

Luigi Borgomaneri

## **Hitler a Milano**

**i crimini di Theodor Saevecke capo della Gestapo**

DATANEWS Editrice

A  
Vito Antonio La Fratta «Totò»  
gappista  
e a  
Ernesto Reinach  
ebreo  
simboli di una lotta  
e di una sofferenza  
che non devono essere dimenticate

## Indice

Prefazione alla versione aggiornata

Introduzione

Ringraziamenti

Fonti

### Capitoli

- 1.«Siate liberal, e nel dubbio un po' a sinistra»
2. Un funzionario efficiente
3. Questo o quello per me pari sono
4. Nazista *usque a puero*
5. E Meina?
6. Impeccabile e col frustino
7. Le mani sporche
8. «Anche ladro...»
9. «Sòta a 'sti mür passen i tram...»
10. «Franz and other rascals in San Vittore jail»
11. Due medici
12. Servi e padroni
13. Un Ufficio speciale
14. Un tardivo risveglio di cavalleria
15. Gli scarafaggi da schiacciare
16. «Quando un ebreo è stupido...»
17. «La polizia di sicurezza attua rappresaglie...»
18. Dallo scalo di Greco a piazzale Loreto
19. «Trasferiti per Bergamo»
20. 167 operai deportati a caso
21. Il crepuscolo degli dei
22. Crimini di guerra, magistratura, ministri della difesa

Appendice di documenti

Hitler a Milano. I crimini di Theo Saevecke capo della Gestapo nella versione aggiornata alla luce delle nuove fonti emerse nel corso del processo celebrato dal Tribunale militare di Torino a carico dell'ex capitano delle SS Theo Saevecke, condannato all'ergastolo il 9 giugno 1999 per violenza con omicidio in danno di cittadini italiani (vedi Sentenza di condanna a carico di Theodor Saevecke).

### **PREFAZIONE dell'Autore**

Quando nell'estate del 1996 iniziai le ricerche per ricostruire vita, attività e carriera di Theodor Saevecke ignoravo fosse ancora vivente né immaginavo che da lì a pochi mesi sarei divenuto uno dei due consulenti tecnici del Procuratore militare di Torino, Pier Paolo Rivello, nel procedimento penale a carico di Saevecke.

La continuazione delle ricerche per incarico della procura torinese dopo la pubblicazione delle prime due edizioni del libro, e la collaborazione del giornalista Eggert Blum, di Mara Cambiagli, Marc von Miquel e Sergio Fogagnolo, hanno portato al reperimento di nuove testimonianze e documenti che mi hanno indotto ad aggiornare il testo originario al fine di evidenziare ulteriormente le responsabilità di Saevecke in merito al reato contestatogli, al suo diretto coinvolgimento nella persecuzione antisemita, nonché al ruolo da lui svolto nelle stragi del luglio 1944 nel territorio del comune di Corbetta e a Robecco sul Naviglio.

Data la quasi generale distrazione dei media nei riguardi dello svolgimento della fase dibattimentale, ho ritenuto opportuno fornire ai lettori anche nuovi elementi di conoscenza sulle deposizioni di Frida Unterkofler, ex segretaria del comando retto da Saevecke, e dell'ex tenente dell'Ufficio politico investigativo della Gnr, Manlio Melli, citati entrambi dal Pubblico Ministero come testimoni a carico. Ugualmente - data la versione fornita da Indro Montanelli durante sua deposizione - mi è parso questa volta necessario inserire la ricostruzione della sua liberazione dal carcere di San Vittore (vedi nota 31).

Colgo l'occasione per ringraziare il professor Richard Lamb per le cortesi indicazioni archivistiche fornitemi, e in particolare lo storico Gerhard Schreiber e Bruno Pappalardo del Public Record Office di Londra, per la sollecita disponibilità dimostrata anche nel corso delle nuove ricerche.

Voglio infine ricordare il generoso contributo offertomi da Guido Valabrega, la cui recente scomparsa lascia un doloroso vuoto in chiunque, come me, abbia avuto la fortuna e l'onore di poterne apprezzare l'onestà intellettuale e l'impegno civile.

Milano, marzo 2000

## INTRODUZIONE

Se il signor giudice Quistelli non avesse emesso la ormai nota sentenza del processo Priebke, questo libro non sarebbe forse stato scritto.

Sono passati più di cinquant'anni dalla conclusione della lotta partigiana e la memoria della Resistenza è attaccata dall'ignoranza e dalla mistificazione dei fatti artatamente e tenacemente coltivate da rivisitazioni becere e ingiuriose cui si contrappone una impacciata e svogliata difesa d'ufficio da parte di chi pure dice di richiamarsi ai suoi valori.

I governi succedutisi per cinquant'anni hanno fatto di tutto prima per criminalizzarla e poi per imbalsamarla nella retorica di una ufficialità appiattita e lottizzata rendendone anche il solo nome insopportabilmente noioso alle nuove generazioni mentre la sinistra storica ha contribuito ad asfissiarne ricordi e insegnamenti con una politica culturale sempre più ristretta a rituali commemorativi stanchi e disertati e con l'occhio attento ieri a non urtare la suscettibilità democristiana e oggi a non intralciare un allargamento del consenso, meglio ancora se elettorale, raccontato in chiave di pacificazione nazionale. La scuola, salvo encomiabili eccezioni, ha mancato alle sue funzioni didattiche ed educative e i pregevoli risultati della storiografia resistenziale dell'ultimo ventennio sono rimasti per lo più confinati tra gli studiosi mentre il lavoro delle termiti di un revisionismo storico fazioso è stato amplificato da una televisione compiacente.

Mi è capitato non di rado, in alcuni Istituti in cui sono stato invitato nei soliti mesi d'aprile, che qualche studente, muovendo dall'assunto che la democrazia repubblicana è nata dalla Resistenza, si e mi chiedesse se le radici del consociativismo e del malcostume pubblico e privato che ha corroso il

tessuto morale del paese insieme alla credibilità dei pubblici poteri, non dovessero essere di conseguenza ricercate proprio nella Resistenza, puntando così il dito contro l'autenticità della moralità e delle aspirazioni di rinnovamento sociale che erano state l'anima e la forza della Resistenza. Domande logiche e speculativamente più che legittime ma in questi ultimi anni alimentate ad arte per proseguire lungo quel cammino denigratorio iniziatosi già nell'immediato dopoguerra.

Questo libro non si prefigge di rispondere a quelle domande: se mai, attraverso la storia ricostruita, una storia come tante e finita come *troppe*, spera di suscitare altre ancora.

Negli anni Sessanta si scoprì che Theodor Emil Saevecke, ex SS comandante la Sicherheitspolizei e la Gestapo operanti a Milano e responsabile di vari delitti, aveva nel dopoguerra continuato la sua carriera nella polizia della Repubblica federale tedesca, diventandone nientemeno che vicedirettore di uno dei più delicati e importanti dipartimenti. Lo scandalo che ne nacque venne sfacciatamente insabbiato, l'ex capitano, ormai colonnello, sparse la voce che si sarebbe prepensionato - il che non fece - e l'inchiesta ministeriale aperta a suo carico si concluse con la sua riabilitazione.

Il caso Saevecke è però diverso da quello di criminali di guerra come Priebke o Hass. Dopo la guerra non era entrato nell'ombra nascondendosi a Bariloche o a Albiate Brianza, non aveva cambiato nome né aveva cambiato mestiere. Non ce n'era stato bisogno. Nell'Europa postbellica un passato poliziesco vergognoso e da esecrare facevano fede di vocazione antidemocratica e anticomunista e così come, tanto per fare un esempio di casa nostra, Guido Leto, ex dirigente dell'Ovra, la famigerata polizia segreta del ventennio, era stato riammesso in servizio affidandogli la direzione di tutte le scuole di polizia della Repubblica, il signor Saevecke, insieme ad altri ex nazisti disseminati tra governo, magistratura e polizia, era stato riciclato per vegliare sulle scelte e sulla sicurezza della giovane democrazia tedesca o, se si preferisce, sugli interessi di chi tornava a servirsi di nazisti e fascisti pur di contenere le spinte di rinnovamento democratico.

Non si trattò di un errore ma di una scelta politica, così come, per scelta politica e non per incuria mediterranea, nel nostro paese centinaia di fascicoli relativi a crimini di guerra nazisti sono rimasti seppelliti per cinquant'anni con pesanti responsabilità della magistratura militare, ma soprattutto dei ministeri della Difesa che ne hanno controllato e diretto l'attività fino al 1988.

Il passato doveva essere dimenticato. Riportare a galla quei crimini avrebbe fatto emergere le connivenze e le protezioni di cui molti nazifascisti avevano goduto nel dopoguerra e avrebbe spinto a

ricercare le motivazioni di quelle complicità; avrebbe rievocato la memoria della Resistenza e delle diffuse aspettative di rinnovamento istituzionale e sociale che ne erano state alla base e per la cui realizzazione, per la prima volta nella nostra storia, vaste masse si erano impegnate in prima persona; avrebbe inevitabilmente voluto dire tornare ad interrogarsi sui perché, con quali strumenti e da chi - ma anche a causa di quali errori - quelle aspettative erano state disattese.

Non solo. Seduti sul banco degli accusati i criminali nazisti, per scagionarsi, avrebbero certamente chiamato in causa i loro complici repubblicani e la coscienza dell'intero paese avrebbe dovuto riaprire dei conti troppo frettolosamente chiusi, a partire dall'indifferenza generale con cui vennero accolte le leggi razziali nel 1938 per arrivare a tutti quegli ebrei e resistenti non rastrellati o arrestati dai nazisti ma consegnati loro dai fascisti e dalla stessa polizia italiana. Allo stesso modo sarebbe riemerso quello che ancora oggi si cerca di sottacere o di ridimensionare e che va invece raccontato a quanti non sanno e ribadito a chi vuole fingere di non sapere o di non ricordare: senza la collaborazione volontaria dei corpi armati e polizieschi della repubblicana di Salò i nazisti non avrebbero potuto saccheggiare, reprimere, assassinare e deportare come fecero. Se questo accadde fu perché poterono servirsi di complici che portano ancora oggi sulle spalle ampia parte della responsabilità dei lutti, delle distruzioni e, in primo luogo, della guerra civile che afflissero il paese.

Chi scelse di stare dall'altra parte, in buona o mala fede che fosse, condivide la responsabilità storica di essersi schierato dalla parte dei Priebke e dei Saevecke, dalla parte di chi programmaticamente negò libertà e democrazia e concepì violenza e terrore come principali, se non unici, strumenti di affermazione ed è pertanto responsabile di averne, con il proprio impegno, favorito e supportato i delitti. La comprensione oggi invocata per le motivazioni - non le ragioni - dei giovani di Salò è questione che deve interessare la storiografia, quella di sinistra sotto questo aspetto sicuramente in ritardo, ma non ha niente a che vedere con i propositi o gli inviti alla pacificazione. Non sono gli ex combattenti della libertà né le generazioni che ne hanno ereditato i valori a doversi pacificare con chi ancora si richiama apertamente o velatamente al ventennio e agli sventurati giorni di Salò, o cerca di contrabbandarne improponibili rivalutazioni. L'amnistia che prese il nome dell'allora Guardasigilli Togliatti fu la più generosa dimostrazione di volontà pacificatoria. Se chi militò nelle schiere nazifasciste ignorava allora di combattere per il sistema dei campi di sterminio e di Marzabotto, in questi cinquant'anni ha avuto tempo e strumenti per sapere, meditare e rivedere le proprie scelte.

La storia dell'SS-Hauptsturmführer Theo Saevecke non è solamente il riflesso dell'ubriacatura nazionalista e razzista in cui precipitò la maggioranza del popolo tedesco in quegli anni, è anche dimostrazione esemplare della criminale complicità dei suoi servi repubblicani e delle scandalose protezioni, nostrane e d'oltralpe, di cui beneficiò nel dopoguerra, ed è una storia che si intreccia e rimanda anche a quella di chi, combattendo la bestia nazifascista, rese possibile la rinascita democratica del paese. E' dunque storia nostra, storia che troppe volte, e in modo fin troppo sbandierato, si è declamato essere impressa nel codice genetico della democrazia repubblicana, ma il cui patrimonio civile e morale non si è saputo - e non si è voluto - far diventare momento fondativo di una nuova coscienza nazionale e la cui memoria è oggi, sempre più spesso, oggetto di insolenti attacchi, basti pensare, ultimo e macroscopico esempio di inammissibile ignoranza storica e di sfrontate velleità revisioniste, all'incredibile pretesa di voler mettere sotto accusa i gappisti autori dell'attentato di via Rasella e con loro, non ci vuole molto a capirlo, l'intera Resistenza.

Mi è parso necessario raccontare oggi i crimini del capitano Saevecke per ricordare e far ricordare chi furono i carnefici e chi le vittime, chi volontariamente lottò e si sacrificò per la libertà e la democrazia e chi - e con quali mezzi aberranti - cercò invece fino all'ultimo di soffocarle, perché soltanto la conoscenza dei fatti e la conservazione della memoria di ciò che è accaduto possono concorrere nel fornire, soprattutto ai giovani, gli elementi per la formulazione di un giudizio critico che li sottragga alle manipolazioni di chi vuole riscrivere quella storia falsandole e di chi, di volta in volta, non si perita - qualcuno con perseveranza suicida - di adattare storia e storiografia a scelte politiche contingenti. Ho ricostruito le malefatte del signor Saevecke e dei suoi manutengoli anche nella fiducia che, dimostrate le colpe di cui si è macchiato, se si comincia ad interrogarsi su come siano state possibili la sua carriera postbellica e la sua impunità, si inneschi un processo che non può non portare a porsi altre domande su allora e su tante altre vicende dei nostri ultimi cinquant'anni. E se le domande sono sostenute da onestà e rigore intellettuale, prima o poi si approda alle risposte giuste.

Mentre mi accingo a licenziare questo lavoro apprendo che il dottor Pier Paolo Rivello, Procuratore militare di Torino, ha depositato la richiesta di rinvio a giudizio a carico del signor Saevecke. Spetta ora alla magistratura giudicarlo.

La conclusione di una ricostruzione storica può non coincidere con una conclusione processuale, ma anche in questo caso, come ebbe a dichiarare nel lontano 1963 Giovanni Melodia, segretario

dell'Associazione nazionale ex deportati nei campi nazisti: «Saevecke [...] per noi resta un criminale».

E chi leggerà la storia delle sue azioni delittuose non potrà che convenirne.

Milano, giugno 1997

## **RINGRAZIAMENTI**

Ringrazio, per aver in vario modo contribuito alla realizzazione di questo lavoro, Georges Adda, Francesco Adornetto, Teresa Aracri, Fiammetta Auciello, Rita Cassani, Michele Dean, Andrea Falascone, Enzo Galasi, Anna Maria Menghini, Adolfo Mignemi, Ermanno Origgi, Anthony Scharf, Otello Vecchio, Diana Vergallo, Laila Zuliani; Ian Carter del Photograph Archive dell'Imperial War Museum, Bruno Pappalardo e Richard Elvin del Public Record Office di Londra; l'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti (Aned) e Giovanni Melodia, Giandomenico Panizza, Giuseppe Valota e Dario Venegoni; Roberta Gibertoni del Museo monumento alla Deportazione di Fossoli e Gilberto Zacché, archivista del comune di Carpi di Modena; Luigi Ganapini, direttore dell'Istituto milanese per la storia dell'età della Resistenza e del movimento operaio (ISMEC), il suo presidente Elio Quercioli e tutti i collaboratori.

Un ringraziamento a Emanuele Fiano, assessore alla cultura della Comunità ebraica di Milano, a Luisella Mortara Ottolenghi, presidente del Centro di documentazione ebraica contemporanea (Cdec) di Milano, a Liliana Picciotto Fargion e, in particolare, a Michele Sarfatti per gli utili suggerimenti e per avermi consentito di accedere a una importante documentazione.

A Alberto Custodero, giornalista de «la Repubblica», un doveroso e sincero grazie per avermi concesso l'utilizzo della sua recente intervista a Saevecke nonché del materiale documentale da questi consegnatogli.

A Gerhard Schreiber, a Teo Ducci e a Guido Valabrega va tutta la mia riconoscenza per la generosa disponibilità e per la fiducia dimostratemi.

A Grazia Marcialis, Gianfranco Petrillo, Alberto Saracco e Giuseppe Vignati la gratitudine che si deve a vecchi amici che, in questa come nelle precedenti occasioni, non mi hanno fatto mancare consigli, segnalazioni e fattivi interventi, e a mia moglie il più affettuoso grazie per gli innumerevoli soccorsi forniti alla mia ignoranza informatica e per la comprensione con cui anche questa volta si è fatta carico di tutto ciò che io ho trascurato per dedicarmi alla ricostruzione delle vicende narrate.

La responsabilità di errori o manchevolezze è naturalmente soltanto mia.

L. B.

## FONTI

La storia delle vicende da cui prese il via il caso Saevecke, e dell'attività da lui espletata nel corso della sua carriera, è basata sullo spoglio della stampa nazionale quotidiana e periodica che se ne occupò tra il 1962 e il 1963 e sulla documentazione raccolta dall'Associazione nazionale ex deportati nei campi nazisti, ora versata all'Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio di Sesto San Giovanni, al cui archivio, unitamente a quello privato del dottor Gerahrd Schreiber e a quelli del Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano, dell'Imperial War Museum e del Public Record Office di Londra, ho attinto anche altri documenti utilizzati per questa ricerca.

Per qualche motivo che non sono in grado di spiegare, tra la documentazione del caso Saevecke, pur accuratamente conservata dall'Aned, mancano gli originali di due delle principali testimonianze rilasciate nel 1963 in presenza anche dell'inviato del governo tedesco, dott. Gerhard Wiedemann, così come manca la copia di almeno un altro documento coevo relativo ai compiti da lui svolti in Tunisia.

Non vi è dubbio che, ritornando in Germania, il dott. Wiedemann ne abbia portato con sé copia o magari gli originali stessi, ma è singolare che non ci si sia preoccupati di conservarne altre in Italia e se questo, come logica lascia supporre, è stato fatto, è altrettanto singolare che non abbiano goduto della stessa attenzione conservativa riservata agli altri documenti. Ogni pista seguita nella speranza di

ritrovarli si è rivelata infruttuosa. Né, a distanza di tanti anni, alcunché di utile al loro ritrovamento è emerso dalle persone interpellate.

Poiché nel 1963 il contenuto dei documenti mancanti venne testualmente ripreso e ampiamente divulgato nelle parti essenziali dai più importanti organi di stampa italiani e tedeschi senza che vi fosse mai alcuna smentita né da parte di Saevecke né da parte delle autorità di Bonn, ho ugualmente deciso di servirmene.

---

**«siate liberal, e nel dubbio un po' a sinistra»**

Il 28 ottobre 1962, mentre il mondo attendeva con il fiato sospeso gli sviluppi del braccio di ferro ingaggiato tra Usa-Urss a causa delle installazioni missilistiche fornite dai sovietici a Fidel Castro, la stampa internazionale pubblicava la notizia dell'avvenuto sequestro di «Der Spiegel», il più importante settimanale della Germania federale. La portata dell'avvenimento, che per i risvolti via via emergenti avrebbe ben presto sollevato uno scandalo di ampie proporzioni, era tale da suscitare nel paese inquietanti interrogativi sulla democraticità delle istituzioni e un'ondata di proteste che avrebbe spinto i liberali all'apertura di una crisi di governo il cui esito sarebbe stato la fine della carriera ministeriale del potente leader bavarese Franz Josef Strauss e l'inizio del tramonto dei cancellierati di Conrad Adenauer.

La notte del 27 ottobre la polizia aveva contemporaneamente fatto irruzione nelle sedi del settimanale e nelle abitazioni private dei due direttori e di quattordici redattori accusati di complicità nella pubblicazione di segreti militari e di informazioni che, a detta del procuratore generale Antonius Berard, mettevano «in pericolo l'esistenza della Repubblica federale e la libertà del popolo tedesco»<sup>1</sup>.

L'operazione, che già in prima battuta aveva violato il divieto delle perquisizioni notturne sancito

---

<sup>1</sup>Vittorio Brunelli, *Arrestato l'editore dello 'Spiegel' per rivelazione di segreti militari*, in «Corriere della sera», 28 ottobre 1962.

dall'articolo 104 del codice di procedura penale, evocava nelle modalità esecutive fantasmi non ancora rimossi nell'inconscio collettivo: i giornalisti erano stati trattenuti e interrogati per ore, gli uffici e le loro case messi a soqquadro e perquisiti da cima a fondo facendo «perfino scendere dal letto donne e bambini addormentati, per frugare nei materassi»<sup>2</sup> e al direttore Klaus Jacobi erano state addirittura sequestrate le lettere d'amore scritte alla moglie dieci anni prima.

Bloccati telefoni, laboratorio e archivio fotografico, il periodico era stato sottoposto a censura preventiva e la sua sede occupata dalla polizia che vi sarebbe rimasta per un mese sequestrando anche qui tutto ciò che vi aveva trovato, comprese le penne biro, i fogli di carta bianchi e le scope della donna delle pulizie. L'editore Rudolf Augstein, costituitosi la mattina del 28, era stato trattenuto in stato di arresto così come alcuni redattori, tra cui Conrad Ahlers che, in vacanza a Torre Molinos con la moglie, era stato fatto fermare dai servizi di sicurezza spagnoli su richiesta delle autorità tedesche alle quali era stato poi prontamente consegnato.

All'origine dei provvedimenti un servizio in cui Ahlers aveva denunciato l'impreparazione della Bundeswehr in occasione delle manovre atlantiche «Fallex 62», svoltesi in settembre alla presenza del ministro americano della difesa Robert McNamara.

Un improvviso attacco nucleare sovietico, che nella simulazione aveva seminato quindici milioni di morti tra Germania federale, Inghilterra, Turchia e Italia, era stato respinto con grande sollievo del mondo libero, ma al tavolo di quel Risiko nucleare qualcosa non aveva funzionato e men che meno avrebbe funzionato in una tragica ipotetica realtà e Ahlers lo aveva documentato in diciassette pagine, titolate *Parziale idoneità alla difesa*, pubblicate dallo «Spiegel» il 10 ottobre, attirando così su di sé, sul suo editore e su altri quattro redattori, tutti incarcerati, la triplice accusa di «presunto alto tradimento, falsificazione di notizie e corruzione attiva» per essersi procurato e aver divulgato segreti militari. Ahlers cioè, oltre a svelare importanti particolari del piano di difesa atlantica «MC 96», che avrebbe dovuto sostituire nel 1964 il piano «MC 70» in vigore, avrebbe reso di pubblico dominio che il cosiddetto «piano di difesa avanzata» presupponeva l'abbandono di Amburgo e che inoltre, data la deludente prestazione fornita dalle forze federali, i sovietici avrebbero raggiunto il Reno in una settimana. Come se non bastasse, avrebbe lasciato intendere che lo scarso rendimento dei reparti tedeschi era stato artatamente cercato dallo Stato maggiore per spingere McNamara ad appoggiare il riarmo atomico della Bundeswehr, caldeggiato notoriamente, oltre che dagli ambienti militari, dal

---

<sup>2</sup>*Ibidem.*

ministro della difesa Strauss e osteggiato invece non solo dall'opposizione socialdemocratica, ma anche dai liberali, benché partner governativi, e perfino dagli stessi americani.

Questi gli antefatti, ma l'attacco a «Der Spiegel», subito denunciato dai socialdemocratici e dal mondo della cultura come un intollerabile attentato alla libertà di stampa, si rivela immediatamente un boomerang per Strauss, che lo ha diretto da dietro le quinte, e per lo stesso Adenauer che alla fine sarà costretto ad ammettere di esserne stato a conoscenza.

Il fatto è che «Der Spiegel» non è un giornale qualunque. Fondato nel novembre 1946 da Augstein, che ai suoi redattori dice: «siate liberal, e nel dubbio un po' a sinistra: siete le truppe d'assalto della democrazia»<sup>3</sup>, indipendente finanziariamente - tira cinquecentomila copie la settimana -, «Der Spiegel» non è organicamente legato a nessun partito, anche se si sa vicino alla sinistra liberale e aperto alle posizioni della socialdemocrazia di Amburgo, la potente città anseatica economicamente legata a quell'Inghilterra il cui ingresso nella Comunità europea è osteggiato da Adenauer e Strauss, sostenitori della necessità di un sempre più stretto legame con la Francia gollista del riarmo atomico.

Anche per chi non sempre ne condivide le posizioni, l'importante settimanale è una garanzia di serietà professionale. I suoi servizi hanno fama di serietà e attendibilità e le sue inchieste, mai da prendersi sottogamba, hanno procurato notti insonni a più di un uomo politico: ne sa qualcosa Strauss, obbligato a discolarsi davanti al Bundestag per le accuse di affarismo mossegli dallo «Spiegel» a proposito di certe sue intercessioni a favore di un amico proprietario di una impresa di costruzioni e per una fornitura di centomila proiettili di artiglieria commissionata alla ditta Simmel di Castelfranco Veneto.

Ed è proprio contro Strauss, del quale è evidente l'interesse a vendicarsi e a sbarazzarsi di un così scomodo ostacolo sulla strada della cancelleria, che si appuntano immediatamente i sospetti di tutti.

Sotto la pressione delle manifestazioni studentesche e delle preoccupazioni degli ambienti accademici, della presa di posizione di intellettuali, giornali e televisione, di oltre trentamila telegrammi di solidarietà giunti da ogni parte del mondo in una settimana, delle dichiarazioni della lega dei sindacati tedeschi, di un'inchiesta parlamentare reclamata dai socialdemocratici e dell'irrigidimento dei liberali, ancora una volta messi dall'alleato di governo di fronte a un fatto compiuto, le accuse di aver attentato con mezzi illegali alla libertà di stampa prendono sempre maggior consistenza e i sospetti

---

<sup>3</sup>Andrea Tarquini, *'Spiegel' l'irriverente festeggia i suoi 50 anni*, in «la Repubblica», 5 gennaio 1997.

diventano certezze nel volgere di poche settimane: tra tumultuose riunioni del Bundestag e insostenibili dinieghi dei democratico-cristiani viene a galla che il liberale Stammenberg, ministro della Giustizia, è stato tenuto all'oscuro dell'operazione e che Strauss ha di fatto ordinato l'arresto di Ahlers scavalcando magistratura e Interpol.

Mentre il New York Times paragona l'uomo politico bavarese a un capo nazista, spunta anche il coinvolgimento dei servizi segreti e lo scontro in atto fra quello della difesa, il «Mad» facente direttamente capo a Strauss, e il «Bnd», il servizio federale d'informazione dipendente dalla Cancelleria ma storicamente legato alla Cia e «in debito» verso «Der Spiegel», i cui articoli elogiativi sulle capacità del suo capo, già efficiente collaboratore dell'ammiraglio Canaris, ne avevano agevolato la trasformazione nel più potente servizio segreto della Germania federale in aperta concorrenza con il «Mad» di Strauss.

Agli occhi di tutti gli osservatori appare sempre più chiaro che dietro l'*affaire*, che va ben al di là degli intenti vendicativi del ministro della Difesa, si nasconde il tentativo di mettere fuori gioco uno scomodo ed accreditato oppositore politico privando anche della più autorevole cassa di risonanza il cosiddetto partito trasversale filoinglese e tutti gli avversari dei progetti di riarmo atomico di Adenauer e Strauss.

Lo scandalo solleva più che giustificati interrogativi sulla credibilità del sistema democratico tedesco e ne incrina l'immagine proprio in un momento di rinnovata tensione con i sovietici per la definizione del problema di Berlino e di dissenso con gli alleati angloamericani in tema di difesa atlantica. Il profilarsi anche dall'interno del partito democratico-cristiano di una corrente favorevole all'ingresso inglese nel Mec e la richiesta di designare il successore al cancellierato restringono sempre più le possibilità di manovra di Adenauer, che per la prima volta cede. Attaccato da ogni parte e messo in crisi dalle dimissioni dei cinque ministri liberali, l'11 dicembre 1962 l'anziano leader è costretto a un rimpasto governativo concedendo ai liberali la testa di Strauss, il quale, da parte sua, accusa America, Inghilterra e Italia, stati «idealisti fanatici» della coesistenza, di aver ordito una congiura antitedesca per raggiungere un'intesa con Mosca. In più per l'Italia, avviata ormai sulla strada del centrosinistra, si aggiungerebbe l'intervento dei socialisti a sostegno delle richieste sovietiche su Berlino e volto all'indebolimento della sicurezza militare della Germania Ovest<sup>4</sup>.

Nelle settimane successive le accuse lanciate contro Augstein e i suoi collaboratori si riveleranno

---

<sup>4</sup>Vittorio Brunelli, *Protesta dell'Italia per un manifesto in Baviera*, in «Corriere della sera», 27 novembre 1962.

una bolla di sapone. Ad uno ad uno gli arrestati verranno rilasciati cercando di sollevare il meno clamore possibile e il 7 febbraio 1963 anche l'editore verrà scarcerato. Il processo, per intuibili ragioni politiche, continuerà a slittare nel tempo finché il 14 maggio 1964 la Corte suprema federale, valutati gli atti trasmessi dalla Procura generale della repubblica, caverà dagli impicci ministeri, uomini politici e funzionari coinvolti chiudendo il caso con un non luogo a procedere per la «non dimostrabilità»<sup>5</sup> dell'accusa di tradimento.

A conclusione di tutta la vicenda, che per il terremoto politico-giudiziario scatenato verrà paragonata all'affare Dreyfuss, rimarrà il sospetto che i servizi segreti si siano ingeriti nella vita politica e che l'esecutivo abbia in più di una occasione travalicato i limiti della legalità ma, scrive Enzo Bettiza, «per la prima volta nella storia tedesca 146 professori di università hanno simpatizzato con un accusato di tradimento e votato una petizione contro l'autorità; gli studenti sono scesi in piazza a difendere un giornale di opposizione contro un sopruso; il governo è caduto». Eppure, se l'ondata di indignazione e l'ampiezza della variegata mobilitazione in difesa del periodico costituiscono un'indubbia prova «che la democrazia aveva le sue radici più a fondo di quanto non si fosse portati a credere»<sup>6</sup>, dall'apparato di governo e dalla burocrazia tedeschi non sono emersi segnali altrettanto incoraggianti quando inaspettatamente lo scandalo «Der Spiegel» ne ha trascinato con sé un altro obbligando l'immagine della nuova Germania democratica a fare i conti ancora una volta con il proprio recente passato, un passato che, risolto solo apparentemente, continua a proiettare allarmanti ombre su un presente un po' troppo poco denazificato.

### **Un funzionario efficiente**

Il 6 dicembre 1962 a Santiago del Cile l'Interpol sudamericana arresta l'ex colonnello delle SS Walter Hermann Julius Rauff, ricercato come criminale di guerra. E' stato uno dei più stretti collaboratori di Adolf Eichmann, il pianificatore della soluzione finale del problema ebraico, e benché non dotato di altrettanta capacità di pianificazione del suo superiore gerarchico, ha comunque a suo

---

<sup>5</sup>Ettore Petta, *Il direttore dello 'Spiegel' assolto dall'accusa di tradimento*, in «Corriere della sera», 15 maggio 1964.

<sup>6</sup>Le due citazioni da Enzo Bettiza, *Lo 'Spiegel' riflette una svolta della giovane democrazia tedesca*, in «Corriere della sera», 15 gennaio 1964.

modo dimostrato buona volontà nell'espletamento del suo lavoro facendo funzionare a pieno ritmo i «camion della morte», furgoni a tenuta stagna all'interno dei quali venivano scaricati i gas combusti del motore così da provocare il decesso di quanti vi venivano rinchiusi<sup>7</sup>. Il sistema si rivelò poco economico per l'eccessiva usura cui venivano sottoposti i veicoli, l'alto consumo di carburante e il facile logorio delle condutture del gas e venne anche giudicato faticoso e alla lunga stressante per le SS adibite allo sgombero e alla pulizia degli interni per via dell'irrigidimento dei cadaveri nonché per la presenza di escrementi e vomito causati dalla morte per intossicazione. Poiché restava anche insoluto il problema dell'eliminazione dei corpi, venne quindi abbandonato ma intanto, impiegato prima dell'entrata in funzione di camere a gas e forni crematori, era servito per sterminare 90000 ebrei.

Dall'Est europeo lo SS-Sturmbannführer (maggiore) Rauff era stato poi trasferito in Tunisia dove, promosso SS-Obersturmbannführer (tenente colonnello) e messo a capo di un Einsatzkommando, aveva continuato a perseguire ebrei finché, caduto il fronte africano, aveva guadagnato Genova via mare e, dopo i fatti dell'8 settembre 1943, era stato nominato SS-Standartenführer (colonnello) comandante la polizia di sicurezza e il servizio di sicurezza (Sicherheitspolizei und Sicherheitsdienst, abbreviato in Sipo-SD) avente autorità su Piemonte, Liguria e Lombardia.

Alle sue dirette dipendenze, come già nell'Einsatzkommando in Tunisia e forse ancor prima anche in Polonia, compare l'SS-Hauptsturmführer (capitano) Theodor Emil Saevecke<sup>8</sup>, un ex commissario della polizia criminale di Berlino entrato poi nelle SS, al quale viene ora affidata la responsabilità dell'importante Aussenkommando (comando avanzato, abbreviato in AK) di Milano, la capitale della

---

<sup>7</sup> Secondo il mandato d'arresto spiccato dal giudice Tim del tribunale di Hannover, Rauff sarebbe addirittura stato il creatore delle «camere a gas mobili» e ne avrebbe diretto il coordinamento dell'uso da parte delle SS. Evaso nel 1948 da un campo di prigionia alleato nei pressi di Roma, Rauff trovò rifugio in Siria dove per due anni fu consigliere militare dell'esercito. Nel 1950, abbandonato il Medio Oriente in seguito a disordini politici, si recò in Ecuador dove ricoprì una importante carica nella polizia fino al 1958 quando si trasferì in Cile dove, al momento del suo arresto svolgeva una «prosperosa attività di rappresentante». Contrariamente alla notizia della concessione dell'estradizione da parte della corte suprema cilena (*Rauff sarà estradato in Germania*, «Il Giorno», 22 febbraio 1963), non lasciò mai il Cile e morì a Santiago il 14 maggio 1984; cfr. *Da stamane il dibattito per le offese a Ferruccio Parri; Imminente in Cile l'arresto di un altro criminale nazista; Parziali ammissioni di Rauff alla corte suprema di Santiago*, tutti in «Corriere della sera», 6 novembre 1953; 7 dicembre 1962 e 8 dicembre 1962.

<sup>8</sup>La corretta grafia tedesca imporrebbe si scrivesse Sævecke anziché Saevecke, sostituendo «ae» con la vocale ä modificata con Umlaut, ma nei documenti cui faremo ampio riferimento il cognome del protagonista della nostra storia risulta sempre scritto ricorrendo all'accostamento della e, forma grafica caduta anticamente in disuso e poi ripristinata a causa dei limiti imposti dall'assenza del segno con i puntini nei caratteri dattilografici e tipografici. Poiché la stessa forma viene inoltre seguita da Saevecke nel firmare una lettera scritta negli anni Sessanta e riprodotta in appendice, abbiamo scelto di adottarla trasgredendo le regole della correttezza ortografica tedesca. Abbiamo invece corretto e uniformato le storpiature (Sevecke, Sewecke, Saewecke) ricorrenti sulla stampa e nei documenti utilizzati.

Resistenza dove dirige la repressione antipartigiana e la caccia agli ebrei dal settembre 1943 al 29 aprile 1945 quando, dopo essersi trincerato all'interno dell'albergo Regina, si arrende con i suoi uomini alle truppe americane.

Portato in aereo a Roma e interrogato dai servizi alleati verrà poi internato in un campo di prigionia inglese nei pressi di Rimini - che ricorderà come le «colline della fame»<sup>9</sup> -, e nel 1948 potrà ritornare in Germania. Nello stesso anno anche Rauff ritrova la libertà evadendo da un campo nei dintorni di Roma, secondo qualcuno grazie all'aiuto di Odessa, la misteriosa superstruttura operante a favore degli ex nazisti, secondo altri grazie a certi ambienti ecclesiastici. Forse grazie ad entrambi. Sta di fatto che sia Rauff sia Saevecke, come molti altri, si eclissano nel nulla.

D'altro canto anche nelle giornate della vittoria della Resistenza è stato pressoché impossibile ricostruire la trama di tutte le nefandezze e delle relative colpe di cui si sono macchiati molti ex occupanti. Chi, come Saevecke, sapeva bene quale sorte gli avrebbero riservato i partigiani, ha fatto di tutto per consegnarsi agli americani, altri, confusi nella grande fiumana della ritirata, quand'anche catturati dagli insorti, si sono salvati arrendendosi spesso in zone distanti da quelle in cui avevano compiuto i loro delitti e, nelle poche ore intercorse tra la loro cattura e la consegna agli alleati, non vi è stato tempo né mezzo per appurare da dove provenissero né per accertare tempestivamente i loro misfatti. Del resto anche nei mesi successivi, in molti casi, non si riuscirà ad inchiodare alle loro responsabilità nemmeno i fucilatori o i più efferati torturatori nostrani: il più delle volte le loro vittime sono state assassinate o inghiottite dai lager, risultano disperse o comunque faticosamente rintracciabili. L'uso dei nomi di battaglia, imposto dalle esigenze della lotta clandestina, ostacola e rende lentissimo il reperimento dei testimoni e perfino gli sforzi per identificare molti caduti partigiani: solo a titolo d'esempio, l'Anpi milanese e la federazione del Pci impiegheranno quasi un anno per scoprire che quell'Angelo Burrani, toltosi la vita nella cella 121 del V Raggio del carcere di San Vittore nel febbraio del 1944, era Egisto Rubini, organizzatore e primo comandante della leggendaria 3ª brigata Gap di Milano, suicidatosi per il timore di non reggere più le orribili torture cui era stato sottoposto per giorni.

L'Italia martoriata del dopoguerra si presenta come un paese tutto da ricostruire, moralmente e materialmente. Il reinserimento nella vita civile dei partigiani smobilitati e dei reduci dai campi di

---

<sup>9</sup>La citazione è tratta dalla registrazione su audiocassetta dell'intervista rilasciata da Saevecke al giornalista de «la Repubblica» Alberto Custodero (Bad Rothenfelde, 10 aprile 1997).

sterminio e di prigionia, la sistemazione dei sinistrati e dei profughi giuliani e delle ex colonie, le difficoltà della ripresa produttiva, la disoccupazione, la fame, la fuga dei capitali all'estero, il dissesto dei trasporti, la borsa nera, l'ordine pubblico e gli strascichi di una guerra civile spietata sono solamente alcuni dei mille problemi che governo, amministrazioni locali, partiti, sindacati e associazioni democratiche cercano di fronteggiare come possono in una situazione di forti tensioni sociali e sotto l'occupazione militare angloamericana.

L'epurazione, cartina di tornasole delle speranze di un radicale rinnovamento democratico, mostra fin dal suo esordio e poi nel suo asfittico procedere tutta la forza e l'immediata capacità di aggregazione dei poteri del vecchio apparato statale e degli ambienti economico-finanziari interessati entrambi a una salvifica continuità dello Stato, mentre l'impellente necessità della pacificazione nazionale apre generosi varchi a mille appigli giuridici e a una cavillosa applicazione di leggi monarchico-fasciste ancora in vigore che, nella stragrande maggioranza dei casi, consentono ai peggiori responsabili delle più brutali violenze di cavarsela a buon mercato.

Quanto ai criminali di guerra nazisti, soltanto il maggiore Kappler e il maggiore Reder finiscono all'ergastolo nel carcere militare di Gaeta e ritroveranno la libertà il primo in virtù di sbalorditive doti di contorsionismo senile - rinchiuso in una valigia portata dalla moglie evaderà dall'ospedale militare del Celio il 15 agosto 1977 -, il secondo, la belva di Marzabotto, grazie a una vergognosa scarcerazione magnanimamente elargitagli il 24 gennaio 1985 per iniziativa del presidente del consiglio Bettino Craxi<sup>10</sup>.

---

<sup>10</sup>Condannato all'ergastolo nel luglio 1948 da un tribunale militare per la strage delle Fosse Ardeatine, Kappler, in seguito a un tumore al duodeno riscontratogli da una speciale commissione sanitaria, beneficiò di un provvedimento di sospensione della pena deciso il 13 marzo 1976 dal ministro della Difesa Arnaldo Forlani (presidente del Consiglio: Aldo Moro). Il 13 novembre 1976 il Tribunale militare di Roma decise la sua liberazione con la «misura di sicurezza della libertà vigilata» per cinque anni, ma l'ordinanza, impugnata dal procuratore colonnello Campanelli, venne respinta il 9 dicembre dal Tribunale supremo militare e Kappler tornò ad essere ricolto al Celio. Presidente del Consiglio all'epoca della sua evasione era Giulio Andreotti, ministro della Difesa Vito Lattanzio, sostituito il 18 settembre 1977 da Attilio Ruffini. Il generale Renzo Apollonio, già presidente del Tribunale supremo che aveva respinto l'ordinanza di scarcerazione di Kappler, dichiarò: «senza certe colpevoli omissioni, senza alte complicità, in Italia e nella Germania di Bonn, l'ex colonnello delle SS non avrebbe potuto fuggire». Cfr. Sergio Padera, *Il gen. Apollonio: 'Gravi complicità'*, in «l'Unità», 16 agosto 1977.

Il maggiore Walter Reder, comandante il battaglione esploratori della 16ª divisione corazzata delle SS Reichsführer-SS, tra il 29 settembre e il 18 ottobre 1944 diresse la strage di 960 uomini, donne e bambini (216 al di sotto dei dodici anni) e la distruzione degli abitati facenti capo al comune di Marzabotto. Le SS di Reder assassinarono, violentarono, gettarono anziani tra le case in fiamme, sventrarono donne incinta, impalarono neonati. Condannato all'ergastolo il 31 ottobre 1951 dal Tribunale militare di Bologna, nel 1964 Reder si appellò al sindaco di Marzabotto per ottenere il perdono dei sopravvissuti e ottenere la libertà. La piccola comunità esprese 282 voti contrari e 4 a favore. Nel 1980 una «compiacente» corte del Tribunale militare di Bari ne decise la liberazione condizionale poiché «la criminalità di Reder - recitava l'ordinanza che lo definiva anche «valoroso combattente in guerra» - va ritenuta occasionale e contingente perché è collegata al fattore scatenante la guerra e quindi al particolare stato d'animo dell'ex maggiore». Il 24 gennaio 1985, il governo Craxi, indifferente alle proteste

Il tempo intanto passa e gli italiani vogliono tornare a vivere, lasciarsi alle spalle gli orrori della guerra e gli stenti del dopoguerra. Ricordare è anche rivivere e rivivere può fare male. Una parte del paese non vuole pensarci più e c'è chi interessatamente l'aiuta a dimenticare. Ma c'è anche un'altra parte, quella che ha visto le baite incendiate dai rastrellatori della X Mas e delle SS, i compagni trucidati dalla Muti, gli operai razzati e gli ebrei deportati, quella parte che in montagna o nelle fabbriche non ha lottato soltanto per i consumi di massa e che nell'Italia del "boom" non si sente appagata dall'utilitaria e dagli elettrodomestici pagati a rate. E' l'Italia che vuole continuare a ricordare dentro di sé e agli altri, anche per gli altri; ma il clima è reso ancora più ostile dalla guerra fredda e corrosivo e prevenuto dalla criminalizzazione della lotta partigiana. Chi parla di Resistenza o denuncia i crimini commessi dai nazifascisti è tacciato di speculazione comunista. L'appropriazione estremizzata della Resistenza rossa affonda le proprie radici anche in questa necessità reattiva.

Per anni le speranze di riuscire a ritrovare e far incriminare l'uomo che aveva comandato la repressione antipartigiana e antisemita a Milano sembrano ben poche finché diventano improvvisamente realtà il 30 novembre 1962 quando, sulla scrivania di Giovanni Melodia, segretario dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti (Aned), arriva un cablogramma con cui il Comitato combattenti della Resistenza antifascista di Berlino Est (Komitee der Antifaschistischen Widerstandskämpfer) chiede alla consorella associazione italiana informazioni sulla passata attività milanese di Saevecke, improvvisamente tornato alla ribalta come il funzionario che ha personalmente preparato e diretto tutte le operazioni di polizia contro il settimanale amburghese e i giornalisti accusati di tradimento<sup>11</sup>.

Non è chiaro come si sia arrivati alla sua individuazione. Nel divampare dello scandalo «Der

---

dei familiari delle vittime e a quelle delle associazioni partigiane, si servì della «prevista possibilità» di scarcerazione anticipata prevista dalla sentenza del 1980 e ne decise la liberazione e il rimpatrio in Austria su un aereo messo a disposizione dal governo italiano. Nel gennaio 1986, in un comunicato al settimanale austriaco «Die ganze Woche», Reder dichiarava «Non ho bisogno di giustificarmi di niente» e ritrattava la richiesta di perdono avanzata nel 1964 agli abitanti di Marzabotto attribuendone l'iniziativa al suo difensore. Cfr. Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 504-508; Giorgio Bocca, *Storia dell'Italia partigiana. Settembre 1943-maggio 1945*, Bari, Laterza, 1966, pp. 432-443; *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, Milano, La Pietra, 1968, alle voci *Marzabotto* e *Reder*; Lutz Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili (1943-44)*, Roma, Donzelli Editore, 1997, pp. 118-141.

<sup>11</sup>Il testo del telegramma via Italcable recita: «Vous demandons indications sur ancien chef du Gestapo et SS obersturmbanfuhrer a Milan Saevecke aujourd'hui directeur policier du group surete a Bonn qui a egalemeent signe le mandat d'arret dans l'affaire Spigel concernant arrestation du redacteur Alhers stop attendons d'urgence indications sur son activite en chef Gestapo en Italie pendant l'occupation stop salutations = Antifakomite Berlin». Nel testo, privo di accentazioni, Saevecke è imprecisamente indicato come direttore la polizia di sicurezza di Bonn. Il documento in Archivio dell'Istituto milanese per la storia dell'età contemporanea della Resistenza e del movimento operaio, sezione II, Fondo Aned, I versamento (da ora in poi ISMEC, II, Aned, I), b. 31, f. 2.

Spiegel» non risulta che la stampa lo abbia mai menzionato, ma qualcuno si sarebbe comunque ricordato di un ufficiale nazista dallo stesso nome e avrebbe segnalato la coincidenza. Non è impensabile che, dati i tempi e data la tensione fra le due Germanie, vi possa essere stato l'intervento dei servizi dell'est. Sta di fatto che Saevecke, quatto quatto, è diventato Regierungsrat, consigliere di governo vicecapo del gruppo di sicurezza (Sicherheitsgruppe) di Bonn incaricato di indagare sui reati di tradimento<sup>12</sup>. La neonata democratica Repubblica federale avrebbe insomma affidato il delicato compito di vegliare sulla sua sicurezza a un ex fervente nazista in odore di essere per di più un criminale di guerra.

Quasi tre mesi dopo il «Corriere della Sera» dava notizia della destituzione e del trasferimento di Saevecke ad un altro ufficio essendo ormai «diventata di pubblico dominio» la sua appartenenza al famigerato corpo delle SS e l'aver svolto importanti mansioni in Tunisia e in Italia durante la guerra. Saevecke, e con lui il governo federale, sono stati messi con le spalle al muro da un servizio in cui la televisione tedesca, sulla scorta della documentazione fornita dal Comitato combattenti antifascisti di Berlino Est e arricchita da quella inviata dall'Aned, ne ha divulgato l'attività di rastrellatore di ebrei a Biserta e poi di persecutore di partigiani a Milano<sup>13</sup>.

Il governo di Bonn, che sta ancora faticosamente cercando di sottrarsi alle bordate polemiche dell'affare «Der Spiegel», si ritrova nell'imbarazzante posizione di dover giustificare per l'ennesima volta la presenza di un ex nazista tra i ranghi della burocrazia statale.

Il ministero degli Interni, con un'argomentazione poco convincente, si difende dichiarando di aver appreso dei trascorsi africani di Saevecke solo l'11 febbraio, in seguito alla denuncia di un ebreo ricordatosi di lui in Tunisia, e nega avventatamente che il brillante poliziotto abbia mai avuto contatti con Rauff, il cui arresto per crimini di guerra - vale la pena di ricordarlo - è stato riportato da tutta la stampa internazionale solo due mesi prima e la cui richiesta di estradizione in Germania è all'esame della magistratura cilena.

Da parte sua anche Saevecke nega di aver avuto la benché minima parte nella persecuzione antiebraica nonchè di aver fatto parte delle SS: divisa e grado gli sono stati imposti d'autorità nel quadro dell'equiparazione delle carriere e delle funzioni, ma con le Schutzstaffeln mai avuto niente a

---

<sup>12</sup>Il grado e l'incarico di Saevecke risultano dalle informazioni trasmesse all'Aned dal Komitee der Antifaschistischen Widerstandskämpfer di Berlino est e dalla Vereinigungen der verfolgten des Naziregimes di Francoforte; le due lettere, rispettivamente datate 22 e 25 febbraio 1963, in ISMEC, II, Aned, I, b. 31, f. 1.

<sup>13</sup>Cfr. *Un altro scandalo politico è scoppiato ieri in Germania*, in «Corriere della sera», 20 febbraio 1963.

che fare, mai entrato a farne parte: lui è stato soltanto un commissario della Kriminalpolizei incaricato di perseguire reati comuni. Le sue dichiarazioni tuttavia non sembrano riscuotere molto credito e immediatamente la stampa democratica tedesca ne reclama la destituzione definitiva, avendo buon gioco anche nello smontare le insostenibili giustificazioni del ministero degli Interni:

Se si domanda ai superiori di Theo Saevecke - scrive la «Frankfurter Rundschau» - perché quest'uomo, un ex capo delle SS, ha ricoperto una carica direttiva nel gruppo della polizia di sicurezza di Bonn, essi rispondono che il signor Saevecke aveva una preparazione adeguata alla carica. Da questo punto di vista, Goebbels, se fosse ancora vivo, dovrebbe essere il capo dell'ufficio stampa federale<sup>14</sup>.

Emerge anche che già nel 1955 era stata archiviata una inchiesta sul suo passato. Lo afferma il capo di gabinetto del ministero degli Interni Siegfried Fröhlich, lo stesso funzionario che ne era stato incaricato, il quale, dopo aver dichiarato che la fucilazione di quindici patrioti milanesi in Piazzale Loreto - uno dei crimini addebitati a Saevecke - era stata decisa e eseguita dai fascisti italiani, contrattacca in difesa dell'indagato: «Ne venne fuori un quadro molto nero - dichiara -, ma non per Saevecke. Vorrei e potrei dire di più»<sup>15</sup>.

Spargere insinuazioni cariche di veleno è un'anticipazione dello stesso stile difensivo cui ricorrerà anche Saevecke. Forse è una scuola.

Anche Hermann Höcherl, ministro degli Interni, rispondendo ad un'interrogazione parlamentare dei socialdemocratici, prende posizione in favore dell'ex SS: ne ha conosciuto benissimo i precedenti prima ancora della sua nomina a capo della sezione «alto tradimento e tradimento nazionale» e, dice, è «inammissibile» definirlo «un uomo di fiducia dei nazionalsocialisti»<sup>16</sup>.

Le incaute rassicurazioni di Höcherl e le speranze di far dimenticare il caso trasferendo Saevecke a Wiesbaden con un incarico provinciale, naufragano il giorno stesso travolte dalla pubblicazione in Italia di ampi stralci di una autobiografia, manoscritta e da lui firmata nel giugno 1940, nella quale Saevecke dichiarava di essersi iscritto al partito nazionalsocialista fin dal 1929 e di appartenere alle famigerate Sturmabteilungen e alle altrettanto famigerate SS<sup>17</sup>.

---

<sup>14</sup>La citazione è riportata in *Polemiche in Germania sul caso di Saevecke*, in «Corriere della sera», 28 febbraio 1963. L'articolo è siglato E. P.

<sup>15</sup>*Nuova inchiesta su Saevecke chiede 'Stern'*, in «Il Giorno», 5 marzo 1963.

<sup>16</sup>Giuseppe Conato, *Anche il ministro difende Saevecke*, in «l'Unità», 7 marzo 1963.

<sup>17</sup>Il documento - in copia tradotta - titolato *Curriculum vitae*, datato 25 giugno 1940, in ISMEC, II, Aned, I, b.

Per il governo, e in particolare per il ministero degli Interni, l'affare Saevecke è ormai diventato ingestibile e viene deciso, almeno per salvare la faccia, di avviare un procedimento disciplinare amministrativo affidandone le indagini al consigliere di Stato e di governo presso la direzione affari del personale del ministero dell'Interno, dottor Gerhard Wiedemann, il quale il 15 marzo 1963 viene inviato a Milano per raccogliere le deposizioni e le prove accusatorie che, qualora fossero state ritenute probanti, daranno luogo a un'inchiesta penale.

### **Questo o quello per me pari sono**

Quando Wiedemann giunge nel capoluogo lombardo non dovrebbe essere totalmente all'oscuro della materia che deve affrontare. Nel quadro della precedente indagine richiesta da Bonn sull'attività di Saevecke il consolato generale di Germania aveva interrogato nel 1955 alcuni esponenti della Resistenza e della Curia milanese, tra i quali monsignor Giuseppe Bicchierai, uomo di punta nella mediazione tentata dal cardinale Ildefonso Schuster per la capitolazione tedesca in Italia e, nel gennaio 1945, interprete presso Rauff delle proteste dello stesso cardinale per i maltrattamenti e le torture a ebrei e detenuti politici rinchiusi nel carcere di San Vittore.

Il contenuto delle dichiarazioni dell'alto prelado, difficilmente accusabile di pregiudizi antitedeschi o di speculazioni filocomuniste, non venne - né lo sarà nel 1963 - reso di pubblico dominio ma non doveva essere certo a discarico di Saevecke, così come non dovevano esserlo le testimonianze dell'allora onorevole democristiano Achille Marazza e del vicesindaco di Milano Luigi Meda, pure democristiano. Prova ne sia che monsignore riferì poi a Melodia di aver ricevuto «forti pressioni da parte di alte autorità civili e religiose affinché attenuasse le sue dichiarazioni», pressioni alle quali aveva risposto: «La verità è una sola e non posso mutarla. Starà a chi è chiamato a giudicare, di interpretare con severità o con indulgenza i fatti dei quali io porto veridica testimonianza»<sup>18</sup>.

Impensabile che Wiedemann non fosse al corrente di questi precedenti. Eppure il suo esordio milanese è poco incoraggiante: appena arrivato tende subito a ridimensionare l'importanza

---

31, f. 1.

<sup>18</sup>Le due citazioni in Associazione nazionale ex deportati nei campi nazisti, *Notiziario per la stampa* 22.2.1962, in ISMEC, II, Aned, I, b. 31, f. 1; la citazione di monsignor Bicchierai anche in *Da anni i partigiani milanesi avevano denunciato i crimini di Saevecke*, in «l'Unità», 22 febbraio 1963; inoltre Mario Perazzi, *Milano non dimentica Saevecke*, in «Oggi illustrato», 7 marzo 1963.

dell'incarico ricoperto da Saevecke nella polizia federale, evidenziandone al contempo le qualità professionali: «Aveva funzioni direttive - dichiara ai giornalisti - ma era sempre un dipendente: era addetto alle inchieste di alto tradimento. Ora è stato trasferito a Wiesbaden e si occupa di polizia criminale. E' considerato un ottimo criminalista»<sup>19</sup>.

Il consigliere di governo non la racconta però giusta: Saevecke ha goduto di una indubbia alta considerazione, ma non soltanto nel campo criminale. Come lui stesso rivelerà nel corso di una intervista rilasciata nel 1997: «Sono stato fino al 1948 in prigionia. Ho fatto l'operaio fino a che la polizia nel '52 mi ha ripreso perchè avevo una buona reputazione, ma contro il mio volere mi hanno purtroppo messo nel reparto politico. Sono stato il responsabile del controspionaggio dell'est»<sup>20</sup>. Altro che un funzionario dipendente addetto alle inchieste di tradimento. Saevecke è dunque un uomo da difendere e questo spiega anche perchè, nonostante i passi più compromettenti della sua autobiografia siano già stati pubblicati da quasi due settimane dai maggiori quotidiani italiani e riportati anche dalla stampa tedesca, Wiedemann insista come nulla fosse nel sostenere che l'indagato: «non è mai stato capitano delle SS. Egli era soltanto un dipendente della polizia criminale del terzo Reich»<sup>21</sup>.

L'inviato di Bonn è costretto a smentirsi la mattina del 20 marzo quando Melodia gli mette sotto il naso una vecchia fotografia di Saevecke in divisa delle SS: mascella squadrata, collo da atleta e un leggero strabismo all'occhio destro. Wiedemann lo riconosce immediatamente e riconosce anche gli inequivocabili tre rombi d'argento da capitano sul bavero sinistro della giacca. La foto è pervenuta dal Comitato combattenti antifascisti di Berlino est insieme alla già citata autobiografia manoscritta di cui Wiedemann autentica la grafia «a suo dire inconfondibile»<sup>22</sup>.

Melodia, dopo aver ricordato che anche Radio Londra intervenne denunciando le atrocità commesse contro arrestati e detenuti all'albergo Regina e nella sezione tedesca del carcere di San Vittore, gli illustra la documentazione raccolta e gli consegna una copia delle testimonianze rese da alcuni di coloro che vennero seviziati, oltrechè derubati dei loro averi, dai subalterni di Saevecke.

---

<sup>19</sup>Giorgio Manzini, *Funzionario di Bonn a Milano per indagare sul caso Saevecke*, in «Paese sera», 17 marzo 1963.

<sup>20</sup>Cfr. la registrazione dell'intervista di A. Custodero, cit.

<sup>21</sup>*Così venivano torturati all'hotel Regina*, in «Avanti!», 21 marzo 1963.

<sup>22</sup>Cfr. *Interrogate le vittime di Saevecke*, in «Corriere d'informazione», 21 marzo 1963. Il riconoscimento dell'autenticità del *curriculum vitae* di Saevecke anche in *'Saevecke era duro e spietato' dice il vice-sindaco di Milano*, in «La Stampa», 21 marzo 1963, l'articolo è siglato G. M.; in Aldo [sic] Scalpelli, *Saevecke: crolla l'alibi di Bonn*, in «l'Unità», 22 marzo 1963, e infine in *Wiedemann si è convinto davanti a questa vecchia foto*, in «Il Giorno», 21 marzo 1963.

L'ex Hauptsturmführer è accusato di aver personalmente fustigato e percosso alcuni prigionieri nel corso del loro interrogatorio; di aver consentito sia al Regina sia a San Vittore maltrattamenti e sevizie di cui non poteva non essere al corrente; di aver permesso che nei ragni del carcere di San Vittore sottoposti all'autorità tedesca operasse indisturbata una banda di efferati torturatori fascisti; di avere - in quanto ufficiale comandante la polizia e il servizio di sicurezza operanti in Milano e provincia - la diretta responsabilità, o quanto meno di essere complice e corresponsabile della caccia, dell'arresto, delle sevizie, dei maltrattamenti, della inumana detenzione e della deportazione nei campi di sterminio di numerosissimi ebrei; infine di essere responsabile dell'esecuzione di quindici patrioti milanesi fucilati per rappresaglia il 10 agosto 1944 in piazzale Loreto.

Davanti al crollo del presupposto fondamentale - l'aver mai appartenuto alle SS - su cui si basa l'autodifesa di Saevecke, nonchè l'avventato credito concessogli dalle autorità tedesche, Wiedemann cambia registro e, non potendo negare l'evidenza, ammette ciò che è ormai inoppugnabile cercando però al contempo di circoscrivere il campo delle responsabilità dell'ex capitano. Saevecke, riconosce, aveva anche compiti di polizia politica ma «ad esclusione di tutto ciò che riguardava gli ebrei»<sup>23</sup>, vale a dire ad eccezione di quella pagina più infame che non si può tentare nemmeno alla lontana di spacciare per un atto di guerra, come invece cerca di fare in merito ai crimini antipartigiani concedendosi sbalorditive affermazioni che già rappresentano una eloquente ipoteca sulla conclusione della sua missione.

Il 21 marzo, conversando con i presenti prima della deposizione del segretario del Cdec, Guido Valabrega, Wiedemann dice tranquillamente che le azioni dei partigiani e quelle dei nazisti in fondo si equivalgono, trattandosi in entrambi i casi di azioni di guerra.

Siamo negli anni Sessanta e non si arriva ancora a chiedere devoti pensieri e preghiere per chi ha combattuto dall'altra parte, «purché mosso da nobili intenti», ma ce n'è abbastanza perché il «falso spirito obiettivo che tende a mettere sullo stesso piano perseguitati e persecutori, vittime ed aguzzini, combattenti per la libertà e invasori crudeli» venga prontamente denunciato in un comunicato del Centro di documentazione ebraica<sup>24</sup>. Nessuna smentita da parte di Wiedemann o del consolato tedesco, il cui addetto stampa dottor Horst Weisel partecipa a tutti gli incontri unitamente all'interprete signora Butcher.

---

<sup>23</sup>Aldo [sic] Scalpelli, *Saevecke: crolla l'alibi di Bonn*, in «l'Unità», 22 marzo 1963.

<sup>24</sup>L'originale del comunicato stampa è conservato da Guido Valabrega.

Dopo essersi preliminarmente incontrato con monsignor Bicchierai e con l'ex dirigente della Resistenza milanese, Luigi Meda, il 21 marzo il consigliere di Governo passa l'intera giornata nella sede dell'Associazione ex deportati ad ascoltare i testimoni convocati. Sfilano dapprima quelli di cui Wiedemann ha già ricevuto le testimonianze verbalizzate e nel pomeriggio altri ancora, le cui deposizioni vengono registrate su nastro magnetico, poi, nonostante l'escussione dei testi non sia terminata, Wiedemann parte recando con sé prove d'accusa che se la stampa di ogni tendenza definisce schiacciati, lui continua invece a giudicare non probanti la colpevolezza di Saevecke. Lo denuncia con toni non immotivatamente indignati il quotidiano socialista «Avanti!»:

Il funzionario della Germania occidentale, pressato dai particolari che via via gli interrogati venivano ricordando, dal continuo ricorrere del nome di Saevecke descritto da tutti come il capo degli aguzzini del 'Regina' e il responsabile delle torture, ha smesso di fare domande e si è impuntato sul fatto che non esistono prove 'concrete' dei misfatti di Saevecke.

Non si riesce assolutamente a capire cosa pretenda questo inquisitore. Uomini e donne sono sfilati dinanzi a Wiedemann parlando con sicurezza, senza esitazioni, ricordando e precisando. Prove? Ma il solerte funzionario vorrebbe ancora vedere le braccia rotte, le schiene arrossate dalle bastonate, i corpi illividiti, i mucchi dei cadaveri. Se le inchieste in Germania vengono condotte così, si comprende come sia facile, per gli ex nazisti del calibro di Saevecke, sfuggire alla punizione: le fratture si sono sanate in diciotto anni e i corpi degli uccisi sono quasi divenuti parte integrante della terra che li ha accolti.

Che ordini ha ricevuto il dott. Wiedemann prima di lasciare la Germania? Dica chiaramente se gli è stato comandato per prima cosa di tutelare il 'buon nome tedesco'<sup>25</sup>.

In effetti tutto il comportamento dell'inviato di Bonn induce a pensare che non solo abbia ricevuto direttive nel senso denunciato da l'«Avanti», ma che la sua missione sia stata impostata fin dall'inizio in modo tale da giungere necessariamente a conclusioni assolutorie. Come lo stesso funzionario ha specificato, i suoi obiettivi sono:

1) precisare se e quale attività il Saevecke abbia svolto presso l'albergo Regina di Milano; 2) se e quale parte egli abbia avuto nel massacro di piazzale Loreto; 3) quale organismo abbia preso l'iniziativa per la fucilazione dei

---

<sup>25</sup>Testimonianza 'sicura' contro Saevecke, in «Avanti!», 22 marzo 1963.

15 partigiani [...]; 4) quale reparto abbia proceduto a tale esecuzione materiale<sup>26</sup>.

L'inchiesta è dunque incentrata sull'eccidio di piazzale Loreto e a Bonn sanno perfettamente che Saevecke, prima di abbandonare l'hôtel Regina, ordinò, avendone tutto il tempo necessario, di distruggere ogni pezzo di carta potesse documentare l'attività e le responsabilità tedesche - e *in primis* quelle della polizia e del servizio di sicurezza, dipendente sì da Rauff ma da lui diretto con implacabile zelo -, compresi gli ordini emanati per il compimento dell'assassinio di piazzale Loreto. Inoltre nel 1963 è già ampiamente noto che l'esecuzione materiale del delitto, secondo una sperimentata e lungimirante consuetudine dei comandi germanici, era stata demandata ai fascisti e che nella fattispecie il plotone dei fucilatori venne richiesto alla famigerata Legione Ettore Muti.

Quello che non è stato però previsto, anche se forse paventato, era che un certo numero di testimoni diretti rispondesse agli appelli fatti pubblicare da Melodia e dal Centro di documentazione ebraica e che vi fosse ancora qualcuno che poteva accusare Saevecke, come si vedrà più avanti, di aver partecipato in prima persona sia alla scelta dei fucilandi di piazzale Loreto sia alla caccia agli ebrei.

Il 24 aprile, esattamente diciottesimo anniversario dell'inizio dell'insurrezione milanese, il ministro Höcherl, presa visione della relazione di Wiedemann, dispone l'apertura del processo istruttorio. La notizia viene data l'indomani dai quotidiani italiani ed è da tutti interpretata come il preludio a una inchiesta formale della magistratura. L'iter giudiziario sembra ormai scontato: la consistenza e l'attendibilità delle prove accusatorie, e le proteste non solo italiane per la incredibile carriera postbellica di Saevecke, hanno avuto la meglio sui tentativi degli ambienti ufficiali di Bonn di smorzare i toni dello scandalo e sullo scetticismo dell'opinione pubblica tedesca, in buona parte favorevole all'ex nazista, stando almeno a quanto riporta la stampa.

Dopo più di un mese e mezzo, mentre la commissione d'inchiesta sta ancora studiando la documentazione raccolta in quarantadue voluminosi fascicoli e mentre il ministero di Bonn fa sapere che «Non ci sono finora prove convincenti»<sup>27</sup>, Giovanni Melodia denuncia «pressioni e ricatti» esercitati da un ambiguo figuro affinché alcuni testimoni desistano dalle loro accuse. Si tratterebbe di

---

<sup>26</sup>Un'altra inchiesta sul passato del col. Saevecke, in «L'Italia», 17 marzo 1963.

<sup>27</sup>E. Petta, *Bonn non trova 'convincenti' prove contro l'ex nazista Theo Saevecke*, in «Corriere d'informazione», 11 giugno 1963.

[...] un italiano, un personaggio molto noto nelle cronache degli ultimi giorni della Repubblica di Salò, già agente segreto e poi aiutante di Saevecke. Secondo quanto si è potuto sapere, sembra che ai testimoni sia stata fatta una precisa minaccia. Durante la detenzione, sostiene l'amico di Saevecke, parecchi prigionieri furono costretti a sottoscrivere dichiarazioni compromettenti. Che siano state estorte con la violenza o no la cosa non è più accertabile a tanti anni di distanza, sostiene il ricattatore. Perciò se fossero rese di pubblica ragione, danneggerebbero notevolmente parecchie persone.

L'odiosa azione condotta dall'ex collaboratore di Saevecke apre un nuovo ed inquietante interrogativo sul caso. E' la conferma che esiste un'organizzazione clandestina di ex nazisti che può contare anche in Italia su amici sicuri e disposti ad accettare qualsiasi ruolo, anche il più ignobile<sup>28</sup>.

Non è dato sapere se l'apparizione dell'anonimo - ma identificabile - personaggio possa in qualche modo ricondursi a Odessa<sup>29</sup> ma l'ipotizzarlo non ci sembra una forzatura. La misteriosa e organizzatissima superstruttura costituita in previsione della sconfitta con il compito di fornire una rete di collegamento e di soccorso agli ex nazisti nel dopoguerra, aveva, tra i numerosi altri, già aiutato anche Rauff, per la cui fuga in Medio Oriente pare sia intervenuto anche quel maggiore Karl Hass, lui pure appartenente a Odessa e all'epoca legato ai servizi italiani, il quale sarebbe ricomparso nel 1995 recitando un'ambiguo ruolo nel processo Priebke.

Odessa, la cui incalcolabile disponibilità di mezzi sarebbe da ricondursi a ingenti fondi stanziati fin dall'agosto del 1944 dai più potenti gruppi industriali e finanziari che appoggiarono l'ascesa di Hitler, e secondo altri alla scomparsa del favoloso tesoro personale del dittatore, curò l'evasione e l'espatrio dei più ricercati criminali, fornì loro una nuova identità e la possibilità di una nuova vita economicamente e socialmente rispettabile. Il ventaglio dei suoi interventi, la sua ramificazione e le sue coperture richiederebbero un più approfondito e ampio esame. Basti sapere che nemmeno gli efficientissimi servizi israeliani sono mai riusciti, per quel che se ne sa, a coglierla in fallo e che, a solo titolo d'esempio, nel 1977 organizzò la fuga di Herbert Kappler, diretto responsabile dell'eccidio delle Ardeatine, così come nel 1961 si fece carico delle spese per l'assistenza legale a Adolf Eichmann e nel 1987 a Klaus Barbie, il «boia di Lione» processato in Francia, e ancora ai giorni

---

<sup>28</sup>Ricatto morale ai testimoni?, in «Il Giorno», 11 giugno 1963.

<sup>29</sup>Acronimo di Organisation der ehemaligen SS Angehörigen (Organizzazione degli ex appartenenti alle SS). Su Odessa cfr. Simon Wiesenthal, *Gli assassini sono tra noi*, Milano, Garzanti, 1967, pp. 79-96. Per diversi anni le due principali vie organizzate da Odessa per la fuga dei nazisti fecero capo a Roma e a Genova (*ibidem*, pp. 81-83). A Genova, forse per mera combinazione, viveva anche l'ignoto personaggio denunciato da Melodia.

nostri si sarebbe attivata in soccorso di Erich Priebke<sup>30</sup>.

Theo Saevecke, come si vedrà, non era un qualunque ufficialetto delle SS: a Milano aveva la responsabilità della sicurezza delle truppe germaniche e l'autorità per intervenire in ogni settore della vita della città ritenuta la più economicamente e politicamente importante di tutta l'Italia occupata; nella gerarchia repressiva della polizia e del servizio di sicurezza in Lombardia era secondo soltanto a Rauff e Rauff era stato arrestato due mesi prima che riemergesse il suo passato. Il Cile, alla fine, non avrebbe concesso l'extradizione richiesta dalla magistratura tedesca, ma di questo nella primavera del 1963 non vi era certezza.

Saevecke non era inoltre mai stato uno sciocco. Da tutti dipinto come poliziotto intelligente e capace, aveva trascorso quasi un quarto di secolo ricoprendo con diverse mansioni incarichi di responsabilità e di fiducia, era stato un importante ingranaggio di uno dei più efficienti servizi informativi nazisti e nella Germania postbellica, negli anni della guerra fredda, era salito ai vertici del controspionaggio. Non si percorrono carriere come la sua, in anni come quelli, trascurando conoscenze, informazioni e segreti scottanti su avvenimenti e personaggi che possano garantire il futuro. Indipendentemente dai non inverosimili e possibili interventi di Odessa, Saevecke aveva sicuramente accumulato verità e retroscena passati e recenti, che, qualora rinviato a giudizio, non avrebbero forse soltanto aggravato la posizione di Rauff, e non era di certo uomo disposto a lasciarsi buttare a mare. Nella Germania ancora scossa dalle illegalità commesse nell'operazione «Der Spiegel» e dai maneggi dei servizi, in un momento di delicata transizione politica verso nuovi equilibri governativi e europei annunciati dal crepuscolo di Adenauer e dal disgelo con l'Unione sovietica, l'inchiesta a suo carico, ben lungi dal tramutarsi in un processo penale, doveva invece chiudersi in punta di piedi.

Il 27 novembre 1963 il «Corriere della sera» e «l'Unità» escono una volta tanto con un titolo quasi identico: *Chiesta la riabilitazione del 'boia di Milano'*. L'ha avanzata il giorno prima il settimanale «Stern», sostenendo che le accuse mosse a Saevecke sono false e infondate, citando anche come pezza d'appoggio un intervento di Indro Montanelli. Arrestato, sembra, per essergli stato addebitato un articolo, scritto durante i 45 giorni di Badoglio, ritenuto dai fascisti irrispettoso nei confronti del duce e della sua amante Claretta Petacci, il noto giornalista avrebbe dichiarato di

---

<sup>30</sup>Cfr. Cesare De Simone, *La storia del progetto Odessa*, in «il manifesto», 16 giugno 1996, e Marina Garbesi, *'Una nuova Odessa al servizio dei nazi'*, in «la Repubblica», 8 giugno 1996.

essere sfuggito al plotone d'esecuzione perché Saevecke «scientemente permise» la sua evasione<sup>31</sup>.

---

<sup>31</sup>Il titolo riportato è del «Corriere della sera»; «l'Unità» titolò il suo pezzo: *Chiesta la 'riabilitazione' di Saevecke*. Le parole citate, attribuite a Montanelli, sono virgolettate anche nell'articolo de «l'Unità».

Indro Montanelli, registrato nel carcere di San Vittore il 9 maggio 1944 con il numero di matricola 2054 e assegnato alla cella 132 del V raggio, era, al pari di tutti gli altri detenuti politici, ostaggio dei tedeschi e pertanto possibile vittima di una eventuale rappresaglia ma, sulla base almeno della documentazione attualmente conosciuta, non risulta alcuna condanna a morte specificamente emessa a suo carico da comandi nazisti o da tribunali fascisti. Quanto alla sua evasione, non risultano documenti o testimonianze, eccetto quella dello stesso Montanelli, che ne attribuiscono il merito a Saevecke. Tale merito venne invece rivendicato da Luca Osteria, ex agente dell'Ovra e stretto collaboratore di Saevecke, nel corso del processo Parri («Potrei citare - dichiarò Osteria - 462 persone, tra le quali il giornalista Indro Montanelli [...] tutte interrogate e liberate da me», cfr. *Il gioco dei servizi segreti nella deposizione di Luca Osteria*, in «Corriere della sera», 25 novembre 1953). Anche il dottor Cesare Gatti, medico a San Vittore nel periodo in questione, dichiarò di aver concorso alla liberazione del giornalista mediante la somministrazione di farmaci che gli provocarono una sintomatologia tale da rendere necessario il suo trasferimento dall'infermeria del carcere (dove risulta ricoverato in data 1° agosto 1944) in una clinica da dove poi fu fatto fuggire da Luca Osteria. Cfr. i registri dell'Ufficio matricola del carcere giudiziario di San Vittore, conservati in copia fotostatica relativamente al periodo 11 marzo-14 dicembre 1943, in ISMEC, II, Piccoli fondi, Carte Panizza; e inoltre la testimonianza del dottor Cesare Gatti, raccolta presso la sede dell'Aned milanese e registrata su nastro magnetico il 23 marzo 1963, in ISMEC, II, Aned, II versamento in ordinamento (da ora in poi ISMEC, II, Aned, II).

La storia della liberazione di Montanelli - mai smentita - è stata in diverse occasioni raccontata dallo stesso Osteria che ne fu l'artefice: nella tarda primavera del 1944, contattato da personaggi delle componenti resistenziali moderate affinché si adoperasse per la liberazione dei generali Bartolo Zambon e Giuseppe Robolotti, Osteria, in cerca di benemerzè presso i futuri vincitori, richiese come immediata contropartita che il CLN rilasciasse una certificazione di antifascismo anche per altri personaggi incarcerati dai tedeschi, così da consentire loro di essere accolti nella Confederazione svizzera insieme a Zambon e Robolotti. Tra i personaggi che intendeva fare liberare, oltre a Doroty Gibson - parente del presidente americano Roosevelt, internata dopo la dichiarazione di guerra agli Usa -, Osteria incluse il nome di Montanelli, giornalista già di chiara fama. Convinse poi il generale Harster, il colonnello Rauff e Saevecke che i personaggi in questione si sarebbero "sdebitati" collaborando con la Sipo-SD - cosa non vera - e che, inoltre, la loro liberazione lo avrebbe accreditato presso gli ambienti antifascisti a Lugano nonché presso gli angloamericani, con buone possibilità di infiltrazione nei servizi alleati. Vinta l'opposizione del CLN a certificare il tardivo antifascismo di Montanelli, Osteria riuscì a fare espatriare tutto il gruppo prescelto ad eccezione del generale Robolotti, che venne fucilato a Fossoli. Montanelli, uscito dalla clinica milanese, fu ospitato per una decina di giorni presso un'amica di Osteria e poi fu da questi accompagnato al confine. Cfr. «Corriere lombardo», 1-2 luglio 1954; e la registrazione della lunga testimonianza [senza data, ma 1982] rilasciata da Osteria a Franco Fucci, che ce ne ha cortesemente consentito l'ascolto. Una copia della registrazione su audiocassette è oggi depositata presso l'ISMEC, unitamente alla copia fotostatica di altri documenti consegnati da Osteria a Fucci.

Quanto narrato da Osteria trova conferma nella pubblicazione del carteggio del Gruppo FRAMA che operò in contatto con i servizi alleati, in particolare nella lettera di Giogio Diena a Ezio Franceschini (Brunate, 8 settembre 1944): «Ho urgente necessità di sapere se tu conosci un certo dott. Ugo [Luca Osteria, nda] che, pur figurando al servizio delle SS tedesche, lavorerebbe attualmente per il governo Bon[omi]. E' l'autore della liberazione da San Vittore di Montanelli, di Zambon e molti altri illustri personaggi. Questi beneficiati giurano per lui; i servizi alleati diffidano e danno ordine di tenerlo lontano. Io ho avuto modo di conoscerlo in clinica e gli sono stato raccomandato in modo specialissimo da Montanelli», in Fondazione Ezio Franceschini, *L'Archivio di Ezio Franceschini sulla Resistenza. Il carteggio del Gruppo Frama (1943 - 1945)*, a cura di Francesca Minuto Peri, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 1997, p. 354.

Le minacce di morte ricevute dai fascisti sembrano invece confermate da un passo della lettera di Ezio Franceschini a Wanda Scimone Diena (Milano, 2 ottobre 1944): «Un ritorno qui di Mont[anelli] sarebbe pazzia inutile. Preso, egli verrebbe fucilato (i repubblicani si sono amaramente e aspramente lagnati con i tedeschi, quando si sparse la notizia della sua presenza in Svizzera», *ibidem*, p. 438. Dopo aperture di credito e dimostrazioni di disponibilità verso Montanelli, le iniziali diffidenze riemergono nella lettera di Wanda Scimone Diena a Ezio Franceschini (Lugano, 13 ottobre 1944): «Ho regolarmente ricevuto [i] suoi due bigliettini del 10, con l'ultima postilla: stia tranquillo, di I[ndro] M[ontanelli] non solo non mi fido, ma evito di vederlo (come lei sa, ormai io sono in un altro albergo e in perfetta solitudine) e con lui parlo solo di cose frivolisime. Ma è così contrario alla mia natura pensare sempre male di tutti, e non volevo convincermi che egli fosse quello che mi apparve dall'ultimo biglietto, almeno un "intrigante"; per questo le scrissi di "leggerlo, di considerarlo e di dirmene la sua impressione"» *ibidem*, p. 472-73.

In sostanza, scrive il settimanale amburghese, il ministero dell'Interno si assuma le proprie responsabilità, la smetta di menare il can per l'aia giustificandosi con il prolungarsi delle indagini e annunci la completa riabilitazione dell'ex capitano il quale, da parte sua, avrebbe già in mente di chiedere il pensionamento anticipato.

Purtroppo - è l'amaro commento di Giovanni Melodia - non possiamo dire di essere stupiti dal comportamento attuale del governo tedesco, il quale evidentemente ha tutto l'interesse a giustificare Saevecke, come del resto apparve fin troppo chiaro durante il soggiorno italiano del dott. Wiedemann, il quale evidentemente era venuto in Italia non per trovare delle prove obiettive nei confronti del Saevecke, ma esclusivamente delle prove a discarico [...] e non tenne nessun conto delle numerose, numerosissime prove a carico che noi abbiamo portato, se non a carico diretto, certamente a carico dei suoi subalterni, e poiché erano suoi subalterni egli era responsabile del comportamento di queste persone. [...] Saevecke [...] per noi resta un criminale<sup>32</sup>.

Il 21 novembre 1964 una nota dell'Agenzia Tass annuncerà tra l'indifferenza generale «che il procedimento giudiziario contro il criminale nazista Theo Saevecke è stato interrotto»<sup>33</sup>. In compenso, contrariamente a quanto annunciato da «Stern», e dichiarato dallo stesso Saevecke in una lettera dai toni ricattatori spedita a Guido Valabrega nel 1964, l'ex SS abbandonerà ogni proposito di prepensionamento e si ritirerà a vita privata nel 1971.

### **Nazista *usque a puero***

«Io - Theo Emil Saevecke - sono nato ad Amburgo il 23.3.1911, secondogenito dell'ex sottufficiale di carriera Kurt Saevecke e di sua moglie Maria, nata Sattelberg».

Così inizia il *curriculum vitae* redatto dallo stesso ufficiale il 25 giugno 1940 all'epoca in cui operava in Polonia a Poznan o, come scrive adottando l'avvenuta germanizzazione del toponimo, a

---

A torto o a ragione, Montanelli si sentirà comunque sempre debitore nei confronti di Saevecke, con il quale negli anni Settanta avrà uno scambio epistolare «da soldato a soldato» e, il 26 marzo 1999, deporrà come testimone a discarico rasentando in alcune dichiarazioni il ridicolo e suscitando per altre lo sdegno dei familiari dei fucilati.

<sup>32</sup>Chiesta la 'riabilitazione' di Saevecke, «l'Unità», 27 novembre 1963.

<sup>33</sup>L'originale della nota della Tass, oggi in copia fotostatica presso l'ISMEC, ci è stato mostrato da Guido Valabrega.

Posen.

Dopo aver frequentato la Realschule a Entin, il Realgymnasium a Parchim e a Ludwigslust e l'istituto Katerineum a Lubecca, nel febbraio del 1930 entra al liceo «in una scuola - dichiara - con direzione giudaico-marxista». La motivazione di questa precisazione non è chiara. Forse si tratta della accorta ammissione di passate frequentazioni “malsane” per prevenire quello che avrebbe potuto essergli rinfacciato come un neo nel suo immacolato passato di giovane nazista, a quel tempo già membro delle Sturmabteilungen, o forse del richiamo a qualche incarico di fiducia espletato all'interno degli ambienti ebraici.

Saevecke sente però il fascino del mare e, dopo aver lavorato per tre mesi «come volontario» nei cantieri navali Neptun di Rostock e aver successivamente seguito un corso trimestrale all'Istituto nautico di Finkenwüder, il 19 dicembre 1930 corona il suo sogno e, «cadetto della marina mercantile», si imbarca sul quattroalberi *Padua* di Amburgo a bordo del quale rimane fino al 20 giugno 1932 toccando per due volte le coste dell'America del sud. Poi con un altro quattroalberi, il *Primawall*, partecipa a una traversata dimostrativa fino in Australia. Infine con il piroscifo *Anna Cords* naviga tra Inghilterra, Irlanda, Francia, Africa, Russia, Danimarca e Olanda finché il 27 marzo 1934 - per una malattia allo stomaco, dirà nel 1977<sup>34</sup> - abbandona per sempre la vita sugli oceani e il 1° ottobre, realizzando finalmente quella che si rivelerà essere la sua autentica vocazione, entra nella polizia criminale di Lubecca come aspirante commissario.

La decisione di intraprendere una carriera in un'amministrazione già istituzionalmente repressiva e ora uno dei pilastri dello stato totalmente nazificato non è casuale ma coerente con la Weltanschauung e il precoce impegno politico dell'ex lupo di mare che, iscrittosi al partito nazionalsocialista il 1° febbraio 1929, ha già tutte le carte in regola per essere ben accetto tra le forze dell'ordine hitleriano. «Politicamente - precisa - ho dato attività fin dal 1926», quando, adolescente, ha aderito alla Schilljugend dell'Organizzazione Rossbach diventando dirigente del gruppo di Parchim per poi passare il 15 dicembre 1928, come «allievo in seconda» nelle Sturmabteilungen (SA) di Lubecca nelle cui file, ci tiene a rammentare, milita «attivamente», fino al 1938.

Nel frattempo, nel 1937, frequenta la scuola ufficiali della Sicherheitspolizei (la polizia di sicurezza) e «dopo un solido collaudo» viene assegnato alla Direzione della polizia criminale di

---

<sup>34</sup>L'abbandono del servizio per malattia risulta dalla trascrizione della citata intervista registrata da A. Custodero. Nel *curriculum vitae* del 25 giugno 1940 Saevecke scrisse di aver rinunciato «spontaneamente alla vita del mare», senza alcun accenno a motivi di salute.

Berlino («Kriminalpolizei Leitstelle») dove diventa capo del reparto incendi e catastrofi, occupandosi anche della sezione omicidi. Allo scoppio della guerra, nel settembre 1939 viene immediatamente inviato a Poznan, il maggiore centro di quella parte della Polonia occupata direttamente annessa al Reich e, al 25 giugno 1940 quando stende la sua biografia, è direttore della divisione omicidi ricoprendo contemporaneamente il grado di capitano SA nel Führerkorps del I reggimento H. E. Maikowski di Berlino.

Saevecke non è però un burocrate da scrivania. *Mens sana in corpore sano*, ama l'attività fisica al pari delle armi e nel 1934 consegue il distintivo di tiratore scelto alla scuola sportiva SA di Bad Kleinen. Se lo riguadagna anche nel 1937, anno in cui ottiene anche quello di «sportivo del Reich» e nel 1938 il tesserino di salvataggio.

Non si conosce la data precisa in cui entra nelle Schutzstaffeln, ma egli stesso dichiara che la «sua accettazione tra le SS è pendente presso la centrale dello SD [Sicherheitsdienst] di Posen»<sup>35</sup>. Sport a parte, ne emerge ben altra carriera che quella di un efficiente commissario di pubblica sicurezza addetto alla repressione di reati comuni. Nel *curriculum* di Saevecke c'è di tutto: Organizzazione Rossbach, polizia di sicurezza, SS e, di lì a poco, all'elenco si aggiungerà un incarico nell'Einsatzkommando Afrika. Nomi e sigle che già evocano scenari di terrore e nefandezze incredibili se non fossero documentati, ma per meglio comprendere l'importanza della collocazione di Saevecke nel complesso universo repressivo nazista è necessario tracciare, seppure schematicamente, il quadro della genesi, delle finalità e dei compiti assegnati ai corpi citati, cominciando dall'Organizzazione Rossbach.

Nelle settimane immediatamente successive all'armistizio del 1918 la Germania è attraversata da grandi fermenti rivoluzionari. L'esercito, su cui l'alto comando può fare un dubbio affidamento, non riesce a reprimere la ribellione dei marinai di Kiel che, calati su Berlino, si sono trincerati nelle scuderie imperiali e il ministro della Difesa, il socialdemocratico Gustav Noske, autorizza la costituzione dei Freikorps, corpi paramilitari di volontari che, finanziati da industriali e baroni latifondisti e organizzati e guidati da ufficiali reazionari, agli inizi del gennaio 1919 annegano nel sangue la rivolta spartachista e da quel momento diventano l'implacabile braccio armato impiegato

---

<sup>35</sup>Il passo in questione, pubblicato da «Neues Deutschland», 22 febbraio 1963, recita: «Meine Übernahme zur SS schwebt bei der SD-Dienststelle in Posen», dove l'uso del verbo *schweben* (pendere, nel senso di oscillare) lascia intendere che la pratica concernente la domanda d'ammissione alle SS, presentata da Saevecke, attenda di essere ufficialmente evasa dalla centrale SD di Poznan. Per tutte le citazioni cfr. *Curriculum vitae*, cit.

per stroncare ogni velleità rivoluzionaria e per compiere scorrerie in tutta la Germania. Il tenente Gerhard Rossbach, che nel 1923 partecipa anche al fallito putsch di Monaco, è tra i più fanatici organizzatori di una queste bande di macellai e ai suoi ordini sul Baltico, nel Meklemburgo, nella Ruhr e in Alta Slesia combattono e si formano personaggi come Rudolf Höss, futuro comandante del campo di sterminio di Auschwitz<sup>36</sup>.

Hitler da parte sua non si arruolò nei corpi franchi, ma si servì di questi guerrieri sbandati e della loro sete di un'altra razione di guerra [...] pronto a sbarazzarsene non appena gli furono d'impaccio [...].

Al loro tempo i *leaders* dei corpi franchi avevano attirato la sua attenzione e simpatia. Il loro spirito inquieto e eversivo andava a genio all'ex cliente dei dormitori pubblici viennesi. [...] Hitler conservò sempre nell'intimo del suo cuore una romantica affezione per il movimento dei corpi franchi. E lo dimostrò specialmente negli anni di guerra, quando nelle prime ore del mattino, davanti al caminetto dei suoi quartieri generali, deliziava un uditorio di stenografe esauste e sonnacchiose con il racconto delle gesta di uomini delle SA da tempo dimenticati che erano venuti a lui dalle file dei corpi franchi prima del putsch di Monaco del 1923<sup>37</sup>.

Il filo diretto che collega i Freikorps con la successiva organizzazione delle SA è testimoniato anche dall'adozione della svastica, del saluto a braccio teso e della camicia bruna già in uso presso quelle formazioni, così come «i goffi sostituiti dei titoli militari»<sup>38</sup> (Obergruppenführer, Obersturmbannführer ecc.) di cui si fregeranno poi anche le SS.

Saevecke, che per ovvii motivi anagrafici non ha potuto partecipare agli anni ruggenti dell'Organizzazione Rossbach, vi entra però volontariamente appena possibile, ancora quindicenne, dimostrando evidentemente non solo di dividerne ideali e scopi ma di possedere stoffa e volontà, tanto da divenire il dirigente del gruppo di Parchim. Poi, diciassettenne, indossa la camicia bruna delle SA.

Agli inizi della sua vita politica Hitler aveva costituito squadre di ex combattenti per impedire le interruzioni dei comizi e per terrorizzare gli avversari con l'uso della forza. Chiamate dapprima Ordnertruppen, poi Stosstruppen (squadre d'azione) e ancora Sportabteilungen - mutuando anche in

---

<sup>36</sup>Rudolf Höss, *Comandante ad Auschwitz. Memoriale autobiografico di Rudolf Höss*, Torino, Einaudi, 1985, p. 22. Su Gerhard Rossbach cfr. William L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Torino, Einaudi, 1962, p. 75; inoltre il dattiloscritto senza titolo, firmato Giovanni Melodia, in ISMEC, II, Aned, I, b. 31, f. 1

<sup>37</sup>Gerald Reitlinger, *Storia delle SS*, Milano, Longanesi, 1969, pp. 17-18.

<sup>38</sup>*Ibidem*, p. 18.

questo caso un *camouflage* già assunto dai Freikorps per stornare i sospetti delle autorità sulle loro reali finalità - nell'ottobre 1920 le squadrace naziste ebbero il definitivo battesimo di Sturmabteilungen (SA) o reparti d'assalto. Formate in origine dai più incalliti avventurieri dei Freikorps e dirette da Ernst Rhöm, uno spietato capitano omosessuale e pedofilo che ne diventerà il comandante in capo - e nel suo stato maggiore vi sarà anche Rossbach -, le SA hanno come compito esclusivo l'esercizio della violenza e la praticeranno nel modo più brutale dapprima contro ogni oppositore politico e ben presto anche contro gli ebrei. Nel 1934 l'ubriacatura nazionalsocialista porterà nelle loro schiere oltre due milioni di uomini e diventeranno una forza così eversiva e pericolosa per i piani di Hitler da indurlo a decapitarle facendone eliminare buona parte dei quadri dirigenti, a cominciare da Rhöm.

Nel 1927 Saevecke non milita dunque in una qualsiasi organizzazione politica collaterale del nazismo ma entra nel suo braccio violento, creato unicamente per l'intimidazione fisica, l'aggressione, la persecuzione, il delitto e alle imprese delle SA, lo dice lui, prende parte «attivamente» fino al 1938. Iscrittosi al partito nel 1929, cinque anni prima di diventare aspirante commissario, Saevecke non pare comunque appartenere alla palude di chi prende la tessera per quieto vivere o per uno scatto stipendiale. Lui è un nazista convinto e come tale ha ben altre ambizioni che non il restare soltanto un membro delle squalificate SA, quand'anche funzionario di polizia. E passa nelle SS, l'élite nera del regime.

Le «SA non furono mai nulla più che un'eterogenea accozzaglia di gente pronta a menar le mani»,<sup>39</sup> guidate per di più da comandanti in buona parte noti per essere dei pervertiti rivali fra loro e continuamente schierati in fazioni contrapposte. Hitler, cui non interessa minimamente la caratura morale di questa gentaglia, la usa come massa di manovra ma sa di non potersene fidare e, una volta uscito dal carcere di Landsberg dove ha scontato una breve prigionia dorata per il fallito tentativo eversivo di Monaco, si convince di aver bisogno di una guardia del corpo anche ristretta ma incondizionatamente fedele alla sua persona. Dalla prima squadra costituita a Monaco, nascono così le Schutzstaffeln (SS)<sup>40</sup>.

Per anni, diversamente dalla continua espansione numerica delle SA, gli effettivi delle SS non supereranno le duecento unità, poi, sotto la guida di Heinrich Himmler, un apparentemente

---

<sup>39</sup>W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, cit., p. 133.

<sup>40</sup>Schutzstaffeln der nationalsozialistischen deutschen Arbeiterpartei (Scaglioni di protezione del partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori).

insignificante allevatore di polli con un debole per il mesmerismo e l'omeopatia, diventeranno il terrore dell'intera l'Europa.

L'ascesa formalmente legale di Hitler al cancellierato non risolve ancora il problema del totale controllo sulla nazione e sulle sue istituzioni. Gli insoddisfatti e turbolenti *lumpen* di Rhöm in camicia bruna spaventano i circoli industriali finanziatori del nazismo e sono invisibili anche ai generali dell'esercito del cui sostegno Hitler sa di non potere fare a meno. C'è il rischio che gli tolgano il loro appoggio e la breve distanza che lo separa ormai dal potere assoluto non può essere coperta servendosi unicamente delle SA. Repressione e violenza devono essere esercitate nella "legalità", servendosi delle istituzioni, e per farlo ci vuole il controllo della polizia: Hermann Göring, divenuto ministro degli Interni e capo della polizia della Prussia - lo Stato che controlla due terzi della Germania -, si impadronisce di quella berlinese cominciando con l'epurare immediatamente il Büro I A, l'ufficio politico da cui il 26 aprile 1933 nascerà la famigerata Polizia segreta di Stato (Geheime Staatspolizei, o Gestapo) e di cui si serve per contrastare anche Rhöm, il suo più pericoloso rivale nella scalata al controllo delle forze armate.

Himmler intanto, nominato nel 1929 Reichsführer delle SS, il 31 gennaio 1933 riceve da Hitler, ormai cancelliere, anche la carica di capo della polizia bavarese, ma benché le SS siano passate da duecento a trentamila uomini in tre anni, si tratta sempre di «un posto di secondaria importanza»<sup>41</sup> e il titolo di Reichsführer delle SS non ha ancora il valore che acquisterà di lì a poco. Inoltre le SS sono ancora una sezione delle SA di Rhöm e Himmler gli è di conseguenza gerarchicamente sottoposto. Entro la fine del 1933 riesce tuttavia a rafforzare la propria posizione grazie all'acquisito controllo delle polizie politiche del Mecklemburgo, di Lubeca, di Baden, dell'Assia-Anhalt e di Brema suscitando le preoccupazioni di Göring, timoroso di vedersi sottrarre la preziosa polizia politica di Berlino. Preoccupazioni che passano però in second'ordine quando Hitler, nel tentativo di moderarne la radicalità, nomina Rhöm membro di gabinetto. Di fronte alla concreta minaccia dell'aumentato potere di Rhöm, a Göring non resta che barattare il comando della Gestapo prussiana in cambio dell'appoggio di Himmler contro il capo delle SA che, insieme ai suoi più fedeli gregari, il 30 giugno 1934 verrà fisicamente liquidato dalle SS in quella che è passata alla storia come la «notte dei lunghi coltelli». Il 1° aprile 1934 Himmler riceve da Göring la nomina a capo della Gestapo prussiana.

---

<sup>41</sup>G. Reitlinger, *Storia delle SS*, cit., p. 54.

Il controllo delle polizie politiche di diversi Länder non rappresenta ancora l'effettiva autorità sulle polizie di tutti gli Stati confederali, obiettivo che Himmler raggiunge grazie a un decreto di Hitler del 10 febbraio 1936, mentre il 17 giugno dello stesso anno può affiancare alla carica di Reichsführer delle SS anche quella di «capo della polizia tedesca al ministero degli Interni». In teoria è ancora soltanto capo di un'organizzazione paramilitare e poliziesca di partito e, per quanto riguarda la polizia statale, subordinato all'autorità del ministro degli Interni; di fatto invece, ormai competente per tutte le questioni inerenti alla attività poliziesca, la sua subordinazione non è che una «pura finzione»<sup>42</sup>. Per la prima volta nella storia le polizie tedesche, fino a quel momento organizzate in modo separato all'interno dei vari Länder, vengono unificate e sottoposte ad una unica direzione centralizzata. Oltre al comando della più potente organizzazione poliziesca di partito si aggiunge ora anche quello della polizia di Stato: Himmler è divenuto l'uomo più potente della Germania.

Alle spalle del grigio omino bavarese sta però un altrettanto temibile personaggio che con la sua attività ne ha spianato l'ascesa al potere e al cui nome è legata la storia della più sinistra e efficiente tra le strutture repressive del nazismo, quella nella cui file in tempo di guerra reciterà una parte non secondaria il commissario Theo Saevecke.

Nel 1931 Reinhard Heydrich, un ex ufficiale di marina già aggregato al servizio segreto presso il comando del Baltico e obbligato a dimettersi dal corpo per questioni di donne, convince Himmler della necessità di un servizio informativo segreto di partito e con elementi delle SS dà vita al Sicherheitsdienst (SD), il servizio di sicurezza che fa le sue prime prove nello spiare i membri del partito e svolge poi nel 1933 un importante ruolo nell'epurazione della polizia politica bavarese quando questa viene affidata a Himmler. È Heydrich che trasformerà la Gestapo da strumento di terrore per scopi personali, quale era servito a Göring, in quella mostruosità il cui nome farà tremare prima ogni tedesco e poi l'Europa occupata. Nel 1934 lo SD diventa non più soltanto l'organo informativo delle SS e del partito nella «lotta contro i nemici ideologici all'interno dello Stato», ma anche l'occhio e l'orecchio onnipresenti della stessa polizia segreta di Stato, che a sua volta ne diviene il braccio esecutivo. Dallo spionaggio dei nemici interni lo SD di Heydrich ambirà ad estendere la propria attività al controspionaggio di quelli esterni e, nel giro di un paio di anni, diventerà anche il coltello puntato alla gola dell'Abwehr, il servizio segreto militare dell'ammiraglio

---

<sup>42</sup>*Ibidem*, p. 102.

Canaris<sup>43</sup>.

Il 26 giugno 1936, pochi giorni dopo la sua nomina a Reichsführer delle SS e capo della polizia tedesca, Himmler, che come si è visto persegue la fusione tra SS e polizia di Stato, concentra in una nuova struttura, denominata polizia di sicurezza (Sicherheitspolizei o Sipo), sia la polizia segreta di Stato (la Gestapo) sia la polizia criminale (abbreviato in Kripo e equivalente alla polizia giudiziaria) e ne affida la direzione a Heydrich che, separatamente, conserva anche il comando del servizio di sicurezza (SD), in tal modo unificando di fatto un'istituzione statale (la nuova polizia di sicurezza) e un'organizzazione di partito (lo SD). Il processo di definitiva fusione organica giungerà a compimento nei giorni dell'invasione della Polonia e verrà istituzionalizzato il 27 settembre 1939 con la creazione dell'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich (Reichssicherheitshauptamt, abbreviato in RSHA), una superstruttura in cui le attività e i compiti della polizia di sicurezza (Sipo), della polizia criminale (Kripo) e del servizio di sicurezza (SD) vengono ufficialmente accentrati nelle mani di Heydrich e articolati in sette uffici principali secondo il seguente schema: I, ufficio personale; II, sezione legale; III, originario SD ora servizio informativo interno; IV, Gestapo; V, polizia criminale; VI, servizio informativo estero (controspionaggio); VII, ricerche ideologiche.

Se all'interno della Germania la Gestapo rimane la struttura poliziesca predominante, con lo scoppio della guerra, nei paesi occupati, la situazione muterà e «sarà formalmente lo SD - tuttavia non da solo ma insieme alla Sipo - ad assumere in essi tutte le principali funzioni di polizia, dunque anche quelle che la Gestapo aveva all'interno», mentre quest'ultima rappresenterà uno degli uffici esecutivi. Sipo e SD funzioneranno nell'Europa invasa come una unica organizzazione e i comandanti delle sue sezioni distaccate saranno «costantemente denominati “capi della Sipo-SD” o “della Sipo (SD)”»<sup>44</sup>.

L'immediato banco di prova dell'efficienza della Sipo-SD è la Polonia: fin dalle prime settimane di guerra Heydrich comunica all'alto comando della Wehrmacht la necessità «di far piazza pulita degli ebrei, dell'intelligentsia, del clero e della nobiltà» polacchi<sup>45</sup>, a cominciare dagli ebrei che devono essere deportati dalle province direttamente annesse al Reich per lasciare posto ai cosiddetti Volksdeutsche, i tedeschi non residenti in Germania e che cominciano ad affluirvi. Il lavoro di “bonifica”, in cui i generali dell'esercito cercano - almeno in questa prima fase - di non essere

<sup>43</sup>Cfr. *Ibidem*, p.103-108; e W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, cit., p. 299.

<sup>44</sup>Walter Leszl, *Il processo Priebke e il nazismo*, Roma, Editori Riuniti, 1997, pp. 79, 85.

<sup>45</sup>W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, cit., p. 717.

coinvolti, viene affidato alle Einsatzgruppen, speciali unità mobili della polizia di sicurezza-SD operanti nelle retrovie dei territori occupati con il preciso incarico di eliminare ebrei, comunisti, zingari, oppositori politici e, in seguito, di stroncare anche la presenza partigiana.

Le Einsatzgruppen e le loro sottounità, gli Einsatzkommando, in uno dei quali - in Tunisia, come si vedrà - Saevecke rivestirà la carica di vicecomandante, non erano:

corpi sviluppatisi occasionalmente o per esigenze contingenti derivanti dalla situazione bellica ma piuttosto [...] corpi istituzionalmente legati all'apparato della polizia nazista, corpi particolarmente scelti dal punto di vista politico, formazioni appunto d'*élite*<sup>46</sup>.

«l'Unità» riferisce che il nome di Saevecke sarebbe legato ai peggiori momenti della repressione ma la denuncia, priva dell'indicazione delle fonti e non circostanziata, rimane generica<sup>47</sup>. In compenso una lettera, inviata da Heydrich il 21 settembre 1939 ai capi di tutti le Einsatzgruppen della polizia di Sicurezza e avente per «Oggetto: Il problema ebraico nella zona occupata», ci fa invece sapere quali fossero i loro compiti nel territorio da poco occupato, compresa la zona (la regione di Poznan) in cui Saevecke dichiara di aver operato:

[...] Con riferimento al convegno tenuto oggi a Berlino, faccio nuovamente presente che le misure programmate di comune accordo (cioè la meta finale) devono essere tenute strettamente segrete.

Si deve distinguere fra

1. meta finale (che richiede un periodo di tempo prolungato) e
2. i settori che portano al raggiungimento della meta finale (ciascuno dei quali verrà compiuto entro un breve tempo).

Le misure programmate esigono una preparazione perfetta sia nella tecnica sia sotto l'aspetto economico. Ovviamente i compiti da svolgere non si possono descrivere in questa sede. Le seguenti istruzioni e direttive mirano anche a sollecitare i capi dei gruppi speciali perché diano considerazione pratica ai problemi.

---

<sup>46</sup>Enzo Collotti, *Sui compiti repressivi degli Einsatzkommandos della polizia di sicurezza tedesca nei territori occupati*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia» (da ora in poi «MLI»), aprile-giugno 1971, n. 103, p. 80, il corsivo è nel testo. Una Einsatzgruppe, unità con una forza comparabile a un battaglione di fanteria, si divideva in Einsatzkommandos o Sonderkommandos, ciascuno pari a una compagnia, mentre i Teilkommandos si possono paragonare a squadre (cfr. *ibidem*, p. 85).

<sup>47</sup>Cfr. *La carriera di Saevecke iniziò dopo l'inchiesta condotta a Milano*, in «l'Unità», 23 febbraio 1963.

La prima necessità in vista della meta finale è la concentrazione degli ebrei della campagna nelle grandi città.

Ciò deve farsi speditamente. In ciò si deve distinguere fra:

1. Le zone di Danzica e della Prussia Orientale, *Poznan*, la Slesia Nord Occidentale e
2. le altre zone occupate.

Ove possibile, la zona indicata al numero 1 sarà completamente liberata dagli ebrei, o almeno si mirerà a ridurre al minimo i centri di concentrazione. [...]

In linea di principio, tutte le comunità ebraiche sotto i 500 capi devono essere sciolte e trasferite al centro di concentramento più vicino. [...]

Si giustificherà il concentramento degli ebrei nelle città affermando che gli ebrei hanno partecipato con estremo accanimento ad attività di franchi tiratori e a saccheggi<sup>48</sup>.

Nel 1960, nel corso dell'istruttoria a carico di Frederich Bosshammer e altri membri della Sipo-Sd indagati per deportazione e uccisione di ebrei italiani, Saevecke dichiarerà alla magistratura tedesca di essere stato trasferito a Poznan «alla fine del 1939 [...] con l'incarico per l'Ufficio per i delitti capitali, incendi e incidenti mortali nel traffico» e di esservi rimasto fino all'estate del 1940, quando fu richiamato in Germania<sup>49</sup>.

Nel 1960 Saevecke è un uomo di quarantanove anni, di indubbia intelligenza e si suppone dalla memoria lucida, considerati almeno i delicati compiti che assolve nei servizi di sicurezza della Germania Ovest. Eppure, se ricorda perfettamente l'epoca in cui lasciò la Polonia, sbaglia invece clamorosamente quella in cui vi arrivò. Del resto non è questa l'unica imprecisione in tema di datazioni. Come si vedrà, Saevecke aveva - e conserverà ancora nel 1997 - una singolare tendenza a postdatare di qualche mese le date d'inizio di diversi suoi incarichi: lo fa con la Polonia, poi con la Tunisia e infine con Milano. E ogni volta, in quel buco nero, nel periodo e nella località in cui afferma di non essere ancora stato presente, la Sipo-SD è al centro di episodi sporchi.

Documenti di fonte americana - e lo stesso Saevecke nel suo *curriculum vitae* - permettono di stabilire senza ombra di dubbio che a Poznan non arrivò in dicembre ma in settembre, e precisamente il giorno 15, cioè dopo soli due giorni dall'occupazione della città e sei giorni prima

---

<sup>48</sup>Henry A. Zeiger, *Ecco le prove Adolf Eichmann*, Milano, Cino del Duca editore, 1961, pp. 77-78. L'evidenziazione di Poznan, in corsivo, è nostra.

<sup>49</sup>Procedimento penale delle Procure di Stato di Dortmund e Berlino contro Friedrich Bosshammer, istruttoria, testimonianza del 4 aprile 1960, in Atti del processo Saevecke.

delle citate direttive di Heydrich sul problema ebraico. Difficile credere che con la penuria di personale che assillerà sempre la Sipo-Sd, nell'approntare tempestivamente le strutture deputate a supportare l'attività delle Einsatzgruppen, la centrale berlinese abbia inviato un promettente ufficiale - e inossidabile nazista - ad occuparsi soltanto di «delitti capitali, incendi e incidenti mortali nel traffico», oltre a tutto proprio nel periodo in cui ai compiti di repressione politica si aggiungeva l'avvio delle operazioni di concentramento e di espulsione di ebrei e polacchi verso la Polonia centrale.

La ghettizzazione nella Polonia occupata verrà portata a termine nella primavera del 1941 e alla fine dell'anno anche 1.200.000 polacchi risulteranno strappati dalle loro residenze e rimpiazzati da mezzo milione di tedeschi<sup>50</sup>. Saevecke, che intanto deve aver consolidato una discreta esperienza, richiamato nell'estate 1940 a Berlino, viene in novembre mandato a Tivoli dove frequenta un breve corso di polizia coloniale e nell'aprile 1942 è trasferito in Libia dove - racconterà al giornalista Alberto Custodero - passa un anno collaborando con la Pai, la polizia coloniale italiana<sup>51</sup>, naturalmente sempre e soltanto con compiti di polizia criminale e poi, dirà ancora più evasivamente, viene «chiamato dalla Wehrmacht».

All'inviato di «Repubblica» l'ex capitano parlerà della sua amicizia con i camerati italiani, si commuoverà citando la figura di Camillo Santamaria Niccolini, combattente d'Africa e futuro questore repubblicano di Milano, ma se ne guarderà bene dal fare il minimo accenno al suo soggiorno in Tunisia dove, dal novembre 1942, rastrella ebrei da impiegare in lavori di carattere militare richiesti appunto dalla Wehrmacht. La notizia non è comunque nuova: nel 1963 il governo di Bonn aveva dovuto ammettere che a Tunisi Saevecke si era occupato del «reclutamento coatto» di ebrei ma, si legge nel comunicato del ministero dell'interno, «aveva il compito di controllare l'esecuzione dei vari reclutamenti, [e] non va considerato responsabile di ciò che sarebbe avvenuto nei singoli reparti»<sup>52</sup>.

Anche in questo caso - sempre nel corso della citata deposizione del 1960 - Saevecke postdatterà il suo arrivo dichiarando di essere giunto in Tunisia «nei primi giorni di gennaio del

---

<sup>50</sup>Cfr. W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, cit., p. 720, e Daniel Jonah Goldhagen, *I volenterosi carnefici di Hitler. I tedeschi comuni e l'olocausto*, Milano, Mondadori, 1997, p. 157.

<sup>51</sup>Un documento in possesso dell'Aned, ma non incluso tra quelli versati all'ISMEC, attestava che nel febbraio 1942 Saevecke ebbe l'incarico di collegamento tra la Sicherheitspolizei e l'Ispettorato generale della polizia italiana in Libia, cfr. *S'accumulano le prove contro Theo Saevecke*, in «Corriere d'informazione», 6-7 marzo 1963.

<sup>52</sup>*Un altro scandalo politico è scoppiato a Bonn*, in «Corriere della sera», cit.

1943»<sup>53</sup>, quando cioè la fase più acuta dei rastrellamenti e delle estorsioni a danno degli ebrei si è compiuta.

Trentasette anni più tardi, intervistato da «Repubblica», si scorderà totalmente di essere mai stato in Tunisia ma è lecito sospettare che la dimenticanza senile della sua attività in nordafrica abbia però anche altre motivazioni: Saevecke, in terra cartaginese, non opera affatto nella Wehrmacht ma nello «Einsatzkommando della polizia di sicurezza e dello SD Afrika», a capo del quale è Rauff mentre lui ne è il diretto sostituto<sup>54</sup>. Questa volta si tratta di una unità mobile di minore entità, un «Kommando», non un «Gruppe» come in Polonia, ma sempre di «Einsatz» si tratta e poiché sono formazioni d'élite, oltre a rastrellare schiavi con la stella di Davide li derubano in nome e per conto del regime: anticipando lo stesso ricatto che verrà avanzato nel settembre del 1943 a Roma con la richiesta alla comunità ebraica di consegnare entro 36 ore cinquanta chilogrammi in oro, pena la deportazione di duecento membri, l'allora plenipotenziario a Tunisi Rudolf Rhan impone a quella tunisina «due taglie di 20.000.000 di franchi il 21 dicembre 1942 e di altri 3.000.000 il 15 febbraio del 1943» e vessa allo stesso modo «anche le piccole e povere Comunità di Sfax, Sousse, Gabès e Djerba». A far eseguire l'ordine ci pensano «il rappresentante della Sipo-SD locale Walter Rauff, SS-Obersturmbannführer, e il suo aiutante Theo Saevecke, SS-Hauptsturmführer»<sup>55</sup>.

A sostenerlo non sono soltanto gli storici. Secondo il giornalista tedesco Eggert Blum il bottino ammonterebbe a 50.000.000 di franchi e 43 chili d'oro e, stando alle parole di un testimone oculare da lui rintracciato, sarebbe stato anche più variegato.

A Tunisi - scrive Blum - [Saevecke] è attratto anche dalle abitazioni dei ricchi notabili ebrei. «Saevecke arrivava ogni volta con quattro facchini, fuori aspettava una piccola auto» - si ricorda l'ottantacinquenne avvocato Georges Krief, che oggi vive a Parigi - «Da Nakache portò via pianoforte e credenza. Da Albert Bessis l'intera collezione di dipinti tunisini. Il presidente della comunità Paul Borgel aveva una collezione di candelieri a sette braccia, venti o trenta *menora*; Saevecke li prese con

---

<sup>53</sup>Procedimento penale delle Procure di Stato di Dortmund e Berlino contro Friedrich Bosshammer, istruttoria, testimonianza del 4 aprile 1960, cit.

<sup>54</sup>L'appartenenza di Saevecke all'Einsatzkommando della polizia di sicurezza e dello «SD Afrika», nonché la carica di sostituto di Rauff risultano inconfutabilmente dalla documentazione giacente presso l'Archivio privato Gerhard Schreiber.

<sup>55</sup>Liliana Picciotto Fargion, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, 1991, p. 811.

la punta delle dita e li gettò in un sacco”<sup>56</sup>

Saevecke minaccerà di querelare Blum, ma c'è poco da querelare: lo zelo dimostrato come rastrellatore di ebrei, nonché “esattore” per conto del dottor Rhan - e, si può ormai dire, anche in proprio -, gli verranno ufficialmente riconosciuti il 16 gennaio 1945 dal generale Wolff nella motivazione per la concessione della Croce al merito di guerra di I classe con spade, nella quale, oltre alle benemerienze maturate nella lotta antipartigiana in Corsica e poi a Milano, si legge: «Dal novembre 1942 a Tunisi ha fatto parte dell'Einsatzkommando Afrika della Sipo-SD e ha trattato *con grande successo* la questione ebraica in territorio tunisino»<sup>57</sup>.

Il 9 maggio 1943, quando il fronte africano crolla, Rauff e il suo vicario devono fare le valige ma la carriera continua e Saevecke, dopo una breve permanenza in Corsica, viene inviato in Italia dove i tedeschi, fiutato odore di bruciato dopo la defenestrazione di Mussolini del 25 luglio, preparano le strutture poliziesche in previsione della occupazione militare. Così, in virtù dei meriti acquisiti per le dimostrate capacità, Saevecke viene inviato in agosto a Livorno per poi guadagnarsi un posto di maggior prestigio: all'indomani dell'8 settembre 1943 è a Milano come comandante la polizia e il servizio di sicurezza.

## **E Meina?**

I primi ad entrare nel capoluogo lombardo il 10 settembre 1943 sono gli appartenenti alla divisione corazzata Leibstandarte Adolf Hitler. Sono Waffen-SS, i reparti combattenti voluti da Himmler a dimostrazione della centralità delle SS anche sui campi di battaglia. Sono macellai: pochi mesi prima in Russia, durante la ritirata di Karchov, hanno messo a ferro e fuoco tre città, adesso nel volgere di pochi giorni in provincia di Cuneo distruggeranno il paesino di Boves, massacrandone la popolazione, e sul lago Maggiore trucideranno cinquantaquattro ebrei sfollati in case e alberghi della zona. Ma il capoluogo lombardo non è un paesino di montagna né una cittadina dell'est europeo.

---

<sup>56</sup>Eggert Blum, *Ein Nazi hat sich hochgearbeitet*, in «Die Weltwoche», 4 giugno 1998.

<sup>57</sup>*Verleihung des Kriegverdienstkreuzes 1 Klasse mit Schwertern, Verona, 16 Januar 1945*. Il documento, acquisito agli atti del processo Saevecke, è stato reperito dal professor Carlo Gentile presso il Bundesarchiv-Militärarchiv di Berlino. L'evidenziazione in corsivo è nostra.

Attorno alla città vi è la più alta concentrazione industriale del paese e il fronte è ancora lontano: la Breda, le acciaierie Falck, la Pirelli, la Caproni, l'Innocenti e le altre centocinquanta piccole e medie aziende dell'indotto rappresentano un boccone ghiotto per la produzione bellica tedesca, così come le allettanti occasioni di razzare manodopera per il lavoro coatto in Germania e di rapinare risorse agricole e zootecniche. Ogni ministero, ogni centro di potere interessato catapultava immediatamente nella penisola i propri rappresentanti dando vita a una complicata struttura occupazionale in cui ciascuno, in obbedienza alle corrispettive autorità centrali, persegue principalmente i propri obiettivi, in un intrecciarsi di valutazioni, interessi e competenze spesso fra loro divergenti e talvolta anche conflittuali.

La complessità dell'intricato e policratico sistema di polizia trapiantato anche in Italia da Himmler si sottrae ad ogni tentativo di schematizzazione che possa al contempo illustrare in modo esauriente il grado di effettiva autorità esercitata dai comandi principali su alcuni uffici da loro nominalmente dipendenti, nonché i diversi e talvolta paralleli canali di subordinazione gerarchica cui avrebbero dovuto sottostare i differenti comandi inferiori. Basti sapere che, riproducendo il modello organizzativo già collaudato nel Reich e nei paesi invasi, Himmler inviò come suo plenipotenziario l'Obergruppenführer (generale di corpo d'armata) Karl Wolff con la carica di comandante supremo delle SS e della polizia. Carica che tuttavia non lo obbligava «ad immischiarsi nell'attività 'ordinaria' degli uffici distaccati delle direzioni superiori SS», anche per non «entrare in conflitto con gli uffici principali delle SS, i quali, a loro volta, avevano inviato nei territori occupati propri rappresentanti regionali». Uno dei più importanti tra questi ultimi era il generale Wilhelm Harster, trasferito in Italia come comandante la polizia e il servizio di sicurezza dopo aver ricoperto il medesimo incarico in Olanda, dove si era distinto nella deportazione degli ebrei. Nel 1947 all'Aja sarà condannato a dodici anni di carcere. Ne sconterà la metà e nel 1956 verrà assunto come consigliere governativo nel servizio superiore dell'amministrazione del ministero degli Interni in Baviera. Soltanto nel 1966 verrà incriminato per correttezza nell'uccisione di 83.000 ebrei.

Nel più recente studio sull'occupazione tedesca in Italia, Lutz Klinkhammer scrive che: «Esagerando un poco, si potrebbe [...] dire che [...] Harster in molte faccende, soprattutto nelle faccende 'quotidiane' di polizia, ebbe più importanza [di] Wolff, che formalmente occupava una carica gerarchicamente superiore»<sup>58</sup> e cotanto potere lo esercitava in primo luogo attraverso due

---

<sup>58</sup>Le citazioni da L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri,

fidati collaboratori: il maggiore Kappler e il colonnello Rauff, capo del supercomando interregionale della polizia di sicurezza-SD comprendente Piemonte, Liguria e Lombardia<sup>59</sup> avente alle proprie dipendenze gli Aussenkommando di Torino, Genova e Milano, ai quali erano a loro volta subordinati gli Aussenposten (comandi periferici minori, abbreviato in AP). Una triade di garantita affidabilità operativa: Harster con alle spalle 83.000 ebrei olandesi, Rauff i camion della morte in Polonia e in Russia e Kappler che si rifarà con le Fosse Ardeatine.

Quale fosse l'ambito d'intervento della struttura facente localmente capo a Saevecke è chiaramente delineato da Enzo Collotti:

[...] una rigorosa delimitazione delle competenze della Sicherheitspolizei e dello SD è praticamente impossibile: attraverso essi [...] passavano tutte le fila della repressione del movimento antifascista, almeno nel momento iniziale della ricerca degli elementi illegali e della prima indagine istruttoria. Da essi dipendeva il controllo delle carceri; ad essi spettavano la ricerca e la deportazione degli ebrei; ma soprattutto, la pretesa di individuare ogni atto che potesse essere considerato o interpretato come gesto di ostilità nei confronti delle forze d'occupazione faceva sì che lo SD [...] dovesse invadere di fatto ogni settore della vita italiana, dall'amministrazione alla vita ecclesiastica, dall'economia alla cultura. [...] in definitiva tutto ciò che avesse la minima attinenza con l'ordine pubblico (inteso naturalmente in funzione degli interessi tedeschi e dello sforzo bellico del Reich) finiva per interessare, in modo più o meno diretto, la polizia e il servizio di sicurezza<sup>60</sup>.

Lo SD era in sostanza «la centrale informativa più completa della quale disponesse l'apparato tedesco in Italia»<sup>61</sup> e chi, come Rauff, doveva rispondere del proprio operato a superiori come Harster e Kaltenbrunner, l'uomo che dal giugno 1942 aveva sostituito Heydrich alla testa dell'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich, non poteva permettersi di avere per diretto collaboratore, a capo di un comando importante e delicato come Milano, un ufficiale che non offrisse la più assoluta garanzia di efficienza e - si tratta di SS - fedeltà ideologica.

Il capitano Theo Saevecke non può dunque essere annoverato tra le rotelline minori dell'ingranaggio poliziesco nell'Italia settentrionale: apparteneva a quello che in periodo bellico era

---

1993, pp. 84, 85, 87.

<sup>59</sup>Inizialmente denominato Gruppe Lombardei, Ligurien und Piemont, prese in seguito il nome di Gruppe Oberitalien West (Gruppo Italia nordoccidentale).

<sup>60</sup>Enzo Collotti, *Documenti sull'attività del Sicherheitsdienst nell'Italia occupata*, in «MLI», aprile-giugno 1966, n. 83, pp. 47-48.

<sup>61</sup>*Ibidem*.

diventato il più potente dei servizi e dirigeva non solo il comando che operava nel cuore economico e politico dell'Alta Italia, ma aveva alle proprie dipendenze anche gli Aussenposten di Bergamo, Pavia e Novara, vale a dire quindi una discreta porzione di Lombardia, cui si aggiungeva una fetta di Piemonte tutt'altro che tranquilla dal punto di vista della guerriglia partigiana.

Il giornalista Mario Perazzi ha scritto - ignoriamo la fonte - che Saevecke avrebbe iniziato il suo servizio a Milano il 16 ottobre 1943<sup>62</sup>, mentre lo stesso Hauptsturmführer nella già citata lettera scritta a Guido Valabrega si manterrà nel vago. L'omissione non è casuale ma dettata dalla necessità di respingere ogni coinvolgimento nell'assassinio di sedici ebrei perpetrato, in modi raccapriccianti, a Meina il 22 e il 23 settembre 1943 da appartenenti al II reggimento Panzer Grenadier (V compagnia, I battaglione) della divisione corazzata SS Leibstandarte Adolf Hitler.<sup>63</sup>

Questo eccidio - sostiene - avvenne nell'autunno 1943, epoca dunque, alla quale non esisteva ancora nessuna polizia tedesca in Italia e né Rauff né Koch [il sottufficiale incaricato della persecuzione antiebraica] né io eravamo ancora a Milano. L'eccidio fu commesso da soldati tedeschi della cosiddetta Guardia del Corpo di A. H. (Adolf Hitler). Il Maresciallo Rommel era, a quell'epoca, il comandante in capo delle forze in Italia<sup>64</sup>.

La non richiesta difesa d'ufficio di Rauff e Koch non deve stupire: i tre hanno lavorato di concerto e Saevecke e il suo superiore hanno anche spesso gozzovigliato insieme, sono corresponsabili e ciascuno di loro conosce sicuramente, se non tutte, almeno un buon numero di infamie commesse dagli altri due. Cercare di scagionarsi attribuendo loro colpe proprie potrebbe spingerli a vuotare un sacco che deve invece rimanere ben chiuso per tutti e tre. Meglio se mai cercare di dirottare le responsabilità su Rommel, in quanto comandante in capo, senza contare che la 'volpe del deserto' non era una SS, è morto da anni e per di più in odore di tradimento della causa nazista. Saevecke insomma, con la storiaccia di Meina - località peraltro sotto la sua giurisdizione -, non avrebbe nulla a che fare. Anzi, venuto a conoscenza del crimine mesi più tardi, ne avrebbe a suo rischio e pericolo

---

<sup>62</sup>M. Perazzi, *Milano non dimentica Saevecke*, cit.

<sup>63</sup>L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia...*, cit., p. 805; Carlo Gentile, *Settembre 1943. Documenti sull'attività della divisione "Leibstandarte-SS-Adolf Hitler" in Piemonte*, in Rivista dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia, «Il Presente e la Storia», giugno 1995, n. 47, p. 85.

<sup>64</sup>Cfr., in appendice a questo volume, la lettera del 27 settembre 1964 inviata da Saevecke a Guido Valabrega che ne conserva l'originale in lingua tedesca. Una copia tradotta in italiano anche in ISMEC, II, Aned I, b. 31, f. 1. Il menzionato Koch era l'SS-Sturmscharführer (maresciallo maggiore) Otto Koch, dirigente l'Ufficio IV B4 della Gestapo incaricato della questione ebraica con sede in via Marengo 5 e poi presso l'albergo Regina, stanza 24.

individuato e denunciato gli autori tanto che ancora agli inizi degli anni Sessanta, in occasione della riapertura dell'inchiesta per la strage del lago Maggiore, sarebbe stato sentito dalla magistratura tedesca come testimone a carico<sup>65</sup>.

L'eccidio pare essere stato consumato a scopo di rapina dagli appartenenti alla Leibstandarte A. H. e all'insaputa di altri comandi ma, quand'anche ne fosse estraneo - il che, come si vedrà, è ben difficile, per non dire impossibile - Saevecke mente ugualmente.

Guido Leto, ex dirigente dell'Ovra, la polizia segreta di Mussolini, racconta che appena arrivati i tedeschi a Milano due ufficiali delle SS si precipitarono dal questore Domenico Coglitore per farsi consegnare gli elenchi degli antifascisti e degli ebrei. Le schedature erano state distrutte da un bombardamento che aveva colpito anche l'archivio della questura centrale, ma i tedeschi non ci credettero e di fronte alle loro minacce il funzionario cercò di scaricare la patata bollente sul sostituto del dirigente l'Ovra milanese, commissario capo Domenico Panoli, il quale, anche lui prima minacciato e poi « invitato dal capitano Saevecke, capo della polizia germanica a Milano, a collaborare, fornì l'indirizzo di persona [...] che avrebbe potuto dare un efficace apporto alle esigenze del momento»<sup>66</sup>.

L'incontro, asserisce il giornalista Franco Fucci, è del 23 settembre 1943<sup>67</sup>. La strage di Meina ha già avuto inizio la notte prima e finirà di essere consumata in quella tra il 23 e il 24 settembre e in quella tragica data Saevecke ha sicuramente già preso servizio almeno da più di una settimana.

Ugo Osteria, la «persona» segnalata da Panoli a Saevecke, dichiarò infatti che in quei giorni il capitano era già a Milano. Nel 1953, chiamato a deporre nella causa per diffamazione intentata da Ferruccio Parri contro il giornale fascista «Il Meridiano d'Italia», l'ex agente dell'Ovra, sotto giuramento, testimoniò: «I Tedeschi, verso il 14 o il 15 settembre [1943], cioè dopo l'armistizio, avevano istituito a Milano un comando interregionale della polizia di sicurezza, con sede all'hôtel

---

<sup>65</sup>Cfr. *ibidem*.

<sup>66</sup>Guido Leto, *Polizia segreta in Italia*, Roma, Vito Bianco, 1961, p. 200.

<sup>67</sup>Franco Fucci, *Le polizie di Mussolini. La repressione dell'antifascismo nel 'ventennio'*, Milano, Mursia, 1985, p. 374. Discordante invece la datazione indicata nelle memorie dell'ex capo dell'Ovra, Guido Leto, il quale stabilisce agli inizi del 1944 la richiesta avanzata «dal comando della polizia germanica, installatosi a Milano all'albergo Regina, [del] recapito del funzionario che aveva assunto la direzione dell'ispettorato generale di polizia» (Leto, *Polizia segreta in Italia*, cit., p. 200). Poiché entrambi gli autori omettono l'indicazione delle fonti di cui si sarebbero avvalsi, riteniamo meritevole di maggior credito la ricostruzione di Fucci, in primo luogo perché non è credibile che Saevecke abbia lasciato trascorrere oltre tre mesi prima di richiedere un contatto così prezioso per l'espletamento delle sue mansioni e inoltre perché Fucci, pur non sempre rispettoso della necessaria citazione delle fonti, nella ricostruzione delle vicende che qui interessano ha fatto ampio ricorso, per sua esplicita ammissione, a rivelazioni e confidenze di Luca Osteria, e forse anche a documenti da quest'ultimo conservati.

Regina, affidato al colonnello Rauff e al capitano Saevecke. Fui allora indicato ai tedeschi come la persona che, per l'opera esplicata durante la guerra, era in condizione di assisterli nel migliore dei modi»<sup>68</sup>.

Osteria non ha sbagliato di molto: documenti di fonte tedesca attestano che Saevecke resse l'Aussenkommando di Milano a partire dal 13 settembre 1943<sup>69</sup>. E sapeva della razzia di Meina.

Theo Saevecke [...] direttore del BdS-Aussenkommando di Milano - scrive Lutz Klinkhammer - venne *probabilmente* molto presto a conoscenza dei fatti sul lago Maggiore, in quanto l'avvocato Mazzucchelli già pochi giorni dopo gli arresti si era recato al comando della SiPo nell'albergo Regina per avere informazioni sul destino della moglie<sup>70</sup>.

Se la cautela, in assenza di prove concrete, è sempre d'obbligo, l'ipotizzare che Saevecke sia stato soltanto *probabilmente* a conoscenza di quanto stava avvenendo a Meina, ci sembra eccessivamente riduttivo e poco rispondente alla dinamica degli avvenimenti. La moglie di Mazzucchelli, Lotte Froelich, ebrea, il 15 settembre 1944 era stata arrestata dalle SS all'interno dell'hotel Meina dove i coniugi, in gita sul lago, avevano avuto la sfortuna di fermarsi. Klinkhammer non specifica quando Mazzucchelli si sia recato al comando milanese della Sipo, né esplicita le fonti documentali cui ha attinto, ma non è pensabile che in un frangente così angoscioso, Mazzucchelli, che oltre tutto non era uno sprovveduto impiegatuccio ma un avvocato, abbia lasciato trascorrere alcuni giorni anziché precipitarsi all'Aussenkommando di Milano per cercare non soltanto di informarsi sulla sorte della moglie ma, crediamo, anche per cercare di far valere le garanzie che, almeno fino a quel momento, sembravano ancora tutelare i contraenti matrimoni misti. Klinkhammer non chiarisce nemmeno se Mazzucchelli sia riuscito ad arrivare a Saevecke o abbia invece conferito con Koch o con chi altri ancora. Ad ogni buon conto Saevecke era a Milano e non è credibile che, quand'anche ancora all'oscuro della razzia delle SS della Leibstandarte, nessuno dei suoi sottoposti lo abbia edotto della visita di Mazzucchelli e di quanto stava avvenendo, tanto più trattandosi di questioni di diretta competenza del suo comando, come prova un documento redatto pochi giorni dopo.

---

<sup>68</sup>Il gioco dei servizi segreti nella deposizione di Luca Osteria, cit.

<sup>69</sup>La data del 13 settembre 1943 risulta da documenti conservati presso l'Archivio privato Gerhard Schreiber e dalla citata Motivazione per la concessione della Croce di guerra di I classe.

<sup>70</sup>L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia...*, cit., 1997, p. 64. Il corivo è nostro.

Ai primi di ottobre, a conoscenza di quanto era accaduto sul lago Maggiore, l'SS-Gruppenführer Odilo Globocnik, già sterminatore e rapinatore di ebrei in Polonia e ora comandante superiore della SS e della Polizia del litorale adriatico, intervenne presso il comandante il II corpo d'armata corazzato delle SS, SS-Obergruppenführer Paul Hausser, inducendolo a diramare il seguente ordine:

Da rapporti del comandante delle SS e della polizia nella zona d'operazione Costiera Adriatica risulta che truppe militari hanno effettuato l'arresto di persone non appartenenti alla razza ariana e di ebrei, appropriandosi in modo incontrollato degli oggetti di valore requisiti. *L'arresto di tali soggetti e l'appropriazione di beni di valore sono di esclusiva competenza della Polizia di Sicurezza e della SD* e dunque vietati. Punirò la trasgressione di questo ordine<sup>71</sup>.

Dimostrato, quindi, che in quei giorni Saevecke dirigeva già l'AK di Milano, che non poteva non essere venuto a conoscenza del fermo degli ebrei all'interno della sua giurisdizione e che il loro arresto e la confisca dei loro beni erano esclusiva competenza della Sipo-SD da lui diretta, perchè mai, avendone l'autorità e il dovere, non avrebbe dovuto intervenire nella vicenda?

Klinkhammer scrive che: «l'eccidio degli ebrei sul lago Maggiore fu un'iniziativa circoscritta agli ufficiali del I battaglione»<sup>72</sup>, accreditando il movente della rapina di gioielli e altri valori, e se questo può motivare la segretezza con cui i sottufficiali incaricati procedettero alle esecuzioni, non spiega però come avrebbero poi potuto giustificare la scomparsa dei fermati di fronte al comando di divisione che, scrive sempre Klinkhammer: «era perfettamente a conoscenza degli arresti»<sup>73</sup>. Anche sottraendosi all'abusato mito della teutonica disciplina imperante nell'esercito nazista, resta comunque da spiegare per quale motivo i comandi superiori (di divisione e di corpo d'armata), che il giorno 20 settembre avrebbero puntualmente informato lo SD - probabilmente di Torino - sull'avvenuta cattura di 216 ebrei a Borgo San Dalmazzo (Cuneo)<sup>74</sup>, non avrebbero invece comunicato quella degli ebrei

---

<sup>71</sup>L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia...*, cit., p. 74.

<sup>72</sup>*Ibidem*, p. 76.

<sup>73</sup>*Ibidem*, p. 68. La scoperta e l'arresto degli ebrei sul lago Maggiore, venne segnalata al comando di divisione il 17 settembre 1943 e confermata il giorno successivo, cfr. Bundesarchiv-Militärarchiv di Friburgo, fondo RS 2-2/21, Gen.Kdo. II. SS-Panzerkorps, Ic, Tgb. Nr. 296/43 g. Kdos., Ic-Tagesmeldung, 17 settembre 1943, e, nello stesso fondo, Gen.Kdo. II. SS-Panzerkorps, Ic, Tgb. Nr. 1070/43 g. Kdos., Ic-Morgenmeldung, 18 settembre 1943; i documenti e la loro collocazione archivistica sono citati da C. Gentile, *Settembre 1943. Documenti sull'attività della divisione 'Leibstandarte-SS-Adolf Hitler' in Piemonte*, cit., p. 85.

<sup>74</sup>Cfr. Bundesarchiv-Militärarchiv di Friburgo, fondo RS 2-2/21, Gen.Kdo. II. SS-Panzerkorps, Ic, Tgb. Nr. 1087/43 g. Kdos., Ic-Tagesmeldung, 20 settembre 1943, in C. Gentile, *Settembre 1943. Documenti sull'attività della divisione 'Leibstandarte-SS-Adolf Hitler' in Piemonte*, cit., p. 85.

del lago Maggiore alla Sipo-SD di Milano, l'istanza che ben sapevano essere competente per tali questioni.

Quanto poi all'inchiesta che avrebbe portato all'individuazione dei responsabili dell'eccidio - e di cui Saevecke millanta il merito con Valabrega, citandola a dimostrazione della sua estraneità ai fatti -, non è comunque elemento sufficiente a scagionarlo poiché si sa che, già nello stesso mese di ottobre, il comandante di divisione Theodor Wisch inviò sul lago due giudici militari incaricandoli di una inchiesta, poi troncata per ordini superiori, che non pare però aver avuto come oggetto la ricerca degli assassini bensì dei rapinatori, tanto che, come scrive Klinkhammer,

le carneficine commesse non determinarono tuttavia conseguenze per il battaglione. Globocnik e Hausser, evidentemente, consideravano una 'trasgressione' solo l'appropriazione non autorizzata di beni di valore, non l'uccisione dei loro proprietari<sup>75</sup>.

Nonostante la mancanza di prove definitive impedisca l'esatto accertamento del ruolo di Saevecke nella vicenda di Meina - ma ricordando anche che a questo punto la sua estraneità è ben poco credibile -, resta il fatto che il capitano ha comunque mentito per qualche ben preciso motivo, qualcosa di poco pulito da occultare e in quei giorni, quelli in cui ha negato di essere già a Milano - e c'era già anche Koch -, la più criminale infamia commessa nella sua zona resta l'eccidio di Meina<sup>76</sup>. Ancora nel 1977 insisterà nel dichiarare: «Sono stati ammazzati degli ebrei su un lago, a Maina [*sic*], ma io sono arrivato solo più tardi»<sup>77</sup>. Un poliziotto "di razza" e con tanti anni di mestiere alle spalle sa per esperienza che le menzogne, soprattutto se apparentemente immotivate, non possono che destare sospetti qualora vengano smascherate e se dunque decide di correre questo rischio è perché non ha molte altre alternative.

Non solo. Nella primavera del 1964 il periodico dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia pubblicò il rapporto sulla persecuzione antisemita in Italia presentato da Guido Valabrega al III Congresso internazionale di storia della Resistenza, all'interno del quale si legge:

---

<sup>75</sup>*Ibidem*, p. 74.

<sup>76</sup>F. Fucci, purtroppo anche in questo caso omettendo la fonte, che potrebbe tuttavia senza forzature fantastiche essere ricondotta alle confidenze di Luca Osteria, scrive: «E' da ricordare però che Saevecke fu colui che, sia pure per ordine di Rauff, organizzò le stragi di ebrei (39 vittime) sul lago Maggiore nel settembre 1944», cfr. *Le polizie di Mussolini...*, cit., p. 389, nota 8.

<sup>77</sup>La citazione è tratta dall'intervista rilasciata a A. Custodero, cit.

Altri episodi assai dolorosi causati dalla graduale occupazione tedesca dei posti di frontiera, si ebbero nella zona del lago Maggiore [...]. A questo riguardo le indagini recentemente svolte dall'Associazione ex deportati italiana, con la collaborazione del CDEC sul comportamento del comandante la polizia politica di Milano, Cap. Theo Saevecke, hanno gettato nuova luce sui foschi delitti verificatisi a Meina, Baveno ed altrove. Risulta infatti che i membri delle SS che uccisero a sangue freddo una trentina di ebrei in tali località il 22 settembre 1943, agirono dietro ordine diretto dei loro superiori di Milano. Tant'è vero che immediatamente dopo la cattura e sino a quando giunse l'ordine di uccisione, i rapporti tra i tedeschi e questi israeliti furono corretti: alcuni dei prigionieri avrebbero forse potuto fuggire, ma poiché si era fatto credere che il fermo era dovuto al sospetto che vi fossero tra loro delle spie, evitarono di scappare, non volendo quasi dare una conferma ai tedeschi dei loro sospetti<sup>78</sup>.

La rassegna venne distribuita non prima dell'aprile avanzato, forse anche in maggio. Al di là della cerchia degli studiosi non aveva una grande diffusione, eppure qualcuno, seppure con ritardo, ne informò Saevecke, il quale in settembre scrisse a Valabrega la lettera da cui abbiamo tratto il brano citato e nella quale minacciava una querela che non avrebbe mai sporto.

A quell'epoca Saevecke era ormai stato riabilitato e lo scandalo legato al suo nome già dimenticato. La sua responsabilità nella strage di Meina era già stata sollevata da Melodia e ripresa dalla stampa un anno e mezzo prima, senza che lui battesse ciglio. Perché di fronte all'insistenza delle denunce di Valabrega si dimostrò improvvisamente così suscettibile? Per quale motivo fece ricorso persino ad allusioni palesemente ricattatorie se, come andava affermando, la sua coscienza era così pulita?<sup>79</sup>

### **Impeccabile e col frustino**

Non esiste più da tempo, ma allora l'albergo Regina e Metropoli si trovava in pieno centro, un palazzo signorile a duecento metri da piazza del Duomo con un ingresso in via Santa Margherita 6 e un altro in via Silvio Pellico 7. Elegante e spazioso, l'edificio venne immediatamente requisito e, circondato da barriere di filo spinato, casematte in cemento armato e illuminato di notte da potenti cellule fotoelettriche, diventò la sede del comando interregionale di Rauff e di quello interprovinciale

---

<sup>78</sup>Guido Valabrega, *Appunti sulla persecuzione antisemita in Italia durante l'occupazione nazista*, in «MLI», gennaio-marzo 1964, n. 74, p. 28.

<sup>79</sup>Cfr. in appendice la citata lettera di Saevecke a Valabrega.

affidato a Saevecke.

Sembra che Rauff, anche lui come Heydrich ex ufficiale di marina espulso «perché riconosciuto colpevole di atti di violenza carnale», non corrispondesse proprio alla classica figura dell'ufficiale e gentiluomo: volgare, di carattere violento con i subalterni, assillato «da una morbosa propensione per le donne», non valeva nemmeno granché come poliziotto. «Il primo a dare di lui un giudizio negativo era il suo principale collaboratore, il capitano Theo Saevecke. Costui era il contrario di Rauff: poliziotto di razza e di professione, era di notevole intelligenza e, nel complesso, riuscì a svolgere il suo non facile compito senza macchiarsi, almeno apparentemente, di delitti»<sup>80</sup>.

Riportiamo questi pettegolezzi e il lusinghiero giudizio su Saevecke perché la fonte è Luca Osteria, alias «dottor Ugo Modesti», il personaggio cui si è già accennato e che, insieme a uno degli agenti ai suoi ordini, rientrerà indirettamente nella nostra storia per essere stato il più prezioso, e per diversi mesi produttivo, collaboratore italiano di Saevecke dal settembre 1943 al febbraio 1945.

Ex marinaio, per diciassette anni al servizio dell'Ovra, Osteria rivela un vero talento per la provocazione riuscendo nel ventennio a mandare in galera parecchi antifascisti e, in tempo di guerra, a gabbare l'*intelligence* inglese facendole credere di essere entrata in contatto con un'organizzazione antifascista che in realtà, sotto la sua direzione, le passa solo informazioni inconsistenti e fa invece cadere in trappola diversi agenti britannici. Da qui il credito iniziale presso i tedeschi cosicché, quando il citato commissario Panoli lo segnala a Saevecke come l'esperto dell'Ovra che fa per lui, gli si spalancano le porte del Regina e da quel momento comincia una strettissima cooperazione. Nel corso del 1944 avrà un attacco di resipiscenza e inizierà il doppio gioco in favore della Resistenza, o più probabilmente di sé stesso, riuscendo a convincere della onestà dei suoi moventi anche Parri, ma non completamente i servizi inglesi né Leo Valiani né Enzo Boeri, responsabile della sezione controspionaggio del Comando generale Corpo volontari della Libertà. Personaggio sicuramente sfaccettato e difficile da decifrare, indubitabilmente scaltro e rotto ad ogni astuzia del bieco mestiere esercitato per anni, nel dopoguerra si darà arie da poliziotto infallibile attribuendosi anche il merito di aver salvato centinaia di resistenti, la maggior parte dei quali nomi che contano e di cui conserverà un meticoloso elenco. Nel febbraio 1945, quando sente il cerchio stringerglisi sempre più dappresso, si reca a Berna dal responsabile dei servizi britannici, McCaffery, ma, nonostante la sua offerta a collaborare, viene narcotizzato e trasportato nell'Italia meridionale dove rimane «in condizione di

---

<sup>80</sup>F. Fucci, *Le polizie di Mussolini...*, cit., pp. 377-378.

semiprigioniero» fino alla conclusione del conflitto. All'epoca dell'inchiesta dell'Aned vive a Genova, la sua città natale, ma, benché certamente depositario di molti retroscena, non gli verrà richiesta nessuna testimonianza: il passato di provocatore fascista e la tardiva e troppo sospetta conversione al fronte antifascista fanno di lui un elemento del quale diffidare, in più corre voce sia anche in contatto con l'Oas, l'organizzazione terrorista dell'estrema destra francese che si è opposta con ogni mezzo all'indipendenza algerina<sup>81</sup>. Melodia non lo sa, ma nel 1954 Osteria ha scritto a Saevecke una lettera che ben rivela quale sarebbe stata l'attendibilità di una sua eventuale deposizione:

Politicamente non ho nessuna idea - dice -, ma collaboro volontariamente al movimento Pace e libertà il cui scopo fondamentale è quello di coalizzare tutte le forze democratiche per sgretolare l'organizzazione che il Cominform ha fatto nascere in Italia e nell'Europa occidentale. [...] So che anche voi in Germania avete un pericolo come il nostro e fate del vostro meglio per combatterlo. Chi sa che un giorno non potremo sinceramente unire tutte le nostre forze anticomuniste in Europa e ritrovarci ancora vicino gomito a gomito in tale lotta? [...] La prego di scrivermi e di dirmi quanto posso fare per Lei qui in Italia<sup>82</sup>.

Saevecke, per sminuire l'entità dell'azione repressiva svolta a Milano, cercherà di limitare la sfera della sua attività all'ambito investigativo e sosterrà di non aver avuto a disposizione che dieci uomini, un numero nemmeno sufficiente ad operare arresti, ma una ricostruzione ufficiale postbellica di fonte tedesca gliene attribuisce esattamente il doppio mentre un rapporto germanico, redatto subito dopo la resa, parla di venti ufficiali, sessanta sottufficiali e venti soldati più un'altra cinquantina, forse italiani addetti alla sorveglianza. In verità il documento avverte che «i dati [...] sono stati ricostruiti senza

---

<sup>81</sup>Su Osteria cfr. F. Fucci, *Le polizie di Mussolini...*, cit., pp. 209-236; 253-285; 373-391; inoltre su Osteria e Saevecke, dello stesso autore, *Spie per la libertà...*, cit., pp. 387-391; Aldo Aniasi, *Parri. L'avventura umana, militare, politica di Maurizio*, Torino, Nuova ERI, 1995, pp. 134-138; Edgardo Sogno, *Guerra senza bandiera*, Bologna, Società editrice il Mulino, 1995, pp. 345-346, 355; Leo Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma*, Firenze, La Nuova Italia, 1947, pp. 222-226, 321-322; Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell'OVRA. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, pp. 148, 228, 318-19, 423, 481-82, 514, 532-33; Enzo Boeri, *Relazione del dottor Enzo Boeri alla organizzazione O.S.S. sulla sua missione nel Nord Italia (17 marzo 1944-1° maggio 1945)*, in «MLI», maggio-luglio 1951, n. 12-13, p. 114. Osteria viene segnalato come provocatore del quale diffidare in «CLNAI-CVL Comando Generale per l'Italia occupata. Servizio informazioni. Segnalazioni di controspionaggio» (da ora in poi «CVL, Segnalazioni controspionaggio»), bollettino n. 16, 10 febbraio 1945, in ISMEC, II, Fondo Fontanella, I versamento (da ora in avanti ISMEC, II, Fondo Fontanella, I), b. 1, f. 4, e in «Servizio informazioni e polizia», 8 novembre 1944; 20 marzo 1945, ibidem, b. 2, f. 1. I sospetti, non confermati però da fonti documentali, sui rapporti tra Osteria e l'estrema destra francese emergono nel corso della deposizione del dottor Cesare Gatti, registrata da Giovanni Melodia su nastro magnetico il 23 marzo 1963, ora in ISMEC, II, Aned, II.

<sup>82</sup>Cfr. in appendice la lettera dattiloscritta inviata da Osteria *Al Signor Capitano Teodoro Saevecke, 10.12.1954*. L'originale è conservato da Saevecke e in fotocopia da A. Custodero.

alcuna base documentaria» e che «le cifre sono da valutare come approssimative» ma, quand'anche superiori alla realtà, certamente l'Aussenkommando Mailand poteva contare su ben più di dieci uomini: una foto di gruppo dello «intero reparto SS dell'Hotel Regina», scattata all'interno dell'albergo, ritrae in prima fila Rauff, braccia conserte e seduto in mezzo a una ventina di segretarie e traduttrici, e alle sue spalle, in piedi, Saevecke insieme a quasi una trentina di SS in divisa e a una quindicina di uomini in borghese, probabilmente componenti la squadra italiana di Luca Osteria anche lui immortalato per l'occasione<sup>83</sup>.

E, se non bastasse, la conferma ufficiale che la sua attività non si limitava all'ambito investigativo proviene ancora dalla citata motivazione per la concessione della Croce di ferro di I classe:

[...] a Milano dal 13.9.1943 si è confermato molto capace. Prescindendo dalla soluzione dei compiti affidatigli nel campo della Polizia di sicurezza e del SD, si è fatto notare soprattutto nella lotta alle bande in Lombardia e in quasi tutte le operazioni è apparso in prima linea nella lotta contro i partigiani. Grazie alla sua serenità e alla sua forza di decisione la situazione delle bande in Lombardia si è abbassata al minimo. Soprattutto negli interventi militari a cui prese parte, si è dimostrato esemplare comandante per i suoi uomini. Le sue prestazioni nella lotta alle bande meritano particolare attenzione<sup>84</sup>.

L'articolazione interna degli uffici dell'AK Mailand ricalca quella della centrale berlinese del RSHA - fatta eccezione per gli uffici VI e VII di cui non vi è traccia -: Ufficio I, personale; Ufficio II, amministrazione; Ufficio III, SD; Ufficio IV, Gestapo, Ufficio V, polizia criminale (gli ultimi due comandati dal tenente Eugen Krause, contemporaneamente sostituito di Saevecke).

Anche nel capoluogo lombardo i più attivamente impegnati nel seminare il terrore sono l'ufficio III (SD), incaricato anche della repressione antipartigiana e antioperaia, e il IV (Gestapo), la cui sezione B4, addetta alla persecuzione antiebraica, è diretta dal maresciallo capo (SS-Hauptscharführer) Otto Koch. Al suo fianco lavorano il pari grado Johann Schöfmann e il sergente (SS-Unterscharführer) Walter Gradsack, detto «il macellaio», un soprannome che la dice lunga sui suoi metodi. Gradsack

---

<sup>83</sup>Il totale di dieci uomini dichiarato da Saevecke risulta dall'intervista di A. Custodero, cit.; la forza dell'AK Mailand ammonterebbe invece a venti uomini secondo documenti conservati presso l'Archivio privato Gerahrd Schreiber. I rimanenti dati numerici provengono da *Kraefte des Befehlshabers der Sicherheitspolizei*, compilato, probabilmente su richiesta dei comandi alleati, nei giorni immediatamente successivi la capitolazione in Italia e pubblicato da E. Collotti in «MLI», aprile-giugno 1963, n. 71, p. 63. La foto di gruppo del personale della Sipos-SD di Milano è pubblicata in F. Fucci, *Spie per la libertà...*, cit.

<sup>84</sup>*Verleihung des Kriegsverdienstkreuzes I Klasse mit Schwertern*, cit.

non è comunque l'unico torturatore, lo sono anche Koch, il maresciallo capo (SS-Hauptscharführer) Helmuth Klemm, prima responsabile della sezione tedesca del carcere di San Vittore e poi cacciatore di ebrei all'ufficio IV B4, il caporal maggiore (SS-Rottenführer) Franz Staltmayer, detto «la belva» e altri ancora. Sono tutti subordinati a Saevecke, il poliziotto cui nulla sfugge, l'efficientissimo ufficiale comandante l'Aussenkommando di Milano, ma lui delle pratiche adottate dai suoi subalterni durante gli interrogatori non ha mai saputo nulla, e men che meno le ha ordinate o autorizzate. Camillo Grandini, ex partigiano giellista, ancora nel 1963 conserva però ben altro ricordo.

L'11 novembre 1943 Grandini viene arrestato dalla polizia di sicurezza e tradotto a San Vittore insieme all'avvocato Angelo Scotti, catturato lo stesso giorno nel proprio studio dove i tedeschi, tanto per dargli «subito un saggio della loro disposizione d'animo nei suoi confronti», gli spaccano gli occhiali con un pugno e gli fracassano qualche mobile<sup>85</sup>. Dopo un sommario interrogatorio li portano all'albergo Regina:

Scotti - testimonia Grandini - è entrato in una stanza che mi pare fosse al secondo piano e io sono stato messo in un'altra. [...]. Ero solo in questa stanza, capivo che dall'altra parte l'interrogatorio era molto pesante ed è durato - non ho l'idea del tempo - un'ora, due ore credo. Alla fine mi hanno fatto uscire e in corridoio ho visto l'avvocato Scotti e Saevecke e un'altra SS che erano sulla porta [...]. Scotti [...] aveva la faccia sanguinante e Saevecke e l'altro, che non so chi fosse, [...] avevano tutti e due le mani sporche di sangue. Scotti era accasciato su una sedia contro il muro in una condizione pietosa.

[...] ho immaginato che capitasse anche a me qualche cosa di simile, ma i due signori erano stanchi. Dopodiché io sono stato riportato in carcere solo, in quantoché lo Scotti non era possibile trasportarlo in automobile<sup>86</sup>.

I patimenti di Scotti sono soltanto all'inizio, ma intanto - come settimane dopo racconterà lui stesso a Grandini e a Gaetano De Martino<sup>87</sup> - al Regina gli hanno già massacrato le ginocchia prendendole a calci con pesanti stivali. Camminerà a stento e la flebite che ben presto insorge, rendendolo inabile al lavoro, equivarrà a una condanna a morte una volta deportato in Germania.

---

<sup>85</sup>Gaetano De Martino, *Dal carcere di San Vittore ai 'lager' tedeschi*, Casa editrice "La Prora", senza data (ma 1954), p. 29.

<sup>86</sup>Camillo Grandini, deposizione raccolta e registrata su nastro magnetico il 23 marzo 1963 da Giovanni Melodia, in ISMEC, II, Aned, II.

<sup>87</sup>G. De Martino, *Dal carcere di San Vittore ...*, cit., pp. 28-30.

Ma Grandini ha personalmente assistito alle violenze su Scotti? E una delle due SS era veramente Saevecke?

Sono trascorsi vent'anni e, osservando la fotografia mostratagli da Melodia, Grandini dice:

Era col berretto. Io deduco che era Saevecke in quantoché la deferenza di tutte le altre SS... era lui il capo in testa. Certo non gli ho chiesto i documenti. [...] Io non ho visto materialmente Saevecke picchiare Scotti, però ho visto Saevecke sulla porta, lui e un altro, con le mani insanguinate. Ho visto un minuto dopo in che condizioni era Scotti. [...]

Sono stato portato all'hôtel Regina tre volte e tutte e tre le volte io l'ho visto: la prima volta in quella circostanza di Scotti; la seconda volta ha messo la testa dove io venivo interrogato, si è fermato un minuto e allora mi sono immediatamente ricordato e poi, dopo dieci giorni [...], mi hanno portato ancora al Regina e ho rivisto ancora nella *hall* questo personaggio: tutte e tre le volte ho visto i segni di deferenza di tutti i giannizzeri del Regina. Posso dedurre che lui fosse il capo<sup>88</sup>.

La testimonianza di Grandini, improntata ad una correttezza e a un rigore morale che l'accusato non meriterebbe, ma che rappresenta proprio una delle differenze fondamentali tra i nazisti e coloro che li hanno combattuti, può lasciare margini al dubbio. Dubbio che invece svanisce di fronte alla deposizione di altri accusatori.

James Dobrodzek, apolide, pittore, nato in Olanda da madre italo-inglese e padre russo, nell'autunno 1943 entra in contatto con il capitano dell'Office Strategic Service americano Joe Hauser che ha piazzato una trasmittente clandestina nel Comasco. Dobrodzek deve raccogliere e far arrivare alla centrale dei servizi alleati a Losanna informazioni militari e possibilmente anche una documentazione fotografica dei crimini dei nazifascisti. Catturato dalla polizia di sicurezza al ritorno da una missione in Svizzera, viene condotto all'albergo Regina. Il pesce questa volta interessa direttamente Saevecke, sempre particolarmente attento all'attività delle ricetrasmittenti clandestine e a chi ha diretti contatti con l'*intelligence* angloamericano ed è proprio lui ad interrogarlo per primo.

La testimonianza di Dobrodzek è schiacciante e Melodia a febbraio del 1963 ne ha già anticipato i contenuti alla stampa. Prima ancora di ascoltarlo Wiedemann lo previene comunicandogli che Saevecke nega di averlo mai visto. «E' assolutamente falso ciò che dice il Saevecke - risponde

---

<sup>88</sup>C. Grandini, deposizione cit.

Dobrodzek -. E non è vero che erano i suoi collaboratori che provvedevano agli interrogatori. [...] Siccome non parlavo, Saevecke mi colpì più volte al viso ed in altre parti del corpo, e con uno scudiscio che aveva con sé mi ferì al collo».

Rinchiuso a San Vittore e utilizzato talvolta come interprete, il giovane pittore si adopererà nello sgravare la posizione degli interrogati suggerendo loro risposte e consigli finché, scoperto da una SS altoatesina bilingue, verrà nuovamente torturato e poi deportato a Belsen.

«Appariva a prima vista un ufficiale irreprensibile - dice ancora Dobrodzek -, ma quando entrava nella stanza degli interrogatori si trasformava in un feroce aguzzino: quasi provasse piacere a veder soffrire le sue vittime»<sup>89</sup>.

Anche l'operaio milanese Piero Strada, detto Pierino, non ha dubbi nel riconoscere il suo inquisitore nella fotografia che gli viene mostrata e lo ricorda bene. A Wiedemann si presenta con un quadernetto «scritto con una calligrafia infantile» nel quale, appena tornato dalla deportazione a Flossenburg, ha annotato a mente ancora fresca tutto ciò che ha sofferto e soprattutto ciò che ha visto: «Avevo 17 anni quando fui arrestato nel marzo del 1944. Mi pescarono mentre portavo armi ai partigiani. Il Saevecke e il Franz [il maresciallo Staltmayer] mi torturarono. La cicatrice che ho sotto il mento la devo a loro e così pure i denti che mi mancano: sono stati i pugni del Saevecke a spezzarmeli»<sup>90</sup>.

Nei due mesi che Strada passa isolato in una cella di San Vittore, subisce sette interrogatori ad alcuni dei quali partecipa ancora Saevecke, poi diventa il servitore di Franz nel suo appartamento all'interno del carcere dove sarà testimone di altri gravi episodi sui quali torneremo più avanti. Condannato a morte, si salva per l'intervento del cardinale Schuster e grazie alla sua giovane età e, invece di finire fucilato in piazzale Loreto, viene deportato a Flossenburg.

Dobrodzek e Strada non sono gli unici testimoni a riferire delle violenze esercitate personalmente da Saevecke: c'è anche l'avvocato e produttore cinematografico Gigi Martello. Impegni di lavoro gli impediscono di assentarsi da Roma ma l'11 marzo 1963 ha inviato a Melodia una memoria scritta:

---

<sup>89</sup>Sulla testimonianza di James Dobrodzek cfr. *Schiacciante documentazione di perseguitati contro l'ex-comandante delle SS a Milano*, in «Corriere della sera», 23 febbraio 1963; M. Perazzi, *Milano non dimentica Saevecke l'aguzzino*, cit. La prima citazione da *Drammatiche testimonianze sulle atrocità di Saevecke*, in «La Stampa», 22 marzo 1963, la seconda da *Esplosivo dossier contro l'ex ufficiale delle 'SS'*, in «Corriere d'informazione», 22 febbraio 1963.

<sup>90</sup>*Le vittime del Saevecke depongono a Milano*, in «La Gazzetta del Popolo». Su Piero Strada, anche *Testimonianza 'sicura' contro Saevecke*, in «Avanti!» e *L'ho visto io fare l'appello*, in «Il Giorno», tutti in data 22 marzo 1963. Piero Strada è deceduto nel 1995 a Milano.

Fui arrestato col gruppo Gasparotto P.d'A.<sup>91</sup> la mattina del 10 dicembre '43 dalla SS su spinta del famigerato dr. Colombo, un complice diretto di Saevecke che lo riforniva di soldi e cocaina (era un noto drogato).

Dei 18 arrestati siamo tornati solo 3. Tutto il giorno 10 Saevecke diresse di persona gli interrogatori, tenendoci ore ed ore contro il muro di una sala del carcere San Vittore. Fu arrogante, offensivo e scherniva tutti: di persona vidi il massacro di Gasparotto e di altri.

Personalmente me la cavai discretamente passando, secondo le istruzioni avute a suo tempo, per pazzo. Tipico l'episodio del mio anello che Saevecke voleva strapparmi dal dito e una gamella d'acqua che io tirai in faccia a Saevecke che mi ripagò con un gran calcio nel sedere, nudo, con i suoi stivaloni. Ebbi poi rotto l'anulare destro da colpi di verga e successivamente assistei dalla cella al rientro di tutti i compagni dopo i feroci interrogatori al Regina. Personalmente Saevecke fece perquisire la mia casa di via Compagnoni 1 ove tutto fu asportato, compreso macchine da presa ed oggetti di valore [...] <sup>92</sup>.

Come il suo collega Priebke e altri ancora, l'ex commissario Saevecke ha un portamento impeccabile, «veste bene la divisa» - dirà il dottor Gatti, all'epoca medico a San Vittore<sup>93</sup> -, porta sempre con sé un frustino e ostenta tratti da vero *Herr Offizier* prussiano che non sempre riescono però a contenere il nazista che è in lui né la sua arroganza. Disdegnerebbe i modi volgari di Rauff, con il quale tuttavia bagorda spesso alla Deutsche Haus, un locale notturno al primo piano di un palazzo di via Sant'Orsola, ma quando è alticcio pare si esibisca in spettacoli poco consoni al suo grado: «Il comandante della SS - recita una segnalazione del Servizio informativo partigiano - con altri ufficiali alloggiato [*sic*] presso l'hôtel Regina, dopo un sontuoso pasto annaffiato da buon vino, per mostrare la sua qualità di scelto tiratore faceva bersaglio contro un cameriere italiano che attualmente è ricoverato a Garbagnate con un polmone forato»<sup>94</sup>.

---

<sup>91</sup>Leopoldo Gasparotto, comandante delle nascenti formazioni partigiane lombarde di Giustizia e libertà e medaglia d'oro al valor militare alla memoria, venne arrestato dalla polizia di sicurezza tedesca in piazza Castello insieme all'avvocato Giuseppe Pugliesi, al sottotenente Enzo Plazzotta, al tenente colonnello Luigi Faraci e al generale Giovanni Tavazzani Scuri, tutti membri del comitato esecutivo militare clandestino. Fucilato nei pressi del campo di concentramento di Fossoli (Modena) il 22 giugno 1944. Sulla dipendenza dalla droga del non meglio identificato dottor Colombo e sul suo ruolo di delatore, cfr. anche le testimonianze di Giuseppe Pugliesi, registrata il 23 marzo 1963 su nastro magnetico e quella del dottor Cesare Gatti, entrambe in ISMEC, II, Aned, II.

<sup>92</sup>Cfr. il dattiloscritto inviato a G. Melodia dall'avvocato Gigi Martello, Roma 11 marzo 1963, in ISMEC, II, Aned, I, b. 31, f. 1. Nel corso dell'istruttoria, Luigi Martello, deceduto poco tempo prima dell'inizio della fase dibattimentale, ha confermato al procuratore militare di Torino, Pier Paolo Rivello, il contenuto della testimonianza del 1963, compreso il passaggio concernente il furto dell'anello.

<sup>93</sup>Cesare Gatti, cit.

<sup>94</sup>Cfr. *Bollettino Sip (Servizio informazioni e polizia) ottobre 1944*, in ISMEC, Fondo Fontanella, I, b. 2, f. 1.

Forse il vero bersaglio era qualche oggetto portato dal malcapitato cameriere ma con il crepuscolo del Reich, all'infallibile tiratore che negli anni Trenta aveva conquistato due brevetti, cominciava a declinare miseramente anche la mira.

### **Le mani sporche**

«Il poliziotto è l'ultimo tipo di uomo a rifiutare un governo totalitario, e infatti rarissimi sono i casi di poliziotti che sacrificano la carriera in nome della libertà di parola e di pensiero»<sup>95</sup>.

Saevecke non aveva nemmeno dovuto affrontare questo problema di coscienza: nella polizia aveva scelto di entrarci quando questa era già asservita a uno Stato totalitario, per l'avvento del quale, peraltro, aveva cominciato a impegnarsi politicamente fin da ragazzo. E non solo non si era accontentato di essere un qualunque commissario di polizia criminale, ma aveva voluto entrare a far parte della più repressiva delle strutture poliziesche, la polizia di sicurezza, la sentinella del nazismo che farà perno sulle SS. Molti anni dopo anche Erich Priebke, al pari di Saevecke, sosterrà che il passaggio alle SS fu automatico «perché tutti gli appartenenti alla polizia politica furono affiliati alle SS mantenendo lo stesso grado»<sup>96</sup>, ma entrambi mentono. Come ha testimoniato al processo Priebke il capitano di fregata e studioso di questioni militari, dott. Gerhard Schreiber, il passaggio dalla polizia alle SS fu possibile a partire dal 10 maggio 1937 e inizialmente: «veniva concesso soltanto alla polizia di pubblica sicurezza; degli altri corpi di polizia non si parlava in questo decreto [del 10 maggio 1937]. Tutti coloro che erano interessati a questo passaggio dovevano riempire un modulo, la cosiddetta “domanda di ammissione”. [...] l'importante è che è stato sempre un atto volontario, provato dal fatto che il passaggio ha avuto luogo soltanto dopo la richiesta»<sup>97</sup>.

Frequentando la scuola ufficiali della Sicherheitspolizei Saevecke assolve quindi a una delle condizioni che rendono possibile il suo ingresso nelle SS e allo stesso tempo acquisisce quei titoli che, da commissario della polizia criminale e con competenza limitata a reati non politici, gli conferiranno poi l'autorità e la competenza a intervenire direttamente nella repressione politica

---

<sup>95</sup>G. Reitlinger, *Storia delle SS*, cit., vol. I, p. 49.

<sup>96</sup>Cfr. il racconto autobiografico di Erich Priebke in Mary Pace, *Dietro Priebke*, Casale Monferrato, Edizioni Piemme, 1997, p. 18.

<sup>97</sup>Cfr. la deposizione del dott. Gerhard Schreiber in C. Dal Maso-S. Micheli (a cura di), *Processo Priebke*, Roma, Il Mondo 3 Edizioni, 1996, p. 138-139.

dirigendo anche l'attività della Gestapo e del Sicherheitsdienst.

Nessuno ha dunque obbligato Saevecke a far parte delle SS, è stata una sua libera scelta, una scelta da non sottovalutare perché cartina di tornasole non soltanto della profondità e dello spessore della sua adesione al nazismo e ai disvalori di cui l'ideologia hitleriana era portatrice, ma anche della totale e cosciente disponibilità a diventarne strumento, dimostrata con la spontanea e attiva partecipazione a una organizzazione di cui, data la sua pregressa militanza nelle SA, non poteva non conoscere e non condividere metodi, funzioni e finalità.

Ha scritto Enzo Collotti che esiste

un legame intrinseco, strutturale, obiettivo, delle SS con la *Weltanschauung* e tutta la costruzione dello Stato nazista, basato sul *Führerprinzip*, sul regime del partito unico, sull'idea della supremazia razziale del popolo tedesco, della sua igiene razziale e della lotta antibolscevica e religiosa. Appunto entro questa cornice e sullo sfondo di questi presupposti si spiegano la formazione e lo sviluppo di un'organizzazione singolare come le SS, con le sue articolazioni nella Gestapo e negli altri strumenti della lotta razziale e della repressione dell'opposizione [...]. In altri termini il terrorismo delle SS non fu che la pratica conseguenza, la traduzione e il complemento effettivi, della filosofia politica del nazionalsocialismo; Himmler non ha fatto altro che interpretare nei fatti e nell'azione, fornendole lo strumento per la sua attuazione, l'ideologia hitleriana<sup>98</sup>.

Quella ideologia che Saevecke ha abbracciato fin dal 1926 e della quale, è utile ripeterlo, è stato attivo sostenitore, interprete e strumento volontario e consapevole percorrendo, passo dopo passo, tutte le tappe del cammino che, dalle file della Schilljugend di Rossbach, lo avrebbe portato, deliberatamente e non per imposizioni esterne, a capo dell'Aussenkommando di Milano.

La violenza che Saevecke esercita in prima persona sui prigionieri passa a questo punto quasi in secondo piano se comparata ai più gravi delitti istigati, permessi e avallati dall'alto di un ufficio guadagnato per aver già nel passato dato prova di possedere i requisiti e la determinazione necessari a far parte, svolgendovi funzioni di comando, di organizzazioni che al processo di Norimberga la Corte internazionale di Giustizia sentenziò essere state impiegate per scopi criminali<sup>99</sup>.

---

<sup>98</sup>E. Collotti, *Himmler e le SS: contributi recenti allo studio del terzo Reich*, in «MLI», aprile-giugno 1958, n. 51, pp. 68-69.

<sup>99</sup>Cfr. la sentenza della Corte internazionale di Giustizia di Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna e URSS nei confronti della Gestapo e del servizio di sicurezza (SD) ove si dichiara che entrambi: «furono impiegati per scopi che, secondo lo statuto della Corte, furono criminali. [...] La corte considera appartenenti alla Gestapo tutti i

Saevecke, che pure in alcuni casi partecipa personalmente alle violenze sugli arrestati, non ha nemmeno bisogno di sporcarsi le mani, sa di avere ai suoi ordini dei massacratori per vocazione che non aspettano altro. Basta soltanto concedere loro carta bianca, ben sapendo quali siano i loro metodi abituali, e anche quando le loro efferatezze sembrano gratuite sono comunque funzionali al mantenimento di quel clima di terrore su cui si basa l'impero della svastica.

Otello Vecchio è un impiegato dell'Azienda elettrica municipale. Partigiano nelle file di Giustizia e libertà, si è occupato dell'invio in montagna di renitenti alla leva repubblicana e dell'espatrio di ebrei e ufficiali inglesi evasi dai campi di prigionia. Nell'estate 1944 è in contatto con Enzo Boeri, capomissione alle ricetrasmittenti clandestine. Il momento è difficile, non ci sono radio per concordare il lancio di aviorifornimenti alleati e Vecchio viene incaricato di recuperarne una salvatasi da un rastrellamento. L'operazione riesce attraverso due figure ambigue, ma manca ancora il cifrario e la mattina dell'8 settembre, in piazza Giulio Cesare, Vecchio, incaricato di farselo consegnare, cade nella trappola tesa in realtà per Boeri. Portato all'hôtel Regina viene interrogato personalmente da Saevecke ed è in sua presenza che il maresciallo Gradsack comincia a percuoterlo con un nerbo di bue. «Si premurava - dirà Vecchio al dottor Wiedemann - di farmi trasferire, ogniqualevolta dovevo essere torturato, nella stanza attigua al suo ufficio. Saevecke non poteva non udire le mie urla. Saevecke sapeva cosa mi stavano facendo»<sup>100</sup>.

Per dodici giorni consecutivi viene a più riprese lungamente battuto da Gradsack, ma non parla e

---

funzionari dell'organo esecutivo e dell'amministrazione dell'Ufficio IV presso l'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich, tutti i funzionari locali della Gestapo attivi all'interno e all'esterno della Germania [...]. La Corte considera appartenenti al servizio di sicurezza: gli uffici III, VI e VII dell'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich e tutti i rimanenti appartenenti al servizio di sicurezza, inclusi gli incaricati e rappresentanti periferici, fossero essi membri d'onore o di altro tipo, indipendentemente dal fatto che fossero o no membri delle SS. [...]», in Reimund Schnabel, *Il disonore dell'uomo*, Milano, Lerici editori, 1962, pp. 307-308. Walter Leszl, trattando il caso Priebke (ma il principio è applicabile anche a Saevecke), richiama inoltre l'attenzione sul fatto che, avendo il tribunale di Norimberga giudicato «criminale» anche l'organizzazione delle SS: «L'appartenenza stessa alle SS e il fatto di essersi attenuto alle loro pratiche è motivo sufficiente per giudicare Priebke come un criminale» dato che, come affermato nelle motivazioni della sentenza del novembre 1996 riguardante Karl Hass, in base ad un decreto legge del 1944, convertito in legge il 5 maggio 1949, «le sentenze pronunciate dai tribunali militari alleati hanno ad ogni effetto valore come se pronunciate da tribunali italiani»; cfr. W. Leszl, *Il processo Priebke e il nazismo*, cit., pp. 202-203.

<sup>100</sup>Cfr. *Drammatiche testimonianze sulle atrocità di Saevecke*, in «La Stampa», 22 marzo 1963. Il contenuto della testimonianza di Vecchio, confermato in quella più recente rilasciata e registrata su audiocassetta il 7 dicembre 1996, anche in *Numerose testimonianze inchiodano Saevecke, poliziotto di Hitler e di Bonn*, in «Corriere d'informazione», 22 febbraio 1963; *Testimonianza sicura contro Saevecke*, in «Avanti!», e in *Attribuita alle SS di Saevecke anche la strage degli ebrei di Meina*, «Corriere della sera», entrambi 22 marzo 1963; *Milano non dimentica Saevecke l'aguzzino*, in «Oggi Illustrato», 25 febbraio 1963, pp. 27-29. Una più completa biografia di Otello Vecchio in Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara, «Ieri Novara Oggi. Annali di ricerca contemporanea», 1981, n. 5, pp. 64-67. Nel 1997, durante l'istruttoria, Otello Vecchio ha confermato al procuratore militare, Pier Paolo Rivello, l'intero contenuto della testimonianza resa nel 1963.

dopo di lui non ci saranno altre cadute nel suo gruppo. Insieme ad altri duecentocinquanta verrà internato prima nel campo di transito di Gries (Bolzano) e poi a Dachau da dove ritornerà insieme ad altri sei soltanto.

Il 4 agosto 1944, sulla base di informazioni strappate con la tortura a un partigiano catturato, la Gestapo ha fermato quattro giovani in una pensione di Foro Bonaparte. Uno di loro è Giuseppe Càmia, vent'anni, anche lui partigiano prima in montagna, poi a Genova e infine a Milano. Al Regina, racconta a Wiedemann,

[...] fui condotto in un Ufficio e interrogato da un giovane appartenente alla SS germanica. Avevo con me alcuni documenti falsi, dai quali apparivo essere io Giacomo Ferrante di Napoli. Ciò per il fatto che ero ricercato [...]. La mia falsa identità era suffragata dal fatto che essendo in quell'epoca Napoli già stata liberata, non era possibile identificare la mia vera identità.

All'inizio fui trattato in modo cortese [...] limitandosi a chiedermi le mie generalità e quanto altro poteva sembrare essere a loro utile. Fui poi condotto al terzo piano [...] in un ufficio, sulla cui porta era una scritta, riportante qualchecosa come 'Führer'. Mi fu però detto verbalmente che mi si conduceva dal comandante e fui esortato a dire la verità. Fecero entrare l'interprete [...] un altoatesino, persona che ostentava cordialità e che più volte mi esortò nel mio interesse a dire tutta la verità. [...] l'ufficiale presente nella stanza, mi fece accomodare ed iniziò l'interrogatorio invero sempre cortesemente, offrendomi anzi da fumare.

Ad un certo punto, con una certa aria di scherno, mi disse che mi conosceva benissimo e che sapeva cioè chi io fossi. A suffragare la sua dichiarazione, tolse da un cassetto una fotografia: era la ripresa di un gruppo di partigiani fatta in montagna, nella quale figuravo anch'io, armato: "Sei un partigiano e sai quello che noi vogliamo sapere, quindi racconta!". Questa in sintesi la traduzione dell'interprete [...]. Io rimasi indifferente ed allora, con una certa aria di comprensione [...], mi chiese se sapevo chi era stato a farmi prendere. Mi mostrò sulla fotografia la persona: era «Bambino» [...]. Aggiunse anzi di prendere nota che era stato il mio compagno e mi esortò a fare come lui. Non ammisì nulla e risposi evasivamente e quindi, l'ufficiale fece un segno e l'interprete chiamò due militi in divisa, ma in maniche di camicia, i quali iniziarono a picchiarmi. Mi fu offerta di nuovo una sigaretta e si insistette perché parlassi. Ebbi una nuova dose di percosse al mio diniego e quindi fui condotto in macchina con gli ufficiali che mi avevano arrestato (in borghese) a San Vittore. Qui fui messo in isolamento alla cella 110 del Quinto Raggio.

Il giorno successivo [...] fui ricondotto di nuovo all'hôtel Regina, sempre dai due in borghese, che seppi essere

Koch e Klinzen [*recte* Klimsa], e fui di nuovo interrogato, sempre alla presenza dello stesso ufficiale il quale formulava le domande e impartiva istruzioni su come si dovessero regolare con me. Poiché non detti loro alcuna soddisfazione, fui condotto all'esterno dove esisteva una gabbia per ascensore, e quindi legato per i polsi, sospeso con i piedi sollevati da terra. Mi avevano fatto precedentemente togliere le scarpe ed alzandomi le gambe ad angolo retto, fra l'altro mi picchiarono sotto le piante dei piedi con una specie di frustino. A forza di colpi, mi lesionarono le piante dei piedi e le caviglie; il mio peso, che gravava sui polsi, mi provocò per le torsioni e gli strattoni che mi davano, la frattura dei polsi. Fui percosso su tutto il corpo con pugni, frustate e calci. Il mio peso allora era di circa 75 Kg. Delle fratture ai polsi, ne porto ancora le conseguenze come porto i segni delle percosse.

Dopo questa feroce bastonatura, mi riportarono sempre nello stesso ufficio e l'ufficiale non nascose il suo disappunto, anche se mi fece accomodare in una poltrona a fianco della sua scrivania. Ciò per permettere a un mio compagno, che era stato arrestato con me (Gianni Dori) di sedersi di fronte a lui e di subire le sue domande. [...] Anche il Dori era conciato come me o peggio di me. Non ebbero nessuna soddisfazione tanto da lui quanto da me: fummo rimandati a San Vittore e rinchiusi nelle rispettive celle.

Avevo chiesto di essere mandato in infermeria, cosa che non mi fu consentita.

A San Vittore subii diversi interrogatori diurni e notturni in un apposito locale. Una volta, fui anzi messo a confronto con degli ebrei [...], sapevano che, fra le altre cose, avevamo aiutati diversi, appartenenti alla comunità israelitica, a passare in Svizzera. Fortunatamente, nessuno degli Ebrei ammise di conoscermi.

Ad uno degli interrogatori di San Vittore (il più tremendo) era presente l'ufficiale dell'albergo Regina. Fu al principio gentile e come al solito, mi offrì una sigaretta. Mi dissero che quello era l'ultimo interrogatorio e se non parlavo, mi avrebbero fucilato: continuai a mantenere un contegno passivo e fu l'interprete che con un tremendo schiaffone, diede il segnale alle percosse che ricevetti in misura notevole, sino allo svenimento.

Dopo di me fu fatto entrare il Dori, il quale ebbe la sua parte.

Ad uno degli interrogatori, fui condotto nudo, dopo che mi avevano fatto fare una doccia e dopo che mi avevano costretto ad arrivare al locale degli interrogatori camminando sui gomiti e sulle ginocchia.

Dopo quest'ultimo interrogatorio, fui finalmente ammesso all'infermeria, dove peraltro ebbi solo una medicazione sommaria.

Il 17 agosto 1944, fui inviato a Bolzano, quindi a Flossenbug e, dopo la permanenza in altri campi, a Dachau, dove fui liberato.

Anche Càmia però, come Grandini, dichiara di non poter riconoscere Saevecke con certezza.

L'abisso morale che ha diviso resistenti e nazifascisti vent'anni prima è rimasto inalterato anche nel capovolgimento dei rapporti di forza, anzi si manifesta ancora più profondo:

Dalla fotografia che mi viene sottoposta - afferma Càmia - non posso asserire che la persona ripresa sia da identificare nell'ufficiale comandante che partecipò ai miei interrogatori. Sono passati 19 anni e d'altra parte ero troppo stordito per le percosse subite, per poter pensare allora a figgermi nella memoria la fisionomia dei miei aguzzini<sup>101</sup>.

Wiedemann può tirare un sospiro di sollievo. La testimonianza di Càmia contiene tutt'al più elementi indiziari ma non la prova certa che Saevecke abbia assistito e ordinato le sevizie raccontate e per un inquirente già alla ricerca di appigli ve n'è a sufficienza per archivarla, fingendo di dimenticare che quelle sevizie sono state esercitate nella sede del comando di cui l'Hauptsturmführer Saevecke era responsabile.

Prove inoppugnabili le porta invece il dottor Marcello Turrina, ex appartenente all'Organizzazione Franchi, diretta dal coraggioso e spericolatissimo Edgardo Sogno dei conti Rata del Vallino, ex ufficiale dell'esercito, monarchico e uomo di fiducia dei servizi angloamericani, il quale, per l'audacia dimostrata e per l'attività svolta, si guadagnerà la medaglia d'oro al valore militare.

Nel gennaio 1945 la polizia di sicurezza arresta casualmente Ferruccio Parri, anima della Resistenza e vicecomandante del Corpo volontari della libertà. «Maurizio», questo il suo nome di battaglia, deve essere salvato a tutti i costi, ma Saevecke, conscio dell'importanza della preda ne ordina il trasferimento da San Vittore all'albergo Regina dove viene posto sotto strettissima sorveglianza. Arrischiarsi a penetrare all'interno del comando tedesco per uscirne con Parri è un'impresa disperata ma Sogno, raccolte le informazioni necessarie, decide di tentarla ugualmente insieme a Turrina e al medico Stefano Porta, suoi fidatissimi e altrettanto coraggiosi collaboratori. Scoperti mentre sono in procinto di attuare il piano studiato, Porta si apre un varco sparando ma Sogno e Turrina vengono presi e, condotti nel garage dell'albergo, vengono sottoposti a un violento pestaggio. Pugni, pedate, colpi da ogni parte con i calci dei moschetti: Turrina perde sangue dalla testa, Sogno cerca di ripararsi come può, poi, immediatamente informato dell'accaduto, arriva

---

<sup>101</sup>Cfr. *Verbale di deposizione, Càmia Giuseppe detto «Mirko»*, in ISMEC, II, Aned, I, b. 31, f. 1. Deposizione rilasciata il giorno 22 marzo 1963 alla presenza del dott. Gerhard Wiedemann, del dott. Horst Weisel, dell'interprete e di Giovanni Melodia.

Saevecke. Turrina racconta che furono torturati «per ordine e in presenza di Saevecke» e che Sogno, tra l'altro, venne denudato e gli furono schiacciati i testicoli con i calci dei fucili<sup>102</sup>.

All'epoca dell'inchiesta condotta da Melodia Edgardo Sogno non rilascia alcuna testimonianza. Forse perché la carriera diplomatica lo ha portato lontano, oltreoceano, forse perché un fossato ideologico e politico lo divide ormai da quella sinistra i cui disegni postbellici, anche al tempo della lotta partigiana, non ha mai fatto mistero di avversare. E la guerra fredda e la situazione politica italiana lo hanno indotto, e lo indurranno ancor di più negli anni a venire, a intrattenere rapporti e ad accostarsi ad ambienti politici non propriamente democratici. Nelle sue memorie non accennerà al particolare ricordato da Turrina e scriverà: «Un ufficiale che stava con Saevecke prese nota di quanto dicevo. Poi Saevecke si allontanò e di nuovo le SS mi presero in mezzo e il pestaggio ricominciò. [...] Alla fine smisero. Cercai di alzarmi, ma in una gamba il dolore delle percosse era così vivo che non riuscivo a reggermi. Avevo anche ricevuto dei calci al basso ventre e provavo delle fitte lancinanti»<sup>103</sup>. I giornali che pubblicano il racconto di Turrina non riceveranno tuttavia alcuna rettifica o smentita a quanto dichiarato da quello che era stato uno dei suoi più fidati collaboratori.

### «Anche ladro...»

«Anche ladro il capitano delle SS». Così, testualmente, recita il titolo dell'articolo de «La Notte» dopo le deposizioni di Virginia Dal Pozzo, del filatelico Giulio Landmans, arrestato dalla polizia di sicurezza e derubato dei pezzi più rari di una preziosa collezione di francobolli, e del noto agente di borsa Aldo Ravelli.

Virginia Dal Pozzo è la madre di Manfredo, comunista, condannato a otto anni di confino per antifascismo e poi tra i primissimi combattenti della 3<sup>a</sup> brigata d'assalto Garibaldi Gap, entrata nella leggenda come «la 3<sup>a</sup> Gap». Cadrà fucilato a Fossoli il 12 luglio 1944.

Tra l'ottobre 1943 e il febbraio 1944 i gappisti milanesi si lanciano in una frenetica attività eliminando in pieno giorno decine di soldati e ufficiali nazifascisti e attaccando con bombe e a raffiche

---

<sup>102</sup>Cfr. *Milano non dimentica Saevecke l'aguzzino*, in «Oggi Illustrato», 25 febbraio 1963, pp. 27-29; *Da anni i partigiani milanesi avevano denunciato i crimini di Saevecke*, in «l'Unità», 22 febbraio 1963.

<sup>103</sup>Edgardo Sogno, *Guerra senza bandiera*, cit., pp. 362-363. Il 13 ottobre 1998, nel corso della sua deposizione, Sogno non farà nessun cenno ai particolari narrati da Turrina.

di mitra automezzi militari e caserme. Il 18 dicembre 1943 giustiziano il federale fascista Aldo Resega e il 3 febbraio 1944, con una clamorosa azione a bordo di un'automobile guidata da Manfredo, attentano alla vita del neoquestore di Milano Camillo Santamaria Nicolini. I fascisti lo arrestano a casa sua la mattina del 21 febbraio 1944 asportando anche danaro, gioielli e oro in cui la madre, commerciante, ha investito i propri risparmi. Tradotto insieme a un altro gappista, Arrigo Cattabriga, a Virginia e alla sorella Lidia nella sede fascista di piazza San Sepolcro, viene immediatamente torturato. Le due donne ne odono le urla dal corridoio in cui sono piantonate, poi verso mezzogiorno arriva una macchina con un ufficiale tedesco «bruno, con gli occhi azzurri» e lo portano all'albergo Regina dove viene ancora torturato finché in stato di incoscienza viene tradotto a San Vittore.

Le sevizie continueranno all'interno del carcere per settimane ma i tedeschi, da lui, non ricaveranno alcuna informazione<sup>104</sup>. La sorella e il figlio Giorgio, allora dodicenne, ricordano che a ogni cambio la biancheria era sempre sporca di sangue. Quando, dopo un lungo isolamento, potrà comunicare con la madre, Manfredo le dirà che all'albergo Regina gli hanno mostrato l'oro e i preziosi prelevati dai fascisti. Non saranno mai più restituiti<sup>105</sup>.

Aldo Ravelli è invece un noto agente di borsa. E' uomo di grinta e uso a trattare con i potenti degli affari e della politica e l'essere in presenza di un alto funzionario di un governo straniero non lo intimidisce affatto. Arrivato alla sede dell'Aned in anticipo, ha modo di ascoltare la parte finale dell'escussione di un teste e dalle domande di Wiedemann capisce al volo quale ruolo sia venuto a recitare il consigliere del ministero degli Interni e a quale conclusione approderà l'inchiesta delle autorità germaniche. Pragmatico e avvezzo a misurarsi con l'ambiente dell'alta finanza, Ravelli sa benissimo che a maggiore potere corrispondono maggiori responsabilità e che chi sta in alto risponde comunque dell'operato dei propri sottoposti. Nella sua deposizione l'arresto e i maltrattamenti personalmente subiti all'hôtel Regina passano in secondo piano e prende invece rilievo la storia non solo dei bastonati e dei torturati ma delle centinaia di operai mandati a morire nei lager. Saevecke era il capo e deve rispondere anche di quelli.

---

<sup>104</sup>Nell'inchiesta del Comitato militare della Federazione comunista milanese sulle cause che determinarono lo sfascio della 3ª brigata e sul comportamento tenuto dagli arrestati, si legge: «Dal Pozzo [...] pare abbia avuto un atteggiamento fermissimo», cfr. *Rapporto Comitato Militare*, 10 aprile 1944, in A. ISMEC, II, Fondo Fontanella, I, b. 5, f. 6. La storia della 3ª brigata d'assalto Garibaldi Lombardia (poi Gap Rubini) in Luigi Borgomaneri, *Due inverni, un'estate e la rossa primavera. Le Brigate Garibaldi a Milano e provincia 1943-1945*, Milano, Franco Angeli, 1995, *passim*. In particolare su Manfredo Dal Pozzo pp. 40, 50, 54.

<sup>105</sup>Cfr. Le testimonianze di Virginia e Lidia Dal Pozzo (con alcuni interventi di Giorgio Dal Pozzo) registrate su nastro magnetico il 23 marzo 1963, in ISMEC, II, Aned, II.

Wiedemann - Ci racconti ordinatamente ciò che sa.

Ravelli - Vorrei anzitutto porre una domanda: era o non era il capitano Saevecke il capo della Ghestapo [sic] di Milano?

Wiedemann - Come ho già spiegato al segretario dell'Associazione, egli era incaricato, dalla polizia di sicurezza, a vigilare sulla sicurezza delle forze tedesche, per Milano e la Lombardia.

Ravelli - Io l'ho visto in divisa di SS. Il maresciallo Grazach [sic], che operò il mio arresto il 23 dicembre 1943, mi disse che Saevecke era il suo capo e che era a lui che doveva rispondere. Se dunque era lui il capo della Ghestapo [sic], con l'incarico della polizia politica, è da ritenere - così come i miei dipendenti dipendono da me e io sono responsabile di quanto essi fanno - che egli sia responsabile di quanto facevano i suoi dipendenti.

Ebbi più volte l'occasione di parlare col maresciallo Grazach. Egli mi aveva arrestato, era stato in casa mia, aveva visto mia moglie e i miei figli. "Ho visto il tuo bambino", mi disse una volta. Aveva quasi voglia di aiutarmi. "Cerca di arrivare a certe persone" mi disse. «Per esempio al dottor Varenna<sup>106</sup>, che è amico di Farinacci, il quale è amico di Hitler...". Dalle conversazioni col mar. Grazach capii che egli aveva il terrore di Saevecke.

Wiedemann - Era vera paura o era solo il rispetto verso il suo superiore?

Ravelli - No, era vera paura. Io sono stato interrogato anche da quel Koch che si occupava degli ebrei, oltre che dal Grazach che mi aveva picchiato nel mio stesso ufficio e poi anche all'Hôtel Regina. E ancora una volta devo chiedere: chi era il responsabile? Per esempio: c'era un tal maresciallo Kreuzer:<sup>107</sup> era un subordinato di Saevecke? O forse era un tenente? Noi, comunque, non lo abbiamo mai visto.

Wiedemann - Saevecke era responsabile per Milano e per la Lombardia. La scala gerarchica era questa: il Gen. Wolff, poi il Gen. Harster, poi il Col. Rauff, comandante di tutto il settore Lombardia, Piemonte, Liguria, e poi Saevecke.

Ravelli - E' dunque chiaro che tutto quanto avveniva, dal punto di vista politico, poliziesco, repressivo, era di pertinenza di questo signor Saevecke. Ciò premesso, i 4 o 5 marescialli non potevano che dipendere da lui. Prova ne sia che quando io fui ammanettato e condotto al Regina, il maresciallo Grazach usciva dal locale dove faceva gli interrogatori e andava a riferire al Saevecke che era nella camera vicina.

---

<sup>106</sup> Enrico Varenna, industriale edile, uomo d'affari e finanziere del ras fascista Roberto Farinacci (cfr. Giorgio Bocca, *La Repubblica di Mussolini*, Bari, laterza, 1977, pp. 191-192; 194-195).

<sup>107</sup> Nel verbale di deposizione, Melodia inserisce in questo punto: «(Krause o Kreuzer?)». Ravelli intendeva riferirsi al tenente Eugen Krause, vicecomandante dell'Aussenkommando di Milano e responsabile degli Uffici IV e V. Nell'organico dell'albergo Regina, ricostruito da F. Fucci in *Le polizie di Mussolini*, cit., p. 389, e in *Spie per la libertà*, cit., p. 388, è indicato come Krauss.

Al momento dell'arresto loro credevano che io fossi ebreo. Koch era venuto nel mio ufficio; io avevo molti amici e clienti ebrei, e loro vennero a bloccare i titoli di questi miei clienti ebrei: e ciò un mese prima del mio arresto.

[..] fu poi il Grazach che venne ad arrestarmi, verso le 2 del p. m. Verso le 15,30 mi condusse al Regina; l'interrogatorio durò tre ore e mezza. Già nel mio ufficio cominciò a picchiarmi, dandomi un sacco di pugni. All'albergo Regina mi picchiò invece con un nerbo, alla presenza di un questurino italiano, una spia.

Wiedemann - Il Saevecke?

Ravelli - No, chi mi picchiò fu il Grazach, ma è chiaro che se uno dei miei impiegati fa qualcosa nel mio ufficio, la responsabilità è mia, che sono il suo superiore.

Wiedemann - Per quali ragioni fu arrestato?

Ravelli - Per favoreggiamento ebrei. C'è però da considerare un precedente, che era noto alla Questura; ed è che io ero stato arrestato, per due giorni una prima volta, per antifascismo. Questo precedente aveva fatto credere ai tedeschi che io fossi uno dei capi, il che non era. La mia posizione fu aggravata dal fatto che sapevano che ero amico del nipote del generale Vercellino, comandante la IV armata in Francia. Tornato egli con 800 milioni di franchi, li mise subito a disposizione del comando partigiano di Torino. Era la cassa della IV armata. Ciò fu verso la fine di settembre '43. Io avevo la possibilità di cambiare la valuta estera e potei cambiare una parte del denaro del generale Vercellino, e loro lo sapevano.

Il Varenna andò da Saevecke, per chiedere la mia liberazione, ma non ottenne nulla. [...]

La sera del 23/12 fui dunque condotto a San Vittore, braccio III, cella n. 7. Subii altri interrogatori, ma non fui più picchiato. Solo al Regina. A San Vittore sono stato fino al 24 aprile del 1944; poi fui mandato a Fossoli, dove rimasi fino al 20 luglio del '44. Poi a Bolzano fino al 4 o 5 agosto e poi a Mauthausen e a Gusen.

A questo punto Wiedemann chiede cosa sia mai «questo Gusen» e Ravelli e Melodia gli spiegano che:

i grandi campi (Hauptlager) avevano numerosi campi esteriori (Aussenlager); che questi 'sottocampi' erano talvolta più terribili dello stesso campo principale, che il gruppo di campi dipendenti da Mauthausen sono noti come 'Mauthausen Ring', e che fra essi i più terribili furono appunto Gusen I e II, Melck, Ebensee, ecc. Il dr. Wiedemann dichiara che ignorava tutto questo; che lui non aveva sentito parlare che di Dachau, Auschwitz, Ebensee, Mauthausen, Buchenwald. Non sapeva che esistessero altri campi e campi dipendenti, e tanto meno fossero così numerosi.

Dopo l'intermezzo didattico volto a colmare le lacune di una candida ignoranza che ha dell'incredibile in un consigliere di governo del ministero degli Interni, incaricato per di più di indagare sul passato di un ex nazista, Wiedemann torna a voler sapere di Saevecke:

Ravelli - Ho visto il Saevecke due volte: una volta al Regina, quando mise dentro la testa, durante il mio interrogatorio, e il Grazach mi disse che quello era il Capitano Saevecke; e una volta a San Vittore, quando, la notte del 4 marzo '44, venne ad interrogare, di persona, i signori Giustiniani e Donegani della Montecatini, e il signor Marinotti della Snia Viscosa. Li interrogò lui personalmente. I tre grandi industriali suddetti rimasero a San Vittore 40 giorni e poi furono liberati. Chieda, il Dr. Wiedemann, a quelli della I. G. Farben, chi sono i signori Marinotti, Giustiniani, Donegani. Tra di loro si conoscono. Nessuno però è mai intervenuto a favore degli operai. Quei tre furono rilasciati, benché anche loro fossero stati arrestati, come gli operai, per via degli scioperi del marzo '44. Gli operai erano 450 o 500, e furono [...] inviati a Mauthausen.

A San Vittore io rimasi in cella d'isolamento 10 giorni; poi, durante una visita di Grazach, chiesi a questo maresciallo che mi togliesse dall'isolamento. E lui mi fece mettere ai 'servizi'. [...] a San Vittore c'erano i 'servizi'. Per esempio: l'ufficio matricola (dove allora c'era l'avv. Meda), la biblioteca, (ed erano gli stessi carcerati che facevano la distribuzione dei libri), l'ufficio pacchi [...] ecc. Io fui addetto a quest'ufficio pacchi. E' questa la ragione per la quale potevo circolare nel carcere; quando arrivavano i nuovi arrestati gli davamo le coperte, la ciotola, il cucchiaio. A causa di questo lavoro vidi Saevecke, quando venne per interrogare i Donegani ecc.

[...] la massa degli arrestati era costituita da operai [...] deportati subito in Germania, il 93% di loro non sono tornati, sono morti. Noi siamo rimasti legati a questi nostri compagni e alle loro famiglie; ci sono casi veramente pietosi fra questa gente. Devo dire con molta amarezza che l'On. Meda ha messo in risalto certi nomi, ma si è dimenticato della povera gente, che costituisce invece il lato più drammatico e doloroso della vicenda.

Chieda , il dr. Wiedemann, al Saevecke, quanti furono gli arrestati per gli scioperi del '44. E' stato lui ad ordinarli! E' stato lui a farli eseguire. [...] c'erano anche molti professionisti, fra cui l'avvocato Violante, Dragoni, Barni ecc. ecc.<sup>108</sup> Ma la stragrande maggioranza era costituita da operai, arrestati al mattino presto, verso le 4 o le

---

<sup>108</sup>Ravelli si riferisce agli avvocati Alfredo Violante, appartenente a Democrazia del Lavoro e deceduto a Mauthausen il 24 aprile 1945, e Giovanni Barni, morto nello stesso lager il 17 marzo 1945. Incerta l'identificazione del citato Dragoni, forse Mario morto il 14 aprile a Gusen, cfr. Giuseppe Vignati, *Anagrafe dei deportati politici milanesi caduti nei lager nazisti*, in Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio, *Annali 4. Studi e strumenti di storia contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 1995, pp. 306, 351; ANPI Milano (a cura dell'), *I martiri della libertà*, Milano, ANPI, s.d. (ma 1946), *ad nomina*.

5; i nomi furono dati dalle spie italiane che indicarono ai tedeschi quelli che erano conosciuti come sovversivi.

[...] Wiedemann - Abbiamo sentito, da un testimone che ha deposto ieri, che le fu sottratto del denaro.

Ravelli - E' una cosa della quale avrei preferito non parlare.

Wiedemann - Per noi è importante, invece, stabilire se Saevecke si sia appropriato di denaro che non gli apparteneva.

Ravelli - Secondo me è importante, invece, stabilire una volta per tutte chi era il burattinaio e chi burattini. Noi italiani diciamo così. [...] Grazach non era e non poteva essere che il burattino. Egli venne nel mio ufficio, chiamò il mio cassiere, gli chiese se lì c'erano dei soldi, si fece aprire la cassaforte. C'erano 3.350.000 lire in biglietti di banca di allora; erano denari destinati al Comitato di liberazione. Il signor Grazach se li prese.

Wiedemann - Lei pensa che se li sia tenuti o li abbia consegnati?

Ravelli - Sono pronto a scommettere che li abbia consegnati al suo superiore.

Wiedemann - Succedeva spesso che i prigionieri venissero battuti?

Ravelli - Tutti i giorni c'erano dei prigionieri massacrati di botte, da parte dei marescialli dell'Hôtel Regina. Qui bisogna fare una distinzione fra i marescialli che erano a San Vittore, che avevano compiti di vigilanza, e quelli addetti alle indagini, che erano all'Hôtel Regina e venivano a San Vittore solo per fare gli interrogatori. Klem [*sic*] e Franz non interrogavano, a meno che non trovassero qualche carcerato che aveva commesso qualche mancanza: il loro modo di mantenere l'ordine era il terrore. Gli altri invece bastonavano per strappare le confessioni. Le bastonature, per una ragione o per l'altra, erano così frequenti che per noi era una novità quando non c'erano dei massacrati<sup>109</sup>.

L'elenco delle ruberie continua con Camillo Grandini, derubato di centomila lire al momento del suo arresto<sup>110</sup> e con Franco Herstein, un ebreo di origine ungherese all'epoca ventottenne, titolare di un ufficio commerciale in società con l'ingegnere triestino Giuseppe Schönberg. Entrambi appartenenti al movimento clandestino, tengono i contatti con tre commissari di PS<sup>111</sup> e sono il

---

<sup>109</sup>Cfr. la deposizione (tratta dal verbale stenografico) del dottor Aldo Ravelli, pomeriggio del 22 marzo 1963. Il contenuto è puntualmente confermato nella deposizione del 28 maggio 1967 in occasione del procedimento penale delle Procure di Stato di Dortmund e Berlino contro Friedrich Bosshammer, istruttoria, in Archivio del Centro di documentazione ebraica contemporanea (da ora in poi ACDEC, PPFBI), AG-10B. Il citato professor Silvio Bracchetti, impegnato nella propaganda antifascista fra gli studenti, venne arrestato a Varese la sera del 22 ottobre 1943 nell'abitazione di Antonio De Bortoli, cfr. Franco Giannantoni, *Fascismo, guerra e società nella Repubblica sociale italiana (Varese 1943-1945)*, Milano, Franco Angeli Editore, 1984, pp. 112-113.

<sup>110</sup>Camillo Grandini, deposizione cit.

<sup>111</sup>I tre funzionari di PS citati da Herstein sono il dottor Figliuolo del commissariato Vittoria, il dottor Ermanno del commissariato Duomo e il dottor Ferro del commissariato Magenta. Cfr. Franco Herstein, testimonianza raccolta e registrata su nastro magnetico il 26 marzo 1963, in ISMEC, II, Aned, II.

collegamento milanese della formazione partigiana Valdossola comandata dal capitano Superti, al quale in particolare forniscono documenti autentici procurati da un altro collaboratore impiegato all'anagrafe comunale. Una caduta nell'organizzazione fa scoprire Schönberg e il 4 ottobre 1944, guidati da Koch, i tedeschi arrestano anche lui.

A San Vittore viene quasi giornalmente interrogato da Koch e dall'interprete Federico Rahm ma non si va al di là di pesanti schiaffoni (che Herstein restituirà almeno a Rahm quando lo vedrà giungere, anche lui deportato, al campo di Gries). Il 15 novembre 1944 viene obbligato a firmare un atto notarile, registrato dal notaio Pietro Maisse, con il quale liquida praticamente i propri interessi delegandone la cura a un certo avvocato Mariano Alberti e, forti della procura, i tedeschi possono così impadronirsi delle azioni di sua proprietà, pari a circa il 40% dei titoli emessi dalla Società Officine Meccaniche Ratti, di cui appunto è socio<sup>112</sup>.

Herstein, trasferito subito dopo a Gries, riuscirà il 16 dicembre 1944 a fuggire, insieme ad altri, dal carro merci che lo sta deportando in Germania e, rientrato a Milano, si nasconderà dalle parti di Paullo fino al 24 aprile 1945 quando si aggregerà alla Organizzazione Franchi.

Da ricerche svolte nell'immediato dopoguerra appurerà che nel volgere di pochi giorni i suoi titoli azionari, dapprima intestati «a tre o quattro membri delle SS, tutti delle parti di Innsbruck», hanno subito ben cinque rapidi passaggi, troppi - gli spiegheranno - perché si possa recuperare qualcosa: da un certo Federico Etschel, a un certo Karl Margreiter, e poi ancora a un certo Kutin e ad altri ormai dimenticati, fino a divenire proprietà di un gruppo finanziario. Nel 1962, dice Herstein, la Pirelli ha acquistato le Officine Meccaniche Riunite (ex Ratti) per ottocento milioni. A lui non rimane che rassegnarsi.

**«Sòta a 'sti mür passen i tram ...»<sup>113</sup>**

Impossibile stabilire, in quei seicento giorni della repubblicina di Salò e di occupazione tedesca,

---

<sup>112</sup>La grafia dei nomi dell'interprete altoatesino e delle SS coinvolte nei passaggi di proprietà dei beni azionari già appartenenti a Herstein risulta da un appunto manoscritto di Melodia, mentre, a causa delle distorsioni acustiche della deposizione registrata su nastro magnetico, è incerta l'esatta grafia del cognome del citato notaio che potrebbe anche essere Maissen, Maisser o Maissa.

<sup>113</sup>Il titolo del capitolo è ricavato dal testo della celebre canzone *Ma mi*, di Giorgio Strehler e Fiorenzo Carpi. Il verso completo recita: «Sòta a 'sti mür passen i tram freccass e vita del mè Milàn» (Sotto queste mura passano i tram fracasso e vita della mia Milano).

dove venissero praticate le più infami sevizie. Milano, come il resto del paese, pullula di luoghi mostruosi dove la tortura è un metodo abituale. Torturano tutti: Gestapo, SD, Legione Muti, Brigate nere, Guardia nazionale repubblicana, e tutte le varie bande autodefinitesi polizie speciali.

Nell'agghiacciante elenco spicca il carcere di San Vittore, divenuto luogo di supplizio per ebrei e detenuti politici fin dalle prime settimane dell'occupazione.

Sorto sull'antico convento dei Cappuccini di San Vittore e tetro come le alte mura che lo circondano, il complesso carcerario è composto da tre edifici, due dei quali a base rettangolare adibiti ad alloggio del personale e a servizi vari, e il terzo, sei lunghi bracci di tre piani irradianti da un corpo centrale sovrastato da una torre poligonale, destinato a contenere i detenuti. I tedeschi lo occupano immediatamente riservandosi l'esclusivo controllo di tre bracci: il IV e il VI per i detenuti politici, e il V per gli ebrei, in un primo tempo concentrati all'ultimo piano del IV e poi, con il loro aumentare, anche ai piani inferiori.

Primo comandante del settore tedesco è dal settembre 1943 il maresciallo Helmuth Klemm, un ex fabbro, cui da dicembre si affianca come vice il maresciallo Leander Klimsa, poi promosso direttore quando nel febbraio-marzo 1944 Klemm è trasferito alla Gestapo. Sostituto di Klimsa è il caporalmaggiore Franz Stalmayer detto «la belva» o anche «il porcaro». Ha già fatto il carceriere a Varsavia: sempre accompagnato dal suo frustino e da un inseparabile feroce cane lupo, è il peggiore di tutti. Roberto Mandel lo ricorderà così:

Era un colosso deforme. Veniva naturale di paragonarlo a un rospo eretto, alto un paio di metri. Nel suo volto dissimile nelle due parti, dalla bassa fronte neanderthaliana, gli occhi piccoli e sfuggenti, il naso enorme, la bocca di forno allungata da un lato, esprimeva solitamente la beatitudine bestiale, facile a mutarsi però, d'un subito, nella collera sanguinaria. Le mani da pugilista negro di quel degenerato dedito alla sevizia e alla crapula, accecavano, slogavano le mascelle, spezzavano i denti, fracassavano le ossa nasali. I suoi piedi smisurati, calzati da scarpacce chiodate e ferrate, prendevano spesso di mira la schiena, le ginocchia, il ventre, gli organi genitali <sup>114</sup>.

I detenuti vivono sovraffollati, salvo la necessità di isolarli, in celle di quattro metri per due e mezzo. Il regolamento imposto dal servizio di sicurezza germanico è rigidissimo: non si fuma e non si parla con i compagni di sventura, ciascuno è responsabile della pulizia personale e di quella della

---

<sup>114</sup>Roberto Mandel, *San Vittore inferno nazifascista*, Milano, Società Libreria Lombarda, 1945, p. 46.

propria cella. L'elenco dei divieti pare inesauribile. Basta un niente per essere massacrati di botte o per finire segregati «ai topi», le celle sotterranee buie e umide dove i topi ci sono per davvero, e per gli ebrei il trattamento è ancora più duro. Il prigioniero, se non ha commesso infrazioni e se il tempo e gli allarmi aerei lo consentono, ha diritto a un'ora d'aria al giorno. Le altre ventitré le trascorre in cella tra i miasmi del «boiolo», un vaso di terracotta di cui si deve servire per le necessità fisiologiche e che viene svuotato soltanto alle nove del mattino.

Il pasto è unico: circa mezzo chilo di pane e mezzo litro di brodaglia con qualche pezzo di patata e qualche fagiolo. Nei primi tempi è concesso ricevere settimanalmente biancheria e cibarie dall'esterno ma verso il novembre-dicembre 1943 i tedeschi scoprono dei biglietti in alcuni pacchi e da quel momento viene proibita rigorosamente l'introduzione di cibi<sup>115</sup>.

San Vittore dipende dal comando dell'albergo Regina ma Saevecke sosterrà di essere stato estraneo alla sua conduzione e, così come non sapeva delle torture praticate all'interno della sede del suo comando, nulla poteva sapere di quanto accadeva all'interno del carcere, né doveva interessargli perché al di fuori delle sue mansioni: «Il mio compito - scriverà - era solo la difesa contro i partigiani, che mi occupava veramente giorno e notte. Koch ed io ricevevamo tutti gli ordini solo da Rauff ed il carcere di S. Vittore dipendeva direttamente e solo da lui»<sup>116</sup>.

Il copione è quello recitato da tutti gli ex criminali nazisti: hanno solo eseguito degli ordini superiori. Ma l'ex commissario va più in là, lui addirittura si chiama fuori da tutto ciò che a che vedere con il carcere milanese: era Rauff a occuparsene. Lo SS-Standartenführer Rauff, l'ufficiale che in Polonia aveva coordinato l'impiego dei camion della morte, colui che si riuniva con i rappresentanti del mondo industriale dell'Italia settentrionale e con i plenipotenziari dei ministeri tedeschi interessati agli armamenti, alla produzione bellica, all'alimentazione e all'incetta di forza lavoro, l'uomo le cui valutazioni erano tenute in alta considerazione al quartier generale del Sipo-SD di Verona, l'uomo su cui gravava la responsabilità della sicurezza dell'esercito germanico in Piemonte, Liguria e Lombardia avrebbe dovuto, a detta di Saevecke, occuparsi anche - e lui soltanto - della gestione di San Vittore. Saevecke mente anche su questo punto e lo fa per stornare la responsabilità dei crimini che vi sono stati commessi e di cui era perfettamente al corrente, che ha

---

<sup>115</sup>Su San Vittore cfr. Gianfranco Bianchi (a cura di), *dalla Resistenza. Uomini eventi idee della lotta di Liberazione in Provincia di Milano*, Curnasco di Treviolo, Tip. Bertoni, 1969, pp. 158-166. La citazione e le informazioni sulla razione alimentare giornaliera in G. De Martino, *Dal carcere di San Vittore ...*, cit., p. 14.

<sup>116</sup>Cfr. in appendice la lettera di Saevecke a Valabrega.

acconsentito si protraessero nel tempo e ai quali ha talvolta assistito di persona senza battere ciglio.

La gravità di ciò che accade tra le mura di piazza Filangeri è denunciata fin dal dicembre 1943 in un rapporto inviato ai servizi alleati da Alberto Damiani, delegato del Comitato di liberazione nazionale della Lombardia:

Le carceri di San Vittore sono riservate quasi esclusivamente ai politici e la custodia è affidata alle SS; i prigionieri vivono in celle incatenati alle mani e ai piedi e solo dieci minuti al giorno vengono slacciati per mangiare e per i bisogni corporali. Così incatenati, vengono fustigati e la tortura normale per farli parlare è quella di mettere le dita delle mani sotto una pressa. Si parla di altre torture spaventevoli! Uno dei nostri amici è stato visitato: piagato in tutto il dorso, mani spaventevolmente tumefatte, polsi sanguinanti.

Alla crudezza di questi fatti non vogliamo aggiungere commenti, solo vi riproduciamo testualmente l'appello che ci giunge dal Comitato [di liberazione nazionale]: *«Preghiamovi nel modo più vivo dare massima pubblicità in stampa, sollevando più alto scandalo possibile. Forse potrete alleggerire la sorte di qualcuno dei nostri. Pregate radiolondra e radio N.Y. di chiamare in causa la responsabilità personale dei gerarchi fascisti e dei nazisti come criminali di guerra»*, con il riassunto della dichiarazione che il Comitato di Liberazione ha fatto nell'Italia occupata e che Vi preghiamo trasmettere con tutta urgenza per radio. Bisogna che tutto il mondo sappia di quanta bestiale crudeltà ed infamia sono capaci i nazifascisti; è bene che tutti gli uomini ricordino<sup>117</sup>.

La relazione di Damiani e l'appello del Cln lombardo sono un'indiscutibile conferma delle atrocità e dei metodi nazisti ma non costituiscono ancora una prova della diretta colpevolezza di Saevecke quale emerge invece in modo inoppugnabile la mattina del 22 marzo 1963 quando Gina Righi, dipendente comunale, rievoca davanti a Wiedemann e a Melodia le violenze subite:

fui arrestata, in Milano, il 23.3.1944, dal Mar.[esciallo] Franz. Insieme a me fu arrestato il sig. Antonio Ingéme.

L'imputazione era di aver fornito carte di identità a persone ricercate dai nazisti e in particolare a Ebrei e a partigiani italiani.

[...] Dopo un paio di giorni che il mio compagno e io eravamo a San Vittore (3° raggio), fui condotta nella stanza degli interrogatori, al p.[iano] t.[erreno]. Erano presenti il mar. Franz e un interprete tedesco [...].

---

<sup>117</sup>*Rapporto informativo sulla situazione nell'Italia settentrionale alla fine dell'anno 1943, 30 dicembre 1943*, in Istituto Giangiacomo Feltrinelli, *La Resistenza e gli alleati*, Pietro Secchia e Filippo Frassati (a cura di), Milano, Feltrinelli, 1962, p. 55. Il corsivo è nel testo.

Il mar. Franz, e l'altro tedesco, cominciarono a schiaffeggiarmi, e poi mi picchiarono con una bacchetta che sembrava di legno, ma aveva dentro una 'anima' metallica.

Questo primo interrogatorio durò circa 45 minuti; dopodiché, pesta e malconcia fui rimandata in cella.

Dopo qualche giorno [...] fui ricondotta nella stanza degli interrogatori. Oltre al suddetto Franz, c'era, in borghese, questo Signor Saevecke, che io riconosco con sicurezza sia per la foto che mi viene esibita sia per il fatto che fu detto il suo nome, e non l'ho dimenticato. D'altra parte anche l'interprete disse: "Guardi, signorina, che noi stiamo riferendo al capitano quello che lei ha sostenuto durante il primo interrogatorio; tutte cose alle quali noi non possiamo credere, in quanto abbiamo delle prove. Si ricordi che lei sta rischiando la morte."

Mi dissero che se avessi fatto i nomi dei membri del comitato mi avrebbero lasciata libera.

Saevecke era presente a questo interrogatorio e assistette imperterrito alla battuta datami dal mar. Franz. Fui sbatacchiata contro la parete della stanza, presa a schiaffi e a pugni, ecc. ecc. Si noti che Franz era molto grosso e massiccio e io pesavo, allora, 42 chili.

A mezzo dell'interprete, mi dissero: "Probabilmente, dopo 4 o 5 di questi interrogatori, si deciderà a parlare."

Dopo altri 2 o 3 giorni subii un altro interrogatorio; ma il Signor Saevecke non era presente. Ricominciò la solita solfa di domande accompagnate da schiaffi, pugni, calci e nerbate. Io mi mantenni sempre sulla negativa.

Ci fu poi un quarto interrogatorio, simile in tutto ai precedenti, dopodiché mi fu letto un verbale, nel quale c'era scritto quello che volevano loro, ma c'era anche scritto che io mi ero mantenuta sulla negativa. Perciò firmai. [...]

Ero così conciata, per le botte che mi avevano dato, che dovetti essere trasportata in infermeria, dove, date le condizioni in cui mi trovavo, dovetti restare per 4 o 5 giorni.

Dopo qualche altro giorno fu richiamato il mio numero; in cortile mi attendeva un'automobile nera, dove già era stato fatto salire il povero Ingéme, che, e si vedeva, era stato bastonato molto più di me. [...]

Fummo condotti all'Albergo Regina, mi pare al 2° piano. [...] c'erano il cap. Saevecke, il mar. Franz e altri tedeschi. Ci lessero il verbale, in tedesco. Credo che Ingéme capisse il tedesco, ma io non capii nulla.

Il 27 aprile 1944 fui mandata a Fossoli, dove il povero Ingéme fu fucilato, col gruppo dei 70, il 12 luglio del '44<sup>118</sup>. Io, il 2 agosto, fui mandata in Austria, e poi in Germania, a Thelthov, vicino a Berlino, dove fui costretta a lavorare in una fabbrica di piccole parti meccaniche per aeroplani.

Appena arrivata, io e le mie compagne fummo sottoposte a visita medica, alla fine della quale una donna fece a

---

<sup>118</sup>A Fossoli, frazione del comune di Carpi (Modena), l'ex campo per prigionieri di guerra angloamericani venne riattivato dai tedeschi come luogo di concentramento per ebrei, partigiani e oppositori politici in transito per la Germania. Il 12 luglio 1944, in zona limitrofa, vennero fucilati per rappresaglia 70 patrioti. Il campo venne chiuso nell'agosto 1944 a causa dell'avanzata delle truppe alleate.

ognuna di noi una puntura, a seguito di che più nessuna di noi ha avuto le mestruazioni.

Sono rimasta lì 13 mesi; il 22 aprile fummo liberate, per opera dei Russi<sup>119</sup>.

Saevecke dunque non soltanto conosceva i metodi usati dai suoi subalterni ma presenziava quando qualche interrogatorio gli pareva di particolare interesse ed era così poco estraneo a quanto accadeva nel carcere che vi si recava di persona.

All'interrogatorio di Antonio De Bortoli l'ufficiale nazista non è invece presente, ma sa bene cosa gli stanno facendo e vuole dei risultati.

Nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre sul monte San Martino, nel luinese, prende vita una delle prime formazioni partigiane denominata «Regio Esercito-Gruppo 5 Giornate San Martino». A novembre tra militari sbandati e ex prigionieri alleati evasi dai campi di concentramento sono circa cinquecento uomini comandati da Carlo Croce, un tenente colonnello dei bersaglieri sfortunatamente ignaro delle leggi della guerriglia partigiana, cosicché, quando a metà mese vengono circondati e attaccati da ingenti forze nazifasciste, l'esperienza si conclude con un tragico bilancio: decine di caduti tra morti in combattimento e fucilati, centocinquanta sfuggiti al rastrellamento e «un numero imprecisato consegnato ai servizi di sicurezza di Milano»<sup>120</sup>.

De Bortoli è un artigiano varesino, all'epoca quarantenne, impegnato nella raccolta di rifornimenti alimentari per il San Martino ma una spia lo denuncia all'Ufficio politico investigativo della Milizia e il 22 ottobre 1943 viene arrestato. Rinchiuso per quattordici giorni nelle carceri di Varese e per altri trentasei in quelle di Como, subisce complessivamente ben trentotto interrogatori, poi viene portato a San Vittore

[...] dove - racconta a Wiedemann - fui torturato cinque volte, dai marescialli [...] Klemm, Klinzen [sic] e Grazach. Una volta mi furono date 180 nerbate, per tutto il corpo, mentre mi tenevano legato sul tavolino di una macchina da scrivere, che fu tutto fracassato. Ero vestito: mi era stata tolta soltanto la giacchetta. Rottosi il tavolino della macchina da scrivere, la fustigazione continuò sulla scrivania, mentre il Klemm mi teneva la testa e gli altri due (Klinzen e Grazach) mi battevano stando l'uno da una parte l'altro dall'altra. Dopo due ore, visto che

---

<sup>119</sup>Verbale di deposizione, in ISMEC, II, Aned, I, b. 31, f. 1. La deposizione, che «riporta integralmente le dichiarazioni rese» venne rilasciata il giorno 22 marzo 1963.

<sup>120</sup>Una più particolareggiata ricostruzione delle vicende del Gruppo San Martino in F. Giannantoni, *Fascismo, guerra e società...*, cit., pp. 112-129. La citazione a p. 125.

non ce l'avevano fatta a farmi parlare, telefonarono all'hôtel Regina, dopo aver detto fra di loro che dovevano sentire dal Saevecke che cosa dovevano fare. Io capisco un poco di tedesco perché sono stato prigioniero, durante l'altra guerra. Fu detto loro di continuare. Allora presero una catena e mi legarono con le braccia sotto le ginocchia. In quella posizione io non mi potevo più difendere. Così, con un colpo, mi ruppero la mascella (e ne porto ancora il segno), e la testa (idem) e il timpano dell'orecchio destro, dal quale non sento più. Penso che il timpano me l'abbiano rotto con un pugno. Il mio viso era tutto un grumo di sangue e quindi non potevo neanche vedere se avevano o no qualche oggetto nelle mani. Mi fu anche dato un gran colpo in fondo alla spina dorsale; e poi mi ruppero tre costole e, con gli stivaloni, le ossa delle mani. Io detti un grande strattone e ruppi la catena.

Pensavo che fosse finita; invece essi presero una corda e mi legarono di nuovo, nello stesso modo. Quando avevo rotto la catena si erano messi a ridere. Quando ruppi anche la corda si misero sull'attenti.

Poi fui messo in cella di rigore, isolato, e lasciato per molti giorni senza acqua. Ero anche senza paglione e non ebbi mai il diritto alla passeggiata.

[...] Quando uscii dalla cella non potevo stare diritto, mi trascinavo. Il mar. Franz pretendeva che camminassi in piedi, e mi dette 7 calci nelle gambe, uno dei quali sul nervo della coscia; ancora oggi, se tocco il punto esatto, sento dolore. Il calcio mi fu dato con la scarpa chiodata. Io rimasi in terra 4 ore; mi trascinavo a quattro zampe.

[...] Dalla foto che mi viene mostrata riconosco il Capitano Saevecke, che veniva spesso nelle carceri. Confermo che quando coloro che mi interrogavano e mi bastonavano, telefonarono all'albergo Regina fecero il nome di Saevecke. Me lo ricordo, questo nome, perché io mentalmente lo collegai con la parola 'Seveso', che è un paese della Lombardia.

[...] Mentre mi deportavano verso la Germania, riuscii, a Verona, a fuggire e tornai a Milano a mezzo di camion tedeschi, viaggiando nella cabina di guida<sup>121</sup>.

Virginia Dal Pozzo, anche lei arrestata insieme al figlio Manfredo il 21 febbraio 1944, rimane a San Vittore fino al 21 giugno quando viene inviata al campo di Fossoli.

Io sentivo torturare - testimonia - e le suore di San Vittore sono andate da Schuster, dal vescovo, a dirci [sic] di far cambiare posto perché [...] le torture che fanno le sentono tutti, e quelli che sono in prigione stanno male. Quando andavamo 'all'aria' stavamo male perché *sentivum* quelle cose lì [...] e allora hanno cambiato. Li hanno

---

<sup>121</sup> *Verbale di deposizione De Bortoli Antonio*, 22 marzo 1963, in ISMEC, II, Aned, I, b. 31, f. 1. Sull'attività partigiana e sull'arresto di De Bortoli cfr. F. Giannantoni, *Fascismo, guerra e società...*, cit., pp. 112-113; sulla sua detenzione a San Vittore anche G. De Martino, *Dal carcere di San Vittore ...*, cit., pp. 45-46.

messi nelle cantine a torturare ... perché non si poteva resistere. [...]

Le suore sono andate a chiedere che cessassero le torture ma anche di finire perché noi, insomma, le nostre donne l'era troppo un dolore. Non so se era suor Enrichetta<sup>122</sup> o è andata la madre superiora. [...] Era vicino [...], era abbasso, al pian terreno, li torturavano anche li. Non so *in dov'erano* ma so che, abbasso, io sentivo quando andavo giù: "No... non è vero... non ho fatto niente io ...", e giù botte<sup>123</sup>.

### «Franz and other rascals in San Vittore jail»

L'avvocato Gaetano De Martino non poté essere sentito dal dottor Wiedemann ma sicuramente Melodia consegnò al funzionario di Bonn il libro da lui scritto appena rientrato dalla deportazione, quando tutto ciò che il professionista milanese aveva subito e visto era ancora freschissimo in ogni particolare e per questo ce ne serviamo.

Detenuto a San Vittore dal 16 novembre 1943 al 3 marzo dell'anno successivo, De Martino incontrò diversi personaggi tra quelli fin qui rievocati e ne raccolse le testimonianze. La sua voce ha quindi il valore della loro.

«L'uomo allora più conosciuto in carcere e che più ci commuoveva per i patimenti subiti e per la fermezza di carattere dimostrata» era Angelo Scotti. De Martino lo incontra appena incarcerato, quando la gamba comincia ad essere afflitta dalla flebite procuratagli dai calci e dalle altre percosse ricevuti prima all'albergo Regina e poi continuati a San Vittore, dove i tedeschi

volevano sapere dell'attività da lui esplicata: alle sue risposte ritenute insoddisfacenti, seguivano nerbate sulla testa e su tutto il corpo. [...] Fu portato in cella su una barella. [...] gli furono legate le mani dietro la schiena, con le comuni manette di ferro, e lasciato così per quattro giorni e quattro notti, con la sola interruzione di una diecina di minuti al giorno, quando un milite tedesco glielie toglieva perché mangiasse e per i suoi bisogni. Durante il resto

---

<sup>122</sup>Enrichetta Maria Alfieri (Borgo Vercelli 1891-Milano 1951), suora dell'ordine della Carità di Santa Giovanna Antida Thouré, ricordata come «l'angelo di San Vittore». Madre superiora dal 1923 con compiti di sorveglianza e assistenza nella sezione femminile, durante l'occupazione tedesca collaborò con la Resistenza e, come altre sue consorelle, si prodigò generosamente a favore di ricercati e detenuti finché il 23 settembre 1944, scoperta, venne arrestata e incarcerata con il numero di matricola 3209. Evitata la deportazione per intercessione del cardinale Schuster, venne internata all'Istituto Palazzolo di Grumello (Bergamo) che lasciò dopo la liberazione per ritornare a prestare la propria opera nel carcere giudiziario milanese. Cfr. G. Bianchi (a cura di), *dalla Resistenza...*, cit., pp. 165-166.

<sup>123</sup>Deposizione di Virginia Dal Pozzo, cit.

della giornata non poteva toccare cibo ed era costretto a sporcarsi addosso. Faceva freddo: egli ricordava con orrore il gran freddo sofferto di notte nella cella umida e senza vetri, data anche l'impossibilità di usare le coperte, avendo le mani legate. Ogni piccolo tentativo di usare le mani gli provocava dolori atroci, perché le manette affondavano nei polsi: a molta distanza di tempo vi si vedeva ancora un leggero solco su qualche punto; le unghie poi erano nere per le percosse ricevute<sup>124</sup>.

Quando, dopo oltre un mese, Grandini lo incontrerà nell'ora d'aria Scotti sarà ancora zoppicante e con un ginocchio tumefatto<sup>125</sup>.

Un ignoto capitano degli alpini, rinchiuso nella cella 54 del VI raggio, viene legato per i polsi a una corda fatta pendere dal soffitto e lasciato «per tre giorni e tre notti, sempre in piedi, senza alcun minuto di ristoro, neppure per i suoi bisogni, rigorosamente schernito dalle SS».

L'autista Luigi Luraghi è accusato di aver portato diversi ebrei alla frontiera svizzera e i tedeschi ne vogliono i nomi.

Lo vedemmo spesso - scrive ancora De Martino - con la testa piena di bitorzoli e il viso segnato da lividure. Ci raccontava che durante gli interrogatori usavano farlo spogliare e poi lo legavano nudo sul dorso di una sedia rovesciata; le domande e le risposte erano per lo più interlineate da un rovescio di nerbate. Quando sveniva, il secchio d'acqua era lì pronto per richiamarlo al supplizio. [...] Un giorno la sua fidanzata gli portò un pacco: fu arrestata lei pure. Gli interrogatori si svolsero allora per lo più in presenza della fidanzata [...].

Un altro giovane, un polacco, per porre fine ai massacranti interrogatori si impicca all'inferriata della finestra della propria cella e nello stesso giorno un vecchio viene raccolto agonizzante dopo essersi lanciato dalla ringhiera del terzo piano<sup>126</sup>.

Anche il direttore dell'Opera Pia Cardinal Ferrari, don Paolo Liggeri, arrestato il 24 marzo 1944 per aver dato rifugio a renitenti ed ebrei, ha lasciato la sua testimonianza in un libro. E' un uomo mite che ha fatto scelta e pratica di carità e compassione e nessuno può dubitare della veridicità di quanto ha scritto.

---

<sup>124</sup>G. De Martino, *Dal carcere di San Vittore ...*, cit., pp. 29-30.

<sup>125</sup>Cfr. la testimonianza di Camillo Grandini, cit.

<sup>126</sup>G. De Martino, *Dal carcere di San Vittore ...*, cit., pp. 53, 55-56, 63-64.

San Vittore - Aprile 1944

[...] la bestia nera di San Vittore è Franz, [...] Uno spasso che si prende di frequente è quello di bastonare col nervo di bue. [...] Il signor caporale, per eseguire con maggior perfezione il suo compito, t'invita gentilmente a metterti in ginocchio e a gettarti bocconi su una sedia, in modo che la parte più ampia del tuo di dietro sia bene esposta. Se tu stenti a comprendere la posizione che devi assumere, ti accomoda lui a furia di pugni e di pedate.

Poi afferra un nervo di bue, si pianta ben bene sulle gambe divaricate, si piega più che può all'indietro, e con uno scatto da belva si butta avanti vibrando un tremendo colpo sulla vittima... [...]

Ieri l'altro ha punito una squadra di *lavoranti* perché, mentre erano in fila, uno di essi ha parlato. [...] - c'erano anche persone anziane - sono stati condotti in cortile a far ginnastica. [...] hanno dovuto buttarsi faccia a terra, senza poggiare le ginocchia, ma di colpo, a corpo morto, giù e su, giù e su, giù e su, fin quando le mani scorticate cominciarono a sanguinare e il corpo era visibilmente sfinito. Allora quel brutto ha fatto smettere. Ma per poco. [...] hanno dovuto buttarsi ancora una volta con la faccia a terra e poi strisciare in giro per il cortile [...] senza aiutarsi né con i piedi, né con le ginocchia e nemmeno col ventre; tutto il peso del corpo doveva gravare sui gomiti ed essere trascinato con la sola forza dei gomiti. [...] ha fatto durare questa ginnastica solo una trentina di minuti. Poi è passato a un gioco più benigno e li ha fatti saltellare come rane, piegando ogni volta ben bene le ginocchia. E alla fine quando erano proprio esausti e non avevano quasi più fiato per l'eccessiva stanchezza, ha ordinato che cantassero, prima qualunque canzone, poi per suo maggior divertimento li ha costretti a cantare 'giovinezza'.

[...]

San Vittore - maggio 1944

In fatto di torture i tedeschi ne usano molto meno dei fascisti e soprattutto sono meno raffinati nelle loro crudeltà; ma ordinariamente ti massacrano lo stesso a furia di pugni e di ceffoni e di pedate e di bastonate, se ad essi sembra utile.

Poi, se nonostante tutto, un individuo non parla, cercano di indebolirlo con altri sistemi. [...] un povero disgraziato è rimasto legato alla canna del riscaldamento per sei notti e sei giorni consecutivi, senza potersi sdraiare mai, nemmeno la notte, e senza potersi servire del boiolo per le sue necessità corporali. Alla fine era stremato dalla fame, dal sonno e da una stanchezza mortale aggravata dalla puzza e dall'insopportabile fastidio che gli davano i suoi abiti inzuppati di urina e ripieni di sterco<sup>127</sup>.

---

<sup>127</sup>Paolo Liggeri, *Triangolo rosso. Dalle carceri di San Vittore ai campi di concentramento e di eliminazione di Fossoli, Bolzano, Mauthausen, Gusen, Dachau marzo 1944-maggio 1945*, Milano, La Casa, 1946, pp. 38-41, 92.

Di ciò che accade nel carcere milanese nei venti mesi dell'occupazione tedesca non rimangono soltanto le testimonianze di chi è passato per quell'inferno ma anche documenti ufficiali.

L'approssimarsi della ormai inevitabile sconfitta rende i nazifascisti sempre più bestiali e il 3 gennaio 1945 anche il cardinale Schuster si decide a compiere un passo ufficiale segnalando a Rauff, tramite monsignor Bicchierai, i più recenti casi di violenza esercitati sui detenuti.

Che la nota venga consegnata a Rauff parrebbe avvalorare le affermazioni di Saevecke circa la sua estraneità alla gestione di San Vittore. Se così non fosse perchè rivolgersi a Rauff e non a lui? I motivi sono spiegabilissimi e il chiarimento proviene da monsignor Bicchierai, l'alto prelado della curia ambrosiana che il cardinale Schuster ha investito della funzione di garante e di intermediario negli scambi di prigionieri tra le due parti in lotta, incaricandolo anche di tenere i contatti con l'alto comando tedesco al fine di mitigare i ben noti sistemi usati dai nazisti.

Saevecke - testimonia monsignore - era un duro, un vero nazista, sebbene in apparenza fosse anche corretto. Non avendo potuto ottenere da lui un'attenuazione della disciplina nel carcere e soprattutto l'assistenza religiosa [...] in seguito mi rivolsi sempre al suo superiore colonnello Rauff. [...] certamente Saevecke era responsabile, se non direttamente, di quanto avveniva nel carcere di San Vittore e cioè di quelle persecuzioni, di quelle torture di cui vi è una documentazione precisa nel libro scritto dal cardinale Schuster [...] *Gli ultimi tempi di un regime*. In questo libro si precisa con una documentazione esatta tutto quanto è stato riferito degli abusi avvenuti nel carcere, di quelle torture e di quelle circostanze dolorose per le quali il Saevecke ha cercato di scusarsi dicendo che avvenivano a sua insaputa, che erano iniziative di Klimser [*sic*], di Franz, ma indubbiamente il carcere dipendeva da lui e *Gli ultimi tempi di un regime* costituiscono una prova schiacciante<sup>128</sup>.

Quattro anni più tardi monsignore, nel corso dell'istruttoria di un procedimento a carico di un altro criminale nazista, ricorderà e confermerà quanto dichiarato a Wiedemann:

Venne da me un commissario di Bonn con il console tedesco, per Saevecke, e io depositai la mia testimonianza e parlai delle torture. Credo che nel reparto degli ebrei facessero cose analoghe. Le nostre proteste presso Rauff e Saevecke erano stornate dalla risposta che i responsabili erano Klimser [*sic*] e Franz. Una volta, ottenemmo di fare

---

<sup>128</sup>La testimonianza di monsignor Bicchierai in RAI-Radiotelevisione italiana, TV 7, n. 8, 10 marzo 1963. La registrazione (audio) della trasmissione in ISMEC, II, Aned, II. In appendice la nota dell'arcivescovo Schuster consegnata al colonnello Rauff il 3 gennaio 1945.

un sopralluogo e constatammo che non avevano da mangiare, che venivano colpiti con il calcio dei fucili e subivano prepotenze di ogni genere. Saevecke diceva di non esserne al corrente; chiedemmo di punire i responsabili, il che non fu fatto<sup>129</sup>.

Il carcere milanese dipendeva da Saevecke e, se veramente il capitano non avesse avuto alcuna autorità in merito, avrebbe potuto troncato ogni discorso informando monsignor Bicchierai che la conduzione di San Vittore esulava dalle sue competenze anziché giustificarsi asserendo di essere all'oscuro degli eccessi che gli venivano denunciati. Inoltre avrebbe potuto liquidare la questione indirizzando monsignore a chi di quell'autorità era il detentore, non fosse altro per togliersi dai piedi quella che probabilmente considerava una seccatura che, non potendo essere risolta in modi a lui più congeniali, bisognava ogni tanto sopportare. Ma l'Hauptsturmführer non fece niente di tutto questo e si limitò a scusarsi accampando una una poco credibile ignoranza dei fatti lamentati. A riprova delle sue responsabilità vi è anche un documento di fonte tedesca che, se da un lato tende a scagionarlo per il trattamento riservato agli ebrei all'interno di San Vittore, dall'altro invece attesta la sua piena autorità sulla sezione dei detenuti politici<sup>130</sup>.

Negli stessi giorni in cui il cardinale Schuster inoltra formale protesta anche la Resistenza denuncia a Londra le responsabilità di Saevecke per le crudeltà di Franz e degli altri carcerieri.

Della cattura di Ferruccio Parri esistono diverse versioni che divergono in alcuni particolari, ma di certo avviene per puro caso. Il 2 gennaio 1945, guidata da una spiata, la polizia di sicurezza germanica piomba in un appartamento al terzo piano di via Vincenzo Monti 92 per arrestare due membri della Organizzazione Franchi di Edgardo Sogno. Parri, appena arrivato da Voghera, è provvisoriamente ospitato con la moglie in un'altra abitazione al piano superiore. I tedeschi ci vanno, trovano della documentazione compromettente e lo portano via senza sapere di aver fatto un colpo sensazionale. Arrivato a San Vittore, per non aver compreso immediatamente un ordine impartitogli, viene massacrato di botte dal solito Franz e gettato per due notti e tre giorni nei sotterranei, senza cibo né acqua. Condotta poi all'albergo Regina per essere interrogato si imbatte nello stesso poliziotto italiano che lo aveva arrestato nel 1942 e che ora ne rivela la vera identità. Da questo momento interviene Saevecke e il trattamento cambia: il personaggio è troppo importante e la

---

<sup>129</sup>Cfr. la deposizione di monsignor Bicchierai, 24 maggio 1967, in ACDEC, PPFBI, AG-10B.

<sup>130</sup>Il documento in Archivio privato Gerhard Schreiber.

sconfitta sempre più prossima.

Il Comitato di liberazione nazionale è però nel frattempo venuto a conoscenza del pestaggio subito in carcere e, in ansia per la sorte di Parri, incarica Enzo Boeri di mandare agli alleati il seguente messaggio: «Da Cln: prego BBC annunciate al più presto che gen. Wolff e capt. Saevecke sono ritenuti responsabili per inumane crudeltà del caporale Franz e altri mascalzoni nel carcere di San Vittore in Milano»<sup>131</sup>.

Il servizio informativo del Comando generale del Cvl lavora bene, tanto bene che, come riferirà Boeri, Parri «riuscì a scrivermi un biglietto in cui mi raccomandava un'estrema prudenza, e mi diceva che i tedeschi avevano la più grande ammirazione per il nostro servizio Informazioni. “Il riconoscimento del nemico - egli mi scrisse - è il miglior elogio”»<sup>132</sup>.

Con monsignor Bicchierai Saevecke sostenne sempre, a quell'epoca, che il carcere era di esclusiva competenza di Klimsa. Nel 1964, tradito dalla memoria, scrivendo a Valabrega cambia versione e afferma che dipendeva invece «solo e esclusivamente» da Rauff ma, a parte l'evidente mendacità delle dichiarazioni contraddittorie, se così fosse stato, per quale motivo l'alto comando partigiano, che conosceva perfettamente la gerarchia germanica in Italia e le competenze di ciascuno, avrebbe dovuto indicare principalmente in Wolff e Saevecke gli unici responsabili della sorte di Parri? Perché né Rauff né Klimsa vennero chiamati in causa?

Riguardo a Klimsa la risposta è immediata: era sì il direttore di San Vittore, ma era il guardiano, l'ultima ruota del carro che gestiva la prigionia in obbedienza a chi stava sopra di lui e in primo luogo a Saevecke, suo diretto superiore gerarchico. Quanto a Rauff, invece, non venne menzionato perché Wolff e Saevecke rappresentavano le due estremità del segmento gerarchico direttamente implicato nella questione: Wolff, perché come plenipotenziario di Himmler era il comandante supremo delle SS e della polizia operanti in Italia, e come tale era oggettivamente il responsabile massimo dell'attività di

---

<sup>131</sup> *Relazione del dottor Enzo Boeri alla organizzazione O.S.S. sulla sua missione nel Nord Italia (17 marzo 1944-1° maggio 1945)*, in «MLI», maggio-luglio 1951, n. 12-13, pp. 104-105. Il testo originale, in inglese, recita: «Da CLN: please announce soonest BBC that Gen. Wolff and Capt. Saevecke are held responsible for inhuman cruelty of caporal Franz and other rascals in San Vittore jail in Milan». Nella seduta del 17 gennaio 1945 il Comitato di liberazione nazionale dell'Alta Italia approvava inoltre la seguente mozione «[...] presa conoscenza del sistema di terrore fisico e di brutalizzazione dei detenuti politici instaurato nelle carceri di San Vittore in Milano da parte del sergente tedesco Franz e del maresciallo tedesco Klimps, denuncia all'opinione pubblica e alle Nazioni Unite e a i loro comandi generali i sunnominati Franz e Klimps come criminali di guerra e si riserva il diritto di applicare nei loro confronti le rappresaglie del caso», cfr. *Verbale della seduta del 17 gennaio 1945*, in Archivio Istituzionale nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Fondo CLNAI, b. 1, fasc. 5, s. fasc. 23. Il documento è stato pubblicato in Gaetano Grassi (a cura di), «Verso il governo del popolo». *Atti e documenti del Clnai 1943/1946*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 236.

<sup>132</sup> *Relazione del dottor Enzo Boeri alla organizzazione O.S.S. ...*, cit., p. 105.

tutti gli uffici a lui subordinati, e Saevecke invece perché come ufficiale comandante l'Aussenkommando di Milano aveva tra le proprie dirette competenze - e responsabilità - anche tutto ciò che concerneva la vita del carcere.

Certamente, in virtù del principio che un'autorità risponde anche e comunque dell'operato dei propri subalterni, il ventaglio dei responsabili della sorte e del trattamento di Parri includeva anche Harster e Rauff, ma se l'ultimo ufficiale superiore responsabile delle brutalità di Franz fosse stato Rauff non vi sarebbe stata ragione di citare Saevecke, il cui nome veniva additato proprio perché ultimo anello, in ordine discendente, della catena delle responsabilità. Inoltre se il responsabile di San Vittore fosse stato Rauff e non Saevecke, non si capirebbe perché accomunare al nome di Wolff quello di Saevecke invece che quello di Rauff né si comprenderebbe quale efficacia intimidatoria potesse avere la pubblica denuncia di chi non aveva autorità né titolo per far cessare le nefandezze di Franz e degli altri aguzzini di piazza Filangeri.

## **Due medici**

In un giorno del novembre 1943 si manifestano casi di malattie infettive all'interno del carcere e i tedeschi telefonano all'Ufficio d'igiene richiedendo un medico. Alla chiamata risponde il dottor Vincenzo Stella e da allora fino alla primavera 1944 sarà il medico di San Vittore. E' uno strano uomo. Davanti a Wiedemann conferma i maltrattamenti inferti agli ebrei ma, don Abbondio in camice bianco, a dispetto di tutte le altre testimonianze tende a minimizzare e a negare tutto il resto cercando di comprometersi il meno possibile.

Di lui, il dottor Cesare Gatti, suo successore dall'aprile 1944 fino al marzo 1945, dirà «è il suo carattere.... viveva nel terrore», esprimendo così un giudizio condiviso anche Camillo Grandini.

Certo Franz e gli altri facevano camminare gli ebrei in ginocchio e li fustigavano, dice Stella, ma

questa è la parte negativa; però la mia impressione è che i tedeschi ce l'avessero in particolare con gli Ebrei. Frustavano anche gli italiani, ma non li colpivano in malo modo. Cioè frustavano per ottenere il loro scopo, ma non davano una frustata in più. E ciò al contrario dei repubblicani italiani, che picchiavano con molta maggior cattiveria. [...] Non ho visto nessun morto, in quel periodo di 4 o 5 mesi [...] in cui io fui addetto alle carceri di S.

Vittore. [...]

Wiedemann - Ebbe l'impressione che le punizioni fossero in forte misura ?

Stella - Sì; avvenivano molti maltrattamenti, ma era per ottenere un determinato scopo, non per sadismo. [...]

Da me si sono presentate pochissime persone, per farsi curare o medicare. Vi sono state delle rotture di ossa, ma fatte dagli italiani. Anche l'ing. Cuffaro ebbe la mandibola rotta: fu fatto dagli italiani. [...]

Melodia - Perché lei non andò più a S. Vittore ?

Stella - Me ne sono andato quando ho capito che mi trovavo in pericolo. [...] Perché il mio capo infermiere era stato imprigionato, dai tedeschi, e maltrattato. [...] Avevano trovato la sera prima, delle sigarette e una specie di grimaldello. Addosso a lui fu trovato un assegno in bianco. Lo aveva avuto dai familiari di un detenuto politico, perché lo facesse firmare a lui, per poter così incassare i soldi necessari alle paghe degli operai. Ma non si riuscì a far capire questo ai tedeschi. Fu messo in una cella isolata. Ma prima fu duramente battuto. Fu poi mandato a Bolzano e vi morì. [...] Aveva quarantacinque anni e stava benissimo. [...]

Melodia - Lei poté curarlo, dopo la battitura ?

Stella - No, perché lo misero in una cella, isolato. Io gli potei soltanto parlare attraverso il finestrino della porta. [...]

Melodia - Se lei non ha potuto curare neanche il suo infermiere è lecito presumere che molte altre volte vi siano stati dei torturati dei quali non ha saputo nulla e che non sono passati da lei. Tanto più che venivano chiusi nelle celle.

Stella - Io vedevo solo quelli che si presentavano da me.

Wiedemann - Le risultano casi in cui il Saevecke torturò personalmente ?

Stella - Non lo so. Io sono andato via da S. Vittore alcuni giorni dopo la fucilazione di due militi italiani, fucilati dai tedeschi perché avevano ucciso, a Monza, un graduato russo che si era reso colpevole di un furto. Il graduato faceva parte delle SS.

Melodia - Lei fu a San Vittore nel periodo iniziale, quando le carceri erano meno affollate.

Stella - Infatti la grande massa degli arrestati arrivò a San Vittore dopo la mia partenza. Del Saevecke ricordo solo una frase. Era venuto a S. Vittore in ispezione un generale o qualcosa di simile, e Saevecke rivolgendosi a me, disse: "La Radio Italia Libera va dicendo che noi torturiamo i detenuti; dica a quei signori che la smettano, perché altrimenti li tortureremo per davvero". Si vede che pensava che ci fossero dei rapporti fra me e Radio Italia Libera. [...]<sup>133</sup>

---

<sup>133</sup> *Deposizioni del giorno 22-3-1963, pomeriggio. Dott. Stella, dell'Ufficio d'Igiene. Comune di Milano, in*

Aldo Ravelli, sopraggiunto mentre è in corso la deposizione di Stella non riesce a trattenersi e lo incalza:

Tu hai visto la gente massacrata dalle botte. Hai visto Gasparotto, hai visto l'avvocato Pugliesi, che è ancora oggi in cattive condizioni di salute, ed in clinica, perché gli spaccarono la testa.

Stella - Vidi Gasparotto nella sua cella e non si lamentò di nulla.

Al termine della sua testimonianza Ravelli farà mettere a verbale che: «Per quanto riguarda la parte di deposizione che io ho sentito del dottor Stella, devo dichiarare che è tutta falsa. Non è vero che lui non ha saputo e visto nulla, delle terribili bastonature inflitte a Gasparotto, Pugliesi, Scotti, e a tutti gli altri. Il dottor Stella ha mentito»<sup>134</sup>. E gli toglierà il saluto.

La conferma delle reticenze e delle menzogne di Stella emerge anche dalle dichiarazioni rilasciate dal dottor Cesare Gatti, uomo e medico di ben altro stampo.

Agli inizi della primavera del 1944 si trova a Milano in licenza di convalescenza quando viene convocato all'albergo Regina e Saevecke in persona gli offre l'incarico abbandonato da Stella. Inutilmente Gatti cerca di schermirsi: «Lei preferisce - gli chiede l'Hauptsturmführer - fare il medico a San Vittore o in Germania in un campo di concentramento?». C'è poco da scegliere e Gatti prende servizio il 3 o forse il 4 aprile 1944. Ricordato da tutti con profonda stima e gratitudine, per oltre dieci mesi, con gli scarsi mezzi a disposizione e con grave rischio personale, si prodigherà come medico e come antifascista soccorrendo ebrei e politici, sarà latore di messaggi all'esterno del carcere, introdurrà somme di denaro per i parenti per Fossoli, somministrerà farmaci atti a causare l'insorgere di sintomatologie da ricovero ospedaliero per favorire la fuga di alcuni e ad ogni partenza per la deportazione riuscirà, con una scusa o con l'altra, a far depennare qualcuno dalla lista. Una volta addirittura si offrirà di prendere il posto di un detenuto già in pessime condizioni, ma non sarà lui a raccontarlo. Di questo episodio non se ne ricorderà nemmeno<sup>135</sup>.

A differenza di Stella dice: «Malmenare, ne ho visti parecchi». Sono trascorsi molti anni e, per

---

ISMEC, II, Aned, b. 31, f. 1.

<sup>134</sup>Aldo Ravelli, deposizione cit.

<sup>135</sup>L'episodio, raccontatogli da Maria Montuoro, viene ricordato da Melodia nel corso della deposizione del dottor Gatti, dalla quale sono tratte anche le citazioni riportate. Registrazione del 23 marzo 1963 su nastro magnetico, in ISMEC, II, Aned, II.

poterli citare tutti con precisione, vorrebbe poter consultare i registri dell'infermeria ma le richieste in proposito avanzate all'amministrazione carceraria e al ministero competente non hanno incontrato esito favorevole. Ricorda comunque alcuni nomi tra quelli che «hanno preso un fracco di botte»: Luigi Mongini, l'avvocato Giuseppe Pugliesi, l'avvocato Luciano Elmo<sup>136</sup>, cui fratturarono il setto nasale, e a disonore della dichiarazione di Stella, ricorda anche che il 25 aprile 1944, alla partenza per il campo di Fossoli, Poldo Gasparotto «aveva ancora dei lividi e delle croste sulla faccia».

### **Servi e padroni**

A Saevecke non si imputano soltanto le violenze esercitate personalmente e quelle compiute dai suoi sottufficiali all'albergo Regina e a San Vittore, da lui ordinate, incoraggiate o comunque consentite. Ce ne sono altre, ancora peggiori, compiute da una banda di sadici torturatori repubblicani alla quale il capitano comandante ha permesso di operare a lungo e indisturbatamente all'interno dei settori carcerari amministrati dai tedeschi e da lui dipendenti.

All'indomani dell'8 settembre, accanto ai problemi di ordine più propriamente militare e a quelli connessi allo sfruttamento delle risorse produttive del paese, i nazisti devono affrontare anche quelli della prevenzione e della eliminazione di ogni forma di opposizione politica e sociale, ma non hanno personale da distaccare nel nuovo territorio occupato, sanno che il tempo stringe e sanno anche di doversi muovere in una realtà a loro quasi sconosciuta: l'utilizzo, in funzione esclusivamente strumentale, di quanto sopravvive del vecchio apparato amministrativo e poliziesco italiano, diventa una scelta quasi obbligata.

Montagne di pagine sono state autorevolmente scritte a dimostrazione «del carattere puramente apparente della sovranità della Repubblica sociale» e non vale la pena di aggiungerne altre per ribadire un dato ormai acquisito né per confutare il revisionismo di chi periodicamente tenta di attribuire alla repubblicana un ruolo autonomo. Torna utile invece ricordare come, in base a direttive

---

<sup>136</sup>Luciano Elmo, primo responsabile militare del partito liberale, arrestato dalla polizia di sicurezza germanica il 31 luglio 1944 durante una riunione nella sua abitazione in viale Regina Margherita 38. Insieme a lui caddero Paolo Carpi, Gian Natale Suglia Passeri e Antonia Frigerio Conte e, nei giorni successivi, il generale Guglielmo Barbò di Casal Morano, il capitano Filippo Benassi, Mario Bobbio, Augusto Cognasso, Angelo Dragoni, Raffaele Gilardino, Salvatore Lucilio, il tenente Marzullo, Luigi Molina, il tenente Luigi Perazzoli, Sebastiano Ventura. Luigi Perazzoli sarà fucilato a Luino l'8 ottobre 1944 mentre tutti gli altri, eccetto Elmo, Marzullo e Ventura periranno nei campi di sterminio. Cfr. G. Bianchi (a cura di), *dalla Resistenza...*, cit., pp. 74-76.

emanate dal generale Harster il 27 novembre 1943, la polizia criminale (e di sicurezza) tedesca si sia riservata la più ampia libertà d'iniziativa nei confronti di quella italiana, arrogandosi l'esclusivo diritto di procedere indiscriminatamente non solo contro cittadini tedeschi residenti in Italia ma anche contro italiani, mentre quella italiana, cui era interdetta ogni misura contro cittadini tedeschi, non poteva nemmeno operare in assoluta esclusività contro quelli italiani<sup>137</sup>. Principi, questi, applicati nei confronti della polizia di Stato e di tutti i vari uffici di quelle politiche e speciali messe in campo da Guardia nazionale repubblicana, Brigate nere, Legione Muti e tutte le altre innumerevoli formazioni fasciste, le quali, al servizio dei loro padroni tedeschi, svolsero un ruolo determinante nella repressione del movimento resistenziale e nella attuazione della soluzione finale.

Nel più recente studio sull'occupazione tedesca in Italia Lutz Klinkhammer ribadisce che «Senza la collaborazione dei fascisti e della polizia italiana, [...] massicci arresti e deportazioni non sarebbero stati possibili» e, tanto per fare un esempio, il questore di Milano Santamaria Nicolini, dall'alto di un osservatorio - come si suole ormai dire - indubbiamente privilegiato, scriveva cinquantatré anni fa che «le Squadre di azione, poi diventate Battaglione Muti e la Milizia, trasformatasi in Guardia Nazionale Repubblicana [...] agirono per un certo periodo di tempo in funzione di mercenari della Polizia germanica»<sup>138</sup>.

Nel 1963 l'ex brigadiere di PS, Giovanni Zearo, all'epoca dei fatti appartenente alla squadra dell'Ispettorato di polizia antipartigiana (Ispa) operante alle dipendenze dell'Aussenkommando Mailand, confermerà che Saevecke «era l'uomo da cui la Milano nazifascista dell'epoca prendeva ordini»<sup>139</sup>, valga, ancora a titolo d'esempio, la vicenda di Manfredo Dal Pozzo, catturato e inizialmente torturato dai fascisti, e poche ore dopo ceduto alla polizia di sicurezza.

Dal Pozzo ha guidato l'automobile impiegata nell'attentato al questore, ha operato dunque contro un funzionario del ministero degli Interni della Rsi, non contro i tedeschi, ma la Sicherheitspolizei lo reclama e i fascisti glielo consegnano immediatamente. Ed è proprio la Sipo, e non i fascisti, a ragguagliare Nicolini il quale il 18 maggio 1944 riferisce: «La Polizia Germanica dell'Albergo Regina mi assicura, tuttora, che l'autista al volante della macchina al momento dell'attentato è stato tratto in

---

<sup>137</sup>Cfr. E. Collotti, *Documenti sull'attività del Sicherheitsdienst...*, cit., p. 40. Il testo integrale delle direttive del generale Harster, pp. 57-60.

<sup>138</sup>*Questura Repubblicana di Milano, 18 maggio 1944. Oggetto: Assassinio in persona di Aldo Resega, Commissario Federale di Milano. Riservatissima al Ministero dell'Interno*, in Archivio di Stato di Milano, Gabinetto di Prefettura, II versamento (da ora in poi ASM, Gp, II), c. 367.

<sup>139</sup>La testimonianza di Giovanni Zearo in *Testimonianza 'sicura' contro Saewecke*, «Avanti!», 22 marzo 1963

arresto ed è colpito da sicuri elementi di prova»<sup>140</sup>.

I tedeschi si muoveranno fino alla fine in assoluta libertà, «in maniera autonoma e indipendente», tanto che non si prenderanno mai neanche la briga di informare i fascisti sul numero degli uffici da loro creati.

Della Polizia Germanica operante in Milano - relaziona il questore Larice al capo della Provincia il 16 marzo 1945 - si conoscono fino ad oggi 22 uffici distaccati [...].

A tale numero, già di per sé considerevole, andranno aggiunti gli uffici di cui a mano a mano potrà conoscersi l'esistenza.

Sarà però difficile, per non dire impossibile, conoscere il numero degli altri uffici segretissimi che si ha motivo di ritenere operino in Milano.

La fanno insomma da padroni. Loro comandano e la repubblicina fornisce la manovalanza, dalla Gnr alla Muti. E quali specchiati figure si offrano al camerata germanico lo rivela ancora il questore milanese i cui giudizi, certamente non disinteressati e da inserire nella guerra per bande che attraversa la storia interna degli apparati polizieschi di Salò, riflettono comunque una realtà sotto gli occhi di tutti.

[...] gli uffici di polizia germanica - prosegue il questore - hanno solo il personale direttivo tedesco, ma la massa operante è costituita da elementi nostrani, non certo i migliori per rettitudine, senso di responsabilità e obiettività. Si tratta in genere di individui dal passato non sempre confessabile, venali, sospinti nell'agire solo da una sete di guadagno non facilmente saziabile: individui senza scrupoli, la cui spregiudicatezza è fatta ardita dall'usbergo della protezione dell'alleato<sup>141</sup>.

Saevecke aveva dunque non solo il diritto d'ingerirsi in tutti gli affari trattati dalle diverse polizie italiane, ma anche la più ampia autorità su coloro che lavoravano per lui, autorità che di certo non poteva poi essergli contestata per ciò che riguardava i detenuti politici rinchiusi a San Vittore, la

---

<sup>140</sup> *Questura Repubblicana di Milano, 18 maggio 1944. Oggetto: Attentato del 3 febbraio al Questore di Milano. Riservatissima al Ministero dell'Interno*, in ASM, Gp, II, c. 367.

<sup>141</sup> Le citazioni da *Appunto per il Capo della Provincia, 16 marzo 1945-XXIII*, firmato: *Il Questore Secondo Larice*, in ASM, Gp, II, c. 401.

maggior parte dei quali gli veniva consegnata dagli agenti dell'Ufficio speciale dell'Upi, l'Ufficio politico investigativo già della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale e dal dicembre 1943 inquadrato nella Guardia nazionale repubblicana.

Anima nera dell'Upi provinciale è il capitano Ferdinando Bossi, il cui comando si trova in corso di porta Venezia 32. Che il suo ufficio sia il centro direttivo di una accozzaglia di criminali e di mascalzoni non lo segnala solo il servizio informazioni partigiano, ma anche una coeva relazione della questura repubblicana:

Ha compiuto - vi si legge - vaste operazioni di polizia politica sulla sostanza delle quali non è facile formulare esatti apprezzamenti, essendo sistema dell'ufficio deferire tutti gli arrestati alla polizia Germanica per il conseguente internamento in Germania. E' stato in precedenza accertato che contro alcuni fermati, sono state compiute vere e proprie sevizie. Si è anche specializzato in operazioni che esulano dal campo politico (ricuperi merci etc.), operazioni che si concludono con la consegna delle merci rinvenute alle autorità germaniche dalle quali viene corrisposta una percentuale<sup>142</sup>.

Per ottenere la collaborazione dell'Upi Saevecke non ha avuto bisogno di imporsi: Bossi e i suoi si sono posti alle sue dipendenze fin dal settembre 1943. Lo dicono gli stessi fascisti.

Nel primo periodo, autorità germaniche prima e Capo della Provincia poi, trovano nell'U.P.I. nascente del Bossi, rigido, ma onesto tutore della sicurezza sociale di Milano, l'unico organismo che, ricco di coraggio ed animato da una inesaurita fede, consentano, con la vita la stessa funzionalità delle autorità<sup>143</sup>.

---

<sup>142</sup>*Organi di polizia funzionanti in Milano*, senza data (ma agosto-settembre 1944) e senza firma (ma proveniente dalla questura repubblicana di Milano), ASM, Gp, II, c. 401. Il maggiore Bossi, segnalato però con il nome di Carlo, è denunciato come «persecutore e torturatore» in «CVL, Segnalazioni controspionaggio», bollettino n. 5, 10 ottobre 1944, in ISMEC, II, Fondo Fontanella, I, b. 1, f. 4.

Giudicato il 29 settembre 1945, Bossi fu, tra gli altri delitti, riconosciuto colpevole di «aver preso parte alla misura di rappresaglia attuata dalle SS tedesche contro 15 elementi patriottici fucilati la mattina del 10 agosto 1944 in Piazzale Loreto, segnalando i nominativi di alcuni di essi arrestati e detenuti a disposizione dell'Upi, da includere nella lista dei giustiziandi». La sentenza di morte emessa dalla corte d'Assise straordinaria di Milano, e confermata dalla Cassazione il 31 ottobre 1945, non fu tuttavia mai eseguita. Cfr. Romano Canosa, *Le sanzioni contro il fascismo. Processi ed epurazioni a Milano negli anni 1945-'47*, Milano, Mazzotta, 1978, pp. 53-54.

<sup>143</sup>*Promemoria per il capo del servizio politico. Relazione d'inchiesta*, il documento, non firmato (ma da attribuirsi al comando provinciale della Gnr) e senza data (ma fine ottobre-primi novembre 1944), contiene i risultati e le conclusioni dell'inchiesta condotta a carico dell'Upi milanese e del suo comandante, maggiore Ferdinando Bossi, in ISMEC, II, Fondo Fontanella, II versamento (da ora in poi ISMEC, II, Fondo Fontanella, II), b. 34, f. 3. Salvo diversa indicazione, tutte le citazioni del presente capitolo sono da ricondursi a questo documento.

Nel giugno 1944, quando anche gli ultimi appartenenti alle prime forze gappiste verranno catturati e la situazione di Milano sembrerà normalizzata, i torturatori di Bossi, svolta la loro bisogna, verranno scaricati dai tedeschi e su di loro, in seguito anche alle pressioni del cardinale Schuster, i fascisti apriranno una delle numerose inchieste-farsa che contrassegnano le lotte intestine tra le polizie di Salò e i centri di potere cui fanno riferimento. In ottobre, da Piero Parini, ex podestà e ex capo della Provincia divenuto ministro, al questore Alberto Bettini fino al nuovo capo della Provincia Mario Bassi<sup>144</sup>, si leva un coro unanime: «Bossi a Milano ha fatto il suo tempo» e deve ora andarsene. L'elenco degli addebiti mossi all'Upi milanese e al suo comandante è lungo e di non poco conto: si va dalla «illegalità e sadismo nei metodi di polizia giudiziaria» e dalla «indebita appropriazione» alle «prevaricazioni, estorsioni e concussioni» e al «servilismo verso i Germanici al fine di ottenere guadagni economici quali percentuali e premi», più altre imputazioni di non minore gravità.

In realtà tutti coloro che accusano Bossi lo fanno però premettendo che l'Upi ha svolto un lavoro meritorio. Lo stesso Parini, citandone l'attività espletata «nel periodo più difficile della ricostruzione, seguito all'8 settembre» 1943, ha a suo tempo dichiarato: «se a Milano non vi fosse stato un Bossi occorreva inventarlo», ma poi ne critica i metodi. Il questore Bettini

muove aspro rimprovero al Bossi perché consegna gli arrestati alla Polizia di Sicurezza Germanica [...] e ritiene che la procedura del Bossi frutti a questo e ai suoi uomini guadagni per [sic] percentuali e premi. [...]

L'attuale Capo della Provincia Bassi, premesso di non conoscere il Bossi e che di questi e dell'U.P.I. gli è stato solo parlato, stigmatizza aspramente il metodo finora perseguito relativo all'eccessiva autonomia dell'U.P.I. ed in special modo alla consuetudine di denunciare e consegnare gli arrestati alla Polizia Germanica [...].

Il maggiore generale Mosca, comandante regionale la Gnr, «ha parole di alto elogio [e] di vivo riconoscimento per l'opera del Bossi», ma lo ritiene però poco oculato nella scelta «del personale animato da odio settario, autore di illegalismi [sic], di sevizie e di disonestà». Il segretario della Federazione dei fasci milanesi, Vincenzo Costa, lo difende invece a spada tratta e

---

<sup>144</sup>Laureato in giurisprudenza, ex squadrista e considerato esperto di problemi economici, Mario Bassi fu dal 2 gennaio 1944 capo della Provincia di Varese e dal 19 agosto 1944 capo di quella di Milano in sostituzione di Piero Parini. Uno tra i pochi gerarchi a non seguire il duce in fuga, venne processato il 20 gennaio 1947 dalla Corte d'Assise di Milano per aver fatto deportare in Germania decine di giovani e per aver fatto fucilare alcuni partigiani a Sesto Calende e Cugliate Fubiasco. Condannato a 6 anni e 8 mesi di reclusione, beneficiò del condono (5 anni) e venne scarcerato. Cfr. «Corriere della sera», 20 e 26 gennaio 1947; Romano Canosa, *Le sanzioni contro il fascismo*, Milano, Mazzotta, 1978, p. 31.

[...] ha detto ogni possibile bene dell'opera del Bossi e dell'U.P.I., ha ricordato il travaglio di tale organismo che dal nulla, per volontà del Bossi, è pervenuto alla essenza odierna e si è detto ammirato del coraggio di tali uomini che nei primi giorni del settembre hanno in pochi, soli e disarmati, affrontato la canea dilagante degli avversari, riportando segnalate vittorie con lo stroncare i centri nevralgici dei vari movimenti avversi.

Non ha nascosto che molte dicerie corrono su pretese azioni di violenza commesse dall'U.P.I., su ruberie, ecc., ma sa che nessuno che rischi e lavori è immune da tali accuse non sempre fondate ed ha fatto notare come azioni simili siano tuttora commesse da elementi di altre polizie o similari senza che nessuno gridi allo scandalo o scagli gli anatema [*sic*].

Le accuse contro il Bossi e i suoi uomini, secondo il Costa, sono essenzialmente dovute a rivalità di mestiere verso un organismo come l'U.P.I. che ha saputo imporsi al rispetto e all'ammirazione.

La *Relazione d'inchiesta*, benché monumento di sfrontatezza menzognera e di ipocrisia a copertura dell'Upi, fornisce tuttavia un significativo spaccato delle risse interne al fascio milanese e dell'imperversare di incontrollate bande poliziesche che «al più delle volte rivali tra loro, si appoggiano a questa o a quella autorità». Alle accuse del capo della Provincia Bassi si ribatte che: «Non ha mai invitato il Bossi né ha mai dato a lui ordini né impartito direttive» ed è quindi inutile lamenti la «presenza a Milano di molteplici autonomi organismi di polizia che sfuggono al suo controllo, che agiscono in maniera tenebrosa» se poi «si limita peraltro ad ignorarli». E a Sua Eccellenza Parini si ricorda che

del resto [...] non ignorava che arrestati politici venivano inviati in Germania dalle autorità tedesche e ciò ritornava utile onde sfollare le carceri per sé stesse insicure e così per evitare a molti di essi condanne capitali che avrebbero potuto perturbare l'ordine pubblico. Se ciò non fosse vero bisognerebbe ammettere che il Capo della Provincia non era al corrente della situazione. D'altra parte, l'Ecc. Parini, come risulta agli atti, riceveva per conoscenza le denunce fatte dall'U.P.I. di Milano all'autorità Germanica ed avrebbe potuto, volendolo, vietare tale procedimento.

Bossi uscirà indenne da ogni addebito contestatogli e non perché difeso dai comandi superiori della Gnr ma perché protetto da Rauff e da Saevecke, che per mesi hanno usufruito dei criminali

servizi dei suoi manigoldi e dei quali si sperticano a lodare l'operato.

Il colonnello Rauff e il capitano Saevecke della Polizia di sicurezza Germanica hanno molto obiettivamente parlato del Bossi e della sua opera affermando che fede, onestà e coraggio, sete di giustizia e di disinteresse hanno improntata l'azione leale di collaborazione fraterna resa dal Bossi e dai suoi uomini dai primi giorni dal settembre ad oggi.

Essi hanno sperimentato la collaborazione di più Questori e di più organi similari di polizia trovandovi spesso insincerità, indolenza e dolorosa complicità, disonestà e più d'ogni altro assenza di fede al giuramento verso la Repubblica.

Essi hanno a suo tempo ed una sola volta rimproverato al Bossi, per loro unico responsabile, l'azione illegale di alcuni dipendenti colpevoli di violenze ed una sola volta, in occasione del Natale, hanno voluto fare un omaggio di ventimila lire agli uomini dell'U.P.I. con spirito di fraterno cameratismo.

Per quanto concerne gli arrestati a loro consegnati ed inviati al lavoro in Germania, ciò ha avuto luogo per accordi intercorsi con tutte le autorità italiane, scopo la necessità di coordinare i vari fili conduttori di operazioni di polizia da loro intraprese e talvolta di svuotare le prigioni ricolme onde alleviare le pene dei detenuti da mesi e mesi ed evitarne la fuga a causa di assenza di sorveglianza per mancanza di mezzi o per complice connivenza di personale infido o vile.

Duol [*sic*] profondamente ai camerati germanici di dover constatare ancora una volta come in Italia gli elementi migliori e più fedeli vengano ingiustamente accusati, messi sotto inchiesta e tolti da posti di grande responsabilità ove molto bene operavano.

Il colonnello Rauff fa voti che il Bossi non venga allontanato dal suo posto ove egli non sia indotto a credere, come crede, che il provvedimento sia dovuto alla leale collaborazione data alla Germania.

Il capitano Saevecke auspica che, come in Germania fecero e fanno gli squadristi tedeschi, così in Italia i fedeli sopprimano nella polizia i pavidetti e i traditori.

L'irreprensibile Saevecke, l'ex poliziotto che avrebbe indossato la divisa da SS solo perché impostagli, istigava dunque la delinquenza dei peggiori masnadieri repubblicani additando loro l'esempio degli squadristi nazisti, vale a dire l'esempio delle SS e, prima ancora, di quelle camicie brune nelle cui file ha militato attivamente per anni. Ma con gente come Bossi ed i suoi non erano necessari gli incitamenti: dal settembre 1943 al settembre 1944 gli arrestati dall'Upi sono stati 1410,

890 dei quali «sono stati deferiti alle Autorità Germaniche»<sup>145</sup>. Saevecke ha utilizzato l'Ufficio politico investigativo nella repressione del movimento partigiano e nella caccia agli ebrei e per questo motivo, e non perché impossibilitato ad intervenire, ha lasciato loro campo libero all'interno di San Vittore. Se avesse voluto avrebbe potuto fin dal primo giorno interdire loro l'accesso alle carceri e impedire che interrogassero anche un solo prigioniero perché, vale la pena ripeterlo, era lui il dirigente responsabile e competente per i detenuti politici rinchiusi a San Vittore<sup>146</sup>.

### Un Ufficio speciale

In genere - si legge ancora nella *Relazione d'inchiesta* sull'attività di Bossi -, e nel primo periodo in particolare, non era possibile ottenere dai fermati politici, colmi di livore contro chi lavorava alla salvezza della Patria, ammissioni e confessioni se non incutendo loro, con la necessaria fermezza, se non altro la pena di maggior rigore e di pene corporali che, pavidi, solo temevano. Ma non basta, innanzi alle ciniche confessioni di delitti, da codesti rei commessi, prezzolati sicari del nemico, solo gravido di oro, contro la nostra gente, che la vita aveva lasciato in imboscate, non sempre, è vero, il personale dell'U.P.I. ha saputo frenare il proprio sdegno e qualche santo cazzotto è volato<sup>147</sup>.

Delle conseguenze di così nobile e irrefrenabile sdegno il dottor Gatti conserverà una memoria che va ben al di là di «qualche santo cazzotto»:

un operaio di Sesto San Giovanni che venne una mattina portato di peso in infermeria [...] era stato sevizato nella notte: gli avevano infilato degli spilli roventi sotto le unghie dei piedi, nelle mani, l'avevano picchiato, l'avevano legato con le mani di dietro e sollevato. [...] Devono essere stati quei due [Franz e Klemm] ... questo qui, proprio sfinito dalle botte, è riuscito non so come a procurarsi un filo e si è impiccato<sup>148</sup>.

---

<sup>145</sup>Cfr. *Riassunto numerico operazioni eseguite dal settembre 1943 al 20 settembre 1944 XXII*, in ISMEC, II, Fondo Fontanella, II, b. 34, f. 3.

<sup>146</sup>Cfr. nota 125.

<sup>147</sup>*Promemoria per il capo del servizio politico. Relazione d'inchiesta*, in ISMEC, II, Fondo Fontanella, II, b. 34, f. 3.

<sup>148</sup>Deposizione del dottor Cesare Gatti, cit.

Responsabili delle sevizie però, questa volta, non sono i soliti Franz, Koch o Gradsack ma Manlio Melli e Dante Colombo (da non confondersi con Franco Colombo, comandante la legione Muti), due tra i più attivi e solerti collaboratori di Bossi. Di loro si sa poco: entrambi «di sicura fede Fascista», sono stati quasi contemporaneamente nominati «per equiparazione» sottotenenti della Gnr e, subito assegnati all'Upi, sono in breve diventati i dirigenti dell'Ufficio di polizia speciale. Colombo, ventiquattro anni, proveniente dalla fanteria, sarebbe laureato in scienze politiche nonché iscritto al terzo anno della facoltà di lingue straniere, Melli, ventitreenne ex volontario di guerra, è solo «dotato di buona cultura generale» ma, al pari del collega, afferma il capitano Bossi, «riunisce un complesso di requisiti che lo fanno ritenere ottimo sotto ogni punto di vista»<sup>149</sup>. Chi gli è passato per le mani lo ricorda invece diversamente: un bel giovanotto, alto e dai capelli biondo ossigenati, che prova piacere nel veder torturare le proprie vittime e nel far spogliare le donne. Al 25 aprile riuscirà a sfuggire alla giustizia partigiana e negli anni Sessanta si saprà che vive nell'Italia centrale. A lui, a Colombo e ai loro assassini si attribuiscono le peggiori ignominie commesse a San Vittore. Per strappare informazioni a Egisto Rubini, comandante la 3ª Gap, lo hanno torturato per sei giorni: gli hanno strappato i capelli e le unghie e, con un ferro arroventato, gli hanno riaperto una vecchia ferita all'addome riportata durante la guerra di Spagna. All'alba del 25 febbraio 1944 Rubini si è impiccato all'inferriata della sua cella.

A San Vittore Melli si muove come gli aggrada: gli arrestati li consegna ai tedeschi che, a differenza di tutti gli altri detenuti, glieli immatricolano con una apposita numerazione progressiva preceduta dalla sigla «US»<sup>150</sup>, poi se li riprende come e quando vuole per interrogarli in un locale a lui esclusivamente riservato.

Il 25 febbraio, grazie a due traditori, l'Ufficio speciale arresta altri due preziosi collaboratori della 3ª Gap: due comunisti, gli ingegneri Alfonso Cuffaro e il cognato Alfonso Montuoro e, il giorno dopo, la sorella di quest'ultimo, Maria, che a San Vittore, per ordine di Melli, verrà lungamente

---

<sup>149</sup>*Rapporto informativo del S. Ten. Melli Manlio e Rapporto informativo del S. Ten. Colombo Dante*, entrambi i documenti, firmati dal capitano Ferdinando Bossi il 20 giugno 1944, in ISMEC, II, Fondo Fontanella, II, b. 34, f. 3.

<sup>150</sup>Impossibile sulla base della documentazione attualmente disponibile, individuare con certezza i criteri di assegnazione dei numeri matricolari riservati ai detenuti dell'Ufficio speciale poiché non sempre corrispondenti alla progressione cronologica di ingresso in carcere. Corrispondenza che data invece a partire dal 13 aprile 1944, con l'assegnazione del numero 1 US e prosegue fino al 15 giugno 1944 per un totale di 336 detenuti, mentre ad altri 48, incarcerati singolarmente o a gruppi tra il 1° gennaio e il 12 aprile 1944, sono stati attribuiti numeri sparsi. Complessivamente i detenuti a disposizione di Melli nel periodo indicato risultano essere stati 384. Su tutto cfr. i registri del carcere in ISMEC, II, Carte Panizza, cit.

battuta con un nerbo di bue da una donna che parla con accento tedesco. E' però Cuffaro quello sospettato di aver tenuto i collegamenti e contro di lui si accaniscono bestialmente: lo frustano col nerbo e con una catena, gli lesionano i polsi con i ferri a vite, lo prendono a calci e a furia di pugni gli fratturano la mandibola da entrambe le parti.

Il capo della Provincia Piero Parini, al quale la moglie di Cuffaro denuncia le sevizie subite dal marito, si mostra indignato e, chiestale una dichiarazione per il capo del governo, promette l'incriminazione dei torturatori, ma non succederà niente: Melli e Colombo saranno soltanto trasferiti. Maria Montuoro verrà deportata a Ravensbrück e il fratello Alfonso morirà a Mauthausen mentre Alfonso Cuffaro, le cui condizioni peggioreranno sempre più, grazie alle insistenze del dottor Gatti sarà alla fine ricoverato alla clinica Città di Milano da dove, dopo un complesso intervento chirurgico alla mandibola, il 30 luglio 1944 evaderà riparando in Svizzera con la moglie. Decorato con la medaglia d'argento al valore militare, Cuffaro non si riprenderà mai più e morirà a cinquant'anni il 18 maggio 1949<sup>151</sup>. Di lui e della sua statura morale, don Liggeri ha lasciato questa ritratto:

un uomo simpaticissimo [...] ricoverato in infermeria perché ha la mandibola rotta in tre punti. Gliel'hanno spezzata i fascisti durante un *interrogatorio*. [...] Egli è un socialista 'puro', veramente assetato di ideale e profondamente imbevuto dello spirito di carità che emana dal Vangelo di cui è un lettore avido ed entusiasta, pur non avendo ancora piena fede nel Cristo Dio<sup>152</sup>.

Negli stessi giorni muore don Achille Bolis, settantenne parroco di Calolziocorte (Bergamo) arrestato il 21 febbraio 1944 unitamente al suo coadiutore don Tommaso Rota e ad altri

---

<sup>151</sup>Sulle cause degli arresti che colpirono la 3<sup>a</sup> brigata Gap nel febbraio 1944, cfr. Luigi Borgomaneri, *Due inverni, un'estate e la rossa primavera...*, cit, pp. 48-73. Sulle sevizie inferte a Rubini, cfr. Danila Busto (a cura di) *Egisto Rubini*, senza indicazioni tipografiche, in ISMEC. Su Maria Montuoro, Alfonso Montuoro e Alfonso Cuffaro, cfr. Ersilia Cuffaro Montuoro, *Il sapore del sale*, Palermo, Ed. Thule, 1979; Giovanni Pesce, *Quando cessarono gli spari. 23 aprile-6 maggio 1945: la liberazione di Milano*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 58; la *Relazione inviata al capo del governo*, in appendice, e infine anche le testimonianze citate di Camillo Grandini e del dottor Cesare Gatti. Citato il 26 febbraio 1988 come testimone a carico nel processo Saevecke, rispondendo all'avvocato Gianfranco Maris, patrono di parte civile, Melli dirà: «Cuffaro non è stato arrestato da me. Una delle volte in cui è stato interrogato è stato interrogato anche da me e trattato umanamente». Incalzato da Maris, che gli rammentava le torture cui fu sottoposto Cuffaro, risponderà: «Non solamente lui. Eravamo in guerra. Ci sono stati morti da tutte le parti». Ugualmente sosterrà a proposito di Maria Cuffaro: «La sorella non fu nemmeno arrestata da noi [...] Anzi devo dire addirittura di più. Certe volte gli italiani hanno fatto anche il possibile per evitarlo». Il suo comportamento provocatorio - tra l'altro si rivolgerà all'avvocato Maris chiamandolo "l'avvocato compagno" - susciterà l'indignazione dei presenti in aula inducendo il Presidente del Tribunale a interrompere l'udienza.

<sup>152</sup> P. Liggeri, *Triangolo rosso...*, cit., p. 74.

collaboratori dei partigiani operanti nel lecchese<sup>153</sup>. Dopo un interrogatorio notturno nelle carceri di Bergamo, l'indomani mattina viene portato all'albergo Regina e a sera inoltrata a San Vittore. L'avvocato Giuseppe Pugliesi, incarcerato dal 10 dicembre 1943, ricorda l'arrivo dell'anziano prete:

venne condotto in una cella quasi di fronte alla mia, al VI raggio. Lo vidi entrare sbirciando attraverso lo spioncino della mia cella. Era accompagnato da militi delle SS e da fascisti italiani. Grondava sangue e non si reggeva in piedi. La notte seppi che Don Bolis era morto. [...] un infermiere di San Vittore, che successivamente venne deportato in Germania, un certo Pieri, mi disse testualmente: “Don Bolis è stato massacrato”<sup>154</sup>.

Anche l'ex guardia carceraria Luigi Ceraso, lui pure poi deportato perché scoperto ad aiutare i detenuti, ricorda quella notte:

Don Achille Bolis fu, non appena giunto dall'hôtel Regina, condotto nell'Ufficio matricola e lì selvaggiamente battuto dal tenente Melli, dell'Ufficio politico investigativo, e da alcuni graduati tedeschi. Era tutto insanguinato e sulle ferite dell'anziano sacerdote con un pennello avevano passato dell'inchiostro. Me lo affidarono perché lo portassi in cella. Cosa che io feci, scortato da soldati italiani e tedeschi. Poiché la cella era priva della regolamentare lampadina, mi assentai pochi minuti per andare a prelevarne una. Intanto Don Bolis, il cui viso era tutto insanguinato e gli abiti laceri per le percosse ricevute, aveva cominciato a spogliarsi. Quando di lì a cinque minuti riaprii la porta della cella, Don Bolis era sulla branda, già cadavere<sup>155</sup>.

Alle esequie partecipano le maggiori autorità religiose di Milano, ma a nessuno è consentito vedere la salma. Il comando dell'albergo Regina emana un comunicato in cui la morte di don Bolis è attribuita a «aneurisma polmonare», ma non vi possono essere dubbi sulle vere cause del decesso e poco importa se siano state determinanti le percosse dei tedeschi o quelle di Melli e se tutto sembra essere avvenuto così rapidamente.

---

<sup>153</sup>Insieme a don Bolis vennero arrestati il medico condotto dottor Zanini, Giovanni Ripamonti di Calco, il mugnaio di Olgiate Molgora, Cattaneo, e Giovanni e Giuseppe Rosa.

<sup>154</sup>Cfr. *Fu massacrato dalle SS di Saevecke Don Bolis parroco di Calolziocorte*, in «La Giustizia», 16 maggio 1963. Il citato Pieri era Sebastiano Pieri, agente di custodia. Scoperto dai nazisti a prestare aiuto ai detenuti politici, venne deportato a Mauthausen e da qui trasferito nel sottocampo di Gusen dove decedette il 19 gennaio 1945, cfr. G. Vignati, *Anagrafe dei deportati politici milanesi...*, cit., p. 332.

<sup>155</sup>La citazione di Luigi Ceraso da *Fu massacrato dalle SS di Saevecke Don Bolis parroco di Calolziocorte*, in «La Giustizia», 16 maggio 1963.

L'avvocato Giuseppe Pugliesi dirà a Melodia «non creda che per ammazzare un uomo ci vogliono molte ore». Lui si salva ma ne porterà le conseguenze per il resto dei suoi giorni. Per otto volte, dopo gli interrogatori di Melli, è finito in infermeria: ventisei punti di sutura al capo, un polmone perforato da tre costole fratturate e poi ancora, aggiunge, «altre piccole cosette»<sup>156</sup>.

Saevecke non soltanto permette a Melli di agire indisturbato nel carcere, ma gli concede anche piena libertà d'azione nella lotta ai Gap di Rubini. In uno dei quotidiani rapporti riservati, redatti per le massime autorità fasciste, il comando generale della Gnr scrive:

Il 7 [marzo 1943], in Milano, in seguito a confessioni di elementi precedentemente arrestati, gli agenti dell'ufficio di polizia speciale hanno arrestato altre 13 persone. Nella decorsa notte altri 30 fermi circa sarebbero stati effettuati, tutti in relazione con la nota organizzazione comunista-terroristica di Milano.

*La polizia politica tedesca ha affidato il seguito dell'azione repressiva e dell'istruttoria all'ufficio di polizia speciale*<sup>157</sup>.

Polizia politica tedesca vuole dire Sipo-SD e suo comandante in Milano é Saevecke. Lui ordina e Melli “istruisce”. Vittorio Bardini, ex combattente garibaldino di Spagna poi organizzatore e dirigente del primo gappismo milanese, e uno degli «elementi precedentemente arrestati», quella fase istruttoria, se la ricorderà ancora dopo più di trent'anni: «fummo sottoposti a torture inaudite, sofferenze indicibili, attraverso interrogatori terroristici che si effettuavano notte tempo nel carcere di San Vittore»<sup>158</sup>.

Melli lavora dunque ufficialmente per Saevecke, quello che fa lo fa per incarico e con l'autorizzazione di Saevecke il quale, da parte sua, da un lato beneficia dei risultati ottenuti dall'attività dell'Ufficio speciale e dall'altro lascia ai fascisti la parte più sporca del lavoro.

Il 9 marzo 1944 le persone arrestate sono trentatré, «di cui 26 trattenute e *passate a disposizione degli organi di polizia tedesca*, trattandosi di operai [...] della S. A. Breda di Sesto San Giovanni, e in relazione con la nota organizzazione comunista e terrorista»<sup>159</sup>.

---

<sup>156</sup>Giuseppe Pugliesi, testimonianza cit.

<sup>157</sup>*Guardia Nazionale Repubblicana. Comando Generale-servizio politico. Notiziario del 8 marzo 1944*, in Aa.Vv., *Riservato a Mussolini. Notiziari giornalieri della Guardia nazionale repubblicana: novembre 1943-giugno 1944*, Milano, Feltrinelli, 1974, p. 303. L'evidenziazione in corsivo è nostra.

<sup>158</sup>Vittorio Bardini, *Storia di un comunista*, Firenze, Guaraldi Editore, 1977, pp. 92-93.

<sup>159</sup>*Guardia Nazionale Repubblicana. Comando Generale-servizio politico. Notiziario del 10 marzo 1944*, in *ibidem*. L'evidenziazione in corsivo è nostra.

## **Un tardivo risveglio di cavalleria**

Tra la metà di marzo e la fine di aprile il servizio di Melli continua con l'arresto di oltre un centinaio di persone, delle quali non si conosce però l'attività antifascista, poi, la sera del 29 aprile 1944, il caso gli fa ritrovare il bandolo della matassa gappista e cattura Primo Grandelli («Grandip»), organizzatore di un gruppo composto in prevalenza da giovani studenti e al quale si sono da pochi giorni collegati quasi tutti i gappisti scampati ai precedenti arresti. La scoperta di alcuni elenchi nominativi, incautamente conservati, e le solite torture consentono decine di fermi nel volgere di pochi giorni.

Il clima della stanza degli interrogatori a San Vittore è ricostruito nell'immediato dopoguerra da Giovanni e Giuseppe Osti, due fratelli comunisti impegnati dall'ottobre 1943 ad aiutare l'espatrio clandestino di ebrei, a portare renitenti in montagna e a procurare rifornimenti e munizioni ai partigiani. Il primo ad essere preso è Giuseppe che subisce il solito trattamento a base di pugni, calci e schiaffi, poi, l'indomani, viene preso anche Giovanni .

[...] guardavo i miei vicini - scriverà -, eravamo esterrefatti, tutti erano più giovani di me; qualche d'uno era diciottenne.

Tutt'a un tratto vidi che delle persone entravano nell'atrio [...] sorreggevano un giovane [Primo Grandelli] il quale [...] stentava a camminare, anzi trascinava le gambe, e aveva un braccio ingessato e sospeso con un largo fazzoletto al collo.

Il viso era pallido come le bende dell'ingessatura, un occhio pesto color viola, lo portavano dentro nell'ufficio U.S. Poco dopo fui chiamato [...], alla scrivania era seduto il tenente Melli [...] fece ad uno dei suoi sgherri dei cenni. Questi mi portarono in un locale vuoto posto di fronte e in riparazione [...].

Appena entrato chiusero la porta e uno dei tre individui cominciò a dire: “A noi dunque chi era lo zio?” risposi ancora che nulla sapevo, allora questi cominciò a menare pugni e calci, [...] con le mani riparavo qualche colpo, ma la violenza dell'attacco me ne faceva ricevere parecchi. [...] Cessarono un istante sempre gridando, minacciando di uccidermi a botte se non parlavo [...].

Ripartirono all'attacco, uno di questi prese la sedia e la scagliò su me come una mazza, riparai il colpo con le

braccia, l'altro pose mano alla rivoltella e puntandomela a pochi centimetri soggiunse che avrebbe tirato se non dicevo che io ero lo zio di cui si parlava sulla relazione.

[...] Il secondo attacco durò come il primo, una piccola pausa, poi uno di essi, una faccia da Giuda prese la sbarra di ferro, s'avanzò minaccioso su me lasciando cadere diversi colpi, stringendo i denti per farsi più feroce, e cercava di colpirmi i fianchi, ricevetti dei colpi sulla gamba sinistra sopra il ginocchio ed una sferrata più in basso che mi colpì sulla clavicola [*sic*] del piede. Il dolore mi fece accucciare. [...] fui abbandonato nel locale delle sevizie, finché entrò il maresciallo tedesco a dar ordini a detenuti lavoratori perché allestissero a far pulizia dovendo servire per il suo ufficio. Vedendomi mi squadro con aria meravigliata e mi fece ordinare dall'interprete di uscire. Zoppicando mi portai nell'atrio<sup>160</sup>.

Tra gli arrestati c'è Ladislao Oluzzi, un giovane ex gappista che denuncia tutti i compagni di lotta conosciuti. All'alba del 3 maggio 1944 cadono i giovani Sergio Bassi, Eugenio De Rosa e Dino Giani, detto Cucciolo per i suoi diciassette anni, e cade anche un 'vecchio' gappista, il comunista Vito Antonio La Fratta «Totò», l'operaio sestese sul cui cadavere il dottor Gatti ricorderà di aver rilevato tracce di bestiali torture<sup>161</sup>.

Melli vuole informazioni su un trasporto di armi e soprattutto il vero nome di «Barbisùn», il più ricercato tra i pochi gappisti ancora in circolazione a Milano. Soltanto «Totò» sa che si chiama Carlo Camesasca ma, come provano anche le successive relazioni fasciste, morirà senza parlare. Quello che accade in quelle drammatiche ore è testimoniato ancora una volta dai fratelli Osti:

[...] nel centro di fronte alla scrivania un gruppetto di giovani, e all'opposto dell'entrata, giaceva per terra un

---

<sup>160</sup>Cfr. le relazioni dattiloscritte di Giovanni e Giuseppe Osti, entrambe senza titolo e senza data (ma postliberazione), in ISMEC, II, Fondo Fontanella, II versamento (in ordinamento). Sul gruppo facente capo a Primo Grandelli e sugli arresti dell'aprile-maggio 1944, cfr. L. Borgomaneri, *Due inverni, un'estate e la rossa primavera...*, cit., pp. 81-86.

<sup>161</sup>Vito Antonio La Fratta, nome di battaglia «Totò», fu uno dei primissimi e più audaci iniziatori dell'attività gappista milanese nell'autunno 1943. Membro del Gap «Gramsci», guidato da Validio Mantovani «Nino» e composto dagli operai comunisti Carlo Camesasca «Barbisùn» e Renato Sgobero «Lupo Mannaro», La Fratta prese parte a numerose azioni, le più ardite delle quali, compiute sempre in pieno giorno, furono l'eliminazione di quattro ufficiali tedeschi in due diverse occasioni in piazza Argentina, l'esecuzione del segretario del fascio milanese Aldo Resega in corso XXII Marzo e il citato attentato al questore Santamaria Nicolini in corso Indipendenza. Validio Mantovani, trasferito a Genova nel marzo 1944, diventò vicecomandante dei Gap del capoluogo ligure. Catturato, venne fucilato il 31 luglio 1944 all'aeroporto Forlanini di Milano, insieme al padre Rotilio, a Sergio Bassi, Eugenio De Rosa, Dino Giani e Primo Grandelli. Carlo Camesasca operò invece dal maggio 1944 in Valdossola dove comandò la squadra «Volante Barbisùn». Morì a Milano, in circostanze mai chiarite, pochi giorni dopo l'insurrezione. Del gruppo iniziale, soltanto Renato Sgobero sopravvisse alle vicende belliche. La ricostruzione della storia del Gap «Gramsci» (poi 17° distaccamento Gap), in L. Borgomaneri, *Due inverni, un'estate e la rossa primavera...*, cit., pp 23-48.

uomo vestito con solo la maglietta, costui era immobile sembrava morto da poco.

Alla scrivania sedeva il solito tenente Melli, attorniato dai suoi più valenti sgherri [...]. Dunque rivolgendosi al gruppo dei nuovi venuti, ma additando Oluzzi Franco, Milani [Isidoro Pasquale Milani] e Gianni [Giancarlo Lombardi], “chi ha dato ordine di ritirare le casse [...] le quali contenevano armi, mitra, moschetti e rivoltelle?”. Così dicendo, accusò l'uomo cadavere a terra. “Dunque hai sentito?” dicono a questi, e uno degli sgherri con in mano il solito manganello dà una sventolata sulla punta dei piedi dell'uomo a terra. Costui che io credevo morto, mandò un gemito. Dalle unghie rossastre usciva del sangue, poi con le pedate gli colpirono i fianchi. [...] Oluzzi racconta particolari dettagliati, come furono armati, tutto il movimento delle squadre dall'A alla Z. [...] in questi intervalli continuano a sevizare l'uomo coricato a terra, gli ordinano di alzarsi, però prima vedo levargli degli spilli inficcati sotto le unghie dei piedi. [...] L'uomo seviziato era il povero “Totò”.

Attilio Galli, detto «Zio», partigiano delle formazioni di Moscatelli racconterà poi a Giovanni Osti il tragico epilogo:

Appena rimasti soli gli aguzzini in parte già ubriachi poiché nei piccoli intervalli fra un interrogatorio e l'altro bevevano dei bicchierini di liquore e continuamente fumavano sigarette, ordinarono al povero Totò di coricarsi nuovamente nudo a terra, poi con il manganello [...] lo battevano come un fabbro batte la mazza sull'incudine per parecchi minuti, Totò emise ai primi colpi forti lamenti che si andavano a spegnersi mano a mano che continuavano a batterlo. Il rumore dei colpi era come il battere su un tamburo<sup>162</sup>.

Galli se la cava perché Melli, ormai assonnato, lo fa riportare in cella e se la cavano poi anche alcuni giovanissimi studenti, tra i quali Elio Quercioli. Melli li ha fatti assistere all'interrogatorio dell'operaio Antonio Mutti: sotto gli sguardi terrorizzati dei ragazzi lo ha fatto appendere per i polsi al soffitto e flagellare con il nerbo di bue e poi con una catena per sapere a chi fa capo l'organizzazione comunista dell'Alfa Romeo. Stremato dai colpi e per far interrompere il supplizio, Mutti pronuncia un nome ed è un nome importante: quello dell'ingegnere Ugo Gobbato, direttore generale dell'Alfa Romeo e tutt'altro che simpatizzante della Resistenza ma Melli, convinto di aver finalmente fatto il colpo eccezionale della sua carriera dimostrando le complicità “demoplutocomuniste”, interrompe gli interrogatori per dedicarsi alla cattura del pezzo grosso. Ai ragazzi promette minacciosamente: «Con

---

<sup>162</sup>Cfr. il dattiloscritto di Giovanni Osti, in ISMEC, II, Fondo Fontanella, II versamento (in ordinamento).

voi facciamo i conti domani». Passeranno una interminabile notte di terrore ma avranno fortuna e non rivedranno più Melli e la sua banda: uno dei genitori dei ragazzi è un commissario di polizia e un altro, un cattolico molto devoto e con entrate nella curia milanese, dispone anche di convincenti mezzi finanziari e l'Upi non è un muro di incorruttibilità. Una ventina di loro verranno rilasciati per mancanza di prove verso il 20 maggio e i rimanenti, scarcerati ai primi di luglio, saranno denunciati a piede libero e sarà poi la stessa questura a invitarli alla latitanza<sup>163</sup>.

Nel frattempo, in un imprecisato giorno del mese di giugno cessano anche le prodezze carcerarie di Melli e dei suoi accoliti. Don Liggeri scriverà che

Lo scandalo delle crudeli imprese di quei facinorosi e particolarmente della loro sadica crudeltà contro le donne dilagava talmente, da far temere ai tedeschi che ridondasse a danno della loro reputazione.

Se con gli uomini sono stati feroci fino alla barbarie, Melli e Colombo, ai danni delle donne si sono scapricciati con una sadica voluttà che avrebbe fatto arrossire anche le bestie. [...] I tedeschi sapevano questo ed altro e lasciavano fare. Solo quando hanno avuto la sensazione che la faccenda *bruciava*, si sono precipitati ad intervenire atteggiandosi a paladini del buon costume e del cavalleresco rispetto dovuto alle donne.

A por fine all'attività dei suoi servi sfrenati e ormai troppo ingombranti, sembra intervenga personalmente Saevecke che, avvisato per l'occasione dai suoi subalterni, piomba nell'Ufficio speciale mentre Colombo sta seviziando una detenuta. Tra urla e pugni sul tavolo il capitano gentiluomo scaccia Melli e soci intimando loro di non farsi mai più vedere. A San Vittore però.

A chiusura della vicenda don Liggeri scriverà nell'immediato dopoguerra che, buttati fuori dal carcere, Melli e Colombo «hanno trovato modo di continuare le loro nobili imprese in altre sedi, di nuovo con la tacita approvazione dei tedeschi»<sup>164</sup>. Improbabile abbia conosciuto nel 1946 il prosieguo della carriera dei due, ma di certo il sacerdote non ha peccato abbandonandosi a pensieri maligni perché, da un rapporto della Gnr, si scopre che i due proseguirono effettivamente la loro attività agli ordini delle SS di Monza fino al 17 febbraio 1945, data in cui vennero arrestati proprio

---

<sup>163</sup>Sulla detenzione a San Vittore e sulle vicende che portarono alla scarcerazione e alla latitanza del gruppo degli studenti cfr. le testimonianze rilasciateci dall'on. Elio Quercioli (3 marzo 1997), e da Andrea Falascone e Ermanno Origgi registrate su audiocassetta il 23 aprile 1997; cfr. inoltre la *Autobiografia* del 14 novembre 1949 redatta da E. Quercioli in ISMEC, II, Fondo Federazione milanese Pci. Ufficio quadri. Commissione di controllo (in ordinamento). L'ingegner Gobbato fu ucciso all'indomani della Liberazione, ufficialmente da "mano ignota", in realtà dai partigiani.

<sup>164</sup>Le citazioni da P. Liggeri, *Triangolo rosso...*, cit., pp. 95-97.

dalla polizia di sicurezza germanica con l'accusa

di aver commesso gravi atti di sabotaggio nel disimpegno del loro compito presso l'SD di Monza, rivelando a presunti componenti di un Comitato di liberazione, le azioni che si stavano svolgendo verso di essi, favorendone in tal modo la fuga. Pare inoltre - continua il rapporto del colonnello comandante la GNR - che altre accuse quali quelle di aver commesso sevizie in danno di detenuti, nonché altre minori, si accumulino ai danni dei due ufficiali<sup>165</sup>.

Il solito Ugo Osteria menerà vanto di aver fatto cessare la turpe attività di Melli, e ugualmente farà Saevecke<sup>166</sup>, ma crediamo meritino maggior credito gli effetti delle vibrante proteste del dottor Gatti alle quali si aggiunsero soprattutto le forti pressioni esercitate su Rauff dal cardinale Schuster dopo che le suore del carcere lo avevano reso edotto sui trattamenti riservati in particolare alle donne<sup>167</sup>.

L'intervento di Saevecke non può comunque non essere giudicato tardivo, strumentale e ipocrita. La banda Melli ha sempre lavorato nell'interesse, in obbedienza e sotto la direzione della Gestapo: lo asseriscono, come si è visto, gli stessi fascisti e lo testimoniano alcuni di coloro che sono passati sotto le sue grinfie. L'operazione in cui fu arrestato don Liggeri, reo di aver dato rifugio a renitenti ed ebrei nell'Istituto da lui diretto, venne sì condotta dagli sgherri dell'Ufficio speciale, ma comandati da Koch in persona, e in quanto a ciò che accadeva a San Vittore, il signor Hauptsturmführer non poteva non esserne informato perchè, come relazionerà Giuseppe Osti, durante almeno uno degli interrogatori del gruppo di Grandelli, nella stanza dell'Ufficio speciale, a fianco di Melli era «seduto alla sua sinistra un ufficiale credo, o Maresciallo Tedesco»<sup>168</sup>.

Il dottor Gatti non si è dunque sbagliato di molto nell'attribuire ai tedeschi o - se si vuole - anche a loro la responsabilità delle sevizie a Vito Antonio La Fratta e, aggiungiamo noi, anche del suo assassinio. Qualche ora prima della messinscena del suicidio, Ermanno Origgi, complice un secondino, poté entrare per pochi istanti nella cella di La Fratta e ne vide il corpo inerte sulla branda, gli avambracci innaturalmente flessi all'indietro in posizione tale che solo la frattura dei gomiti poteva

---

<sup>165</sup>Cfr. la relazione del colonnello comandante la Gnr, Giuseppe Gelormini, senza data (ma febbraio 1945), in ASM, Gp, II, c. 367.

<sup>166</sup>Cfr. l'intervista rilasciata a A. Custodero, cit.

<sup>167</sup>Elio Quercioli, testimonianza cit.

<sup>168</sup>Cfr. la deposizione di don Paolo Liggeri, 29 maggio 1967, in ACDEC, PPFBI, AG-10B; inoltre la relazione di Giuseppe Osti, cit.

consentire: un uomo in quello stato, quand'anche ancora vivo e determinato a farlo, non poteva di certo impiccarsi da solo<sup>169</sup>.

### **Gli scarafaggi da schiacciare**

«Quando, come medico, arrivai alle carceri di San Vittore, i due marescialli *che dipendevano dal Saevecke* mi dissero: “Lei, entrando nel Raggio degli Ebrei, si ricordi che gli ebrei sono scarafaggi e vanno schiacciati”»<sup>170</sup>.

Questa volta il dottor Stella non mente. Se il carcere è un inferno per i detenuti politici, per gli ebrei è ancora peggio. La loro sorte è già segnata, tanto che dopo qualche settimana i tedeschi non sprecano nemmeno tempo per registrarli con nome e cognome, basta una E e un numero progressivo<sup>171</sup>. Gli arrestati in Milano, Torino, Genova e nella zona alla frontiera italo-svizzera vengono concentrati a San Vittore in attesa di raggiungere un numero convenientemente elevato per organizzare la loro deportazione, e i locali a loro destinati si sovraffollano rapidamente. Inizialmente sono rinchiusi in 18 camerate al terzo piano del IV raggio, poi occuperanno anche alcune celle al pianterreno. In giugno verranno trasferiti all'ultimo piano del V raggio: oltre una sessantina di persone con una damigiana da trenta litri d'acqua al giorno per bere e lavarsi, pagliericci per terra e un boiolo per camerata.

Vivono nella più totale promiscuità: donne, adulti, neonati, bambini, vecchi, tutti insieme e tutti isolati dagli altri detenuti. Non hanno diritto all'ora 'd'aria', per nessun motivo possono essere ricoverati in infermeria, dalle 7 del mattino alle 7 di sera devono stare sempre in piedi: Franz vigila e se coglie qualcuno seduto o sdraiato sono botte a non finire. L'unico filo con il mondo al di fuori del raggio sono gli scopini, i detenuti politici addetti alle pulizie e alla distribuzione del cibo. Gli ebrei li ricorderanno con gratitudine: «avevano maggiori contatti con noi - diranno Evelina e Bianca Montefiore - e così riuscivano a farci avere qualcosa in più da mangiare. L'ultimo dell'anno si verificò un atto di eccezionale delicatezza da parte loro. Bussarono ai nostri spioncini chiedendo: “Quanti

---

<sup>169</sup>Ermanno Origgi, testimonianza cit.

<sup>170</sup>Deposizione del dottor V. Stella, cit. L'evidenziazione in corsivo è nostra.

<sup>171</sup>Cfr. i registri di San Vittore, in ISMEC, II, Carte Panizza, cit.

siete”, e noi di rimando “sei”. Allora ci regalarono sei pezzetti di cioccolato “con tanti auguri”»<sup>172</sup>.

Il primo convoglio per Auschwitz parte lunedì 6 dicembre 1943 e i politici, che di domenica, oltre la zuppa, ricevono anche un pezzettino di carne, se ne privano per farla pervenire agli ebrei. All'iniziativa, lanciata da Luigi Guermandi, un comunista che ha già passato nove anni nelle galere fasciste, aderiscono quasi tutti.

Gratitudine andrà anche ai secondini, a quelli come Marco Dessì, o come Luigi Ceraso e Matteo Speranza che pagano con la deportazione la loro solidarietà umana, e al già menzionato Sebastiano Pieri che nel lager perderà la vita. «Ci vuole un monumento per questa gente», dirà Erich Wachtor ricordando quel che gli agenti di custodia hanno fatto per alleviare i patimenti degli ebrei<sup>173</sup>.

Nemmeno i comuni, quelli che dovrebbero essere la schiuma della società, assistono indifferenti. Lo testimonia Liliana Segre ricordando un'altra partenza, quella del 30 gennaio 1944:

Per uscire passammo attraverso un altro raggio, i detenuti erano affacciati ai ballatoi e ci gridavano delle frasi meravigliose: “forza”, “coraggio”, “abbiate fede”, “non avete fatto niente”. E i detenuti lo sanno quando qualcuno è colpevole o innocente, lo sanno più dei giudici o degli avvocati: uno ci gettò un pacchetto di biscotti, altri [...] un paio di calzini di lana, altri tavolette di cioccolata, qualsiasi cosa; volevano dimostrarci il loro affetto.

Piccoli grandi gesti che non bastano però a dissipare l'apprensione costante per una sorte sconosciuta e il terrore per l'incombente presenza di Franz che fin dal loro arrivo li accoglie a pugni e schiaffi e, nella stagione invernale, li priva di cappotti e indumenti pesanti. Poi c'è il suo canelupo. Anche gli ebrei vengono interrogati e seviziati; da loro i tedeschi vogliono sapere dove sono rifugiati amici e parenti ancora in libertà o dove abbiano nascosto i loro beni, perché gli ebrei, si sa, sono tutti ricchi e avidi e quindi devono sicuramente aver occultato oro e preziosi. Luisa Costi è arrestata con Ester, la figlia di pochi mesi, e non vuole rivelare il nascondiglio dei genitori. Koch, dopo averla presa a pugni e calpestata con gli stivali, «minaccia di dare la neonata in pasto al cane di Franz». E lei cede. Altri, come s'è già visto nel caso di Federico Herstein, sono costretti a firmare assegni in bianco, procure o documenti in cui si dichiarano colpevoli di attività antinaziste. Arturo Morello, che morirà in seguito alle percosse, sottoscrive un documento analogo quando, non riuscendo a piegarlo

---

<sup>172</sup> L. Picciotto Fargion, *Gli ebrei in provincia di Milano: 1943/1945. Persecuzione e deportazione*, Arcadia Edizioni, Milano, 1992, p. 53.

<sup>173</sup> Erich Wachtor, testimonianza registrata su nastro magnetico il 26 marzo 1963, in ISMEC, II, Aned, II.

con le botte, i tedeschi minacciano di non liberare la moglie che, non ebrea, è invece già stata rilasciata<sup>174</sup>.

Poi ci sono la violenza e la crudeltà a prima vista gratuite, ma che rispondono invece alla logica della affermazione razziale in virtù del perverso assioma che la superiorità è tale se anche nelle sue manifestazioni più brutali è esercitata senza apparente motivazione. Ecco allora, anche per gli ebrei e in dosi più massicce, la frequente sfiibrante “ginnastica” raccontata da don Liggeri, il trascinarsi carponi, la cosiddetta «corsa dei ranocchi»: correre il più velocemente possibile stando «ingincchiati e piegati sui gomiti»<sup>175</sup>; «la tortura del coniglio», consistente nell'obbligarli a sdraiarsi nudi sul pavimento e a percorrere poi tutto il corridoio del raggio sostenendosi solamente sui gomiti e sugli alluci portando sulla schiena un tedesco<sup>176</sup>; gli spettacoli gladiatori imposti da Franz. Tutto rientra in un progetto organico e ben preciso finalizzato al conseguimento di quella disumanizzazione totale che troverà compimento nei lager: «Portando i medicinali ai cameroni del V raggio - ricorda il medico ebreo Ennio Ticozzelli, anche lui detenuto - potei constatare che alcuni ebrei erano pieni di lividi, perché erano stati obbligati a picchiarsi l'un l'altro con dei bastoni. A quelli che colpivano con poco vigore veniva sparato in mezzo alle gambe»<sup>177</sup>. Don Liggeri scriverà che una volta Klemm costrinse padre e figlio a battersi reciprocamente «frustando chi dei due picchiava debolmente», e che insieme ai suoi aiutanti il maresciallo irrompeva spesso nelle camerate nel cuore della notte obbligando tutti quanti, sempre a frustate, a scendere in cortile per eseguire un forsennato “girotondo” di corsa. «E che divertimento quando potevano sferzare qualche vecchio barcollante o qualche donna costretta a correre con il bimbo attaccato al collo»<sup>178</sup>. La bestiale fantasia di Franz si cimenta invece nell'irreale: con un gesso disegna a volte una scala sul muro e poi prende a bastonate e a pugni chi non riesce a montarvi sopra<sup>179</sup>.

Il programma di distruzione dell'uomo non sembra avere limiti. Alcuni sono costretti a prosciugare una pozzanghera formatasi nel cortile interno sorbendone l'acqua con la bocca e, nel dicembre 1943, Dante Fontanella e altri sventurati vengono obbligati a pulire le latrine con la lingua. L'aberrante

---

<sup>174</sup>Sulla condizione degli ebrei a San Vittore, su Luisa Costi, Salomone Rath e Arturo Morello, cfr. L. Picciotto Fargion, *Gli ebrei in provincia di Milano: 1943/1945...*, cit., pp. 31-33. La citazione dalla testimonianza di Liliana Segre a p. 43.

<sup>175</sup>G. De Martino, *Dal carcere di San Vittore ...*, cit., p. 66. Inoltre la testimonianza del dottor Cesare Gatti, cit.

<sup>176</sup>G. Bianchi (a cura di), *dalla Resistenza...*, p. 163.

<sup>177</sup>L. Picciotto Fargion, *Gli ebrei in provincia di Milano: 1943/1945...*, cit., p. 35.

<sup>178</sup>P. Liggeri, *Triangolo rosso...*, cit., pp. 59-60.

<sup>179</sup>Cfr. la deposizione di Anna Fiorentino, 28 maggio 1967, in ACDEC, PPFBI, AG-10B; inoltre G. Bianchi, *dalla Resistenza...*, cit., p. 162.

pratica, che si ripeterà ancora, verrà interrotta solo quando cominceranno a manifestarsi diversi casi di risipola<sup>180</sup>.

Si muore di stenti e di maltrattamenti come Livia Bianchini, Joseph Calef, Alberto Segre e Lidia Bassani, sbranati dal canelupo di Franz, come tocca a Salomone Rath durante un interrogatorio il 1° agosto 1944, o uccisi con un colpo di pistola come Tullio Colombo e Carlo Mallowan, di cui si tornerà a parlare.

Le atrocità descritte sono materialmente da addebitarsi a Franz, a Klemm e ad altri carcerieri, ma chi sta sopra di loro? Chi li lascia fare?

Nella citata lettera a Guido Valabrega Saevecke non menziona mai Franz né Klemm né Klimsa. Ed è naturale. perché mai dovrebbe entrare nel merito e meno che meno discolparsi per ciò che costoro facevano a San Vittore se, come dice, la conduzione del carcere rientrava esclusivamente nelle attribuzioni di Rauff?

Ma chi aveva l'incarico di scovare, arrestare, interrogare e tradurre in carcere gli ebrei? Il maresciallo Otto Koch, anzi il Feldwebel Otto Koch, come scrive Saevecke attribuendogli il corrispondente grado in uso nella Wehrmacht per evitare di evocare quello di Sturmscharführer adottato dalle SS. E da chi dipendeva Koch? La risposta necessita ancora una volta una paziente ripresa in esame della divisione delle competenze, e dei relativi canali di subordinazione gerarchica, all'interno dell'intricata organizzazione poliziesca riprodotta anche in Italia sulla base di quella esistente in Germania e applicata negli altri Paesi occupati.

Himmler, come si è detto, ministro degli Interni e al contempo capo supremo delle SS aveva ai propri ordini da un lato la polizia ordinaria (Ordnungspolizei) e dall'altro la Sicherheitspolizei-Sicherheitsdienst (la polizia di sicurezza unificata al servizio di sicurezza). Queste ultime erano poste sotto il comando di Heydrich, e nel periodo che qui interessa, di Kaltenbrunner, capo dell'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich (RSHA), la cui sezione IV, corrispondente alla famigerata Gestapo, la polizia segreta di stato, aveva un sottoufficio, il IV B4, diretto da Adolf Eichmann e incaricato di ricercare, arrestare e deportare gli ebrei, nonché pianificare la loro eliminazione.

Si è già visto che al vertice della piramide poliziesca in Italia Himmler aveva posto come suo plenipotenziario il generale Wolff, capo supremo della SS e della polizia, mentre il generale Harster era capo della polizia di sicurezza-SD in Italia e quindi nominalmente capo anche del sottoufficio

---

<sup>180</sup>L. Picciotto Fargion, *Gli ebrei in provincia di Milano: 1943/1945...*, cit., p. 33.

della Gestapo incaricato del problema ebraico. Nella scala gerarchica dell'universo SS Harster era pertanto subordinato a Wolff, ma doveva contemporaneamente anche rispondere al proprio superiore diretto Kaltenbrunner, capo della polizia di sicurezza-SD oltrechè del potente Ufficio centrale per la sicurezza del Reich.

A questo punto la questione si complica perché nel 1942, in seguito alla decisione presa alla conferenza di Grosser Wannsee di avviare la soluzione finale del problema ebraico affidandone lo studio, la pianificazione e il coordinamento a Eichmann, l'ufficio da lui diretto, il IV B4 della Gestapo e le sezioni dipendenti, assunsero nella pratica una importanza e una autonomia decisionale-organizzativa crescenti, cosicché - ecco ancora una volta la doppia subordinazione gerarchica - i vari responsabili dei sottouffici IV B4 dovevano da un lato obbedienza ai rispettivi superiori diretti all'interno della struttura della polizia di sicurezza-SD di cui facevano parte e dall'altro potevano dipendere direttamente anche dal superiore gerarchico all'interno della struttura degli uffici IV B4 facenti capo a Eichmann.

Nella penisola, dopo aver in un primo tempo affidato all'SS-Hauptsturmführer Theo Dannecker l'incarico di dirigere e coordinare il rastrellamento e la deportazione degli ebrei, nel gennaio 1944 Eichmann insediò stabilmente a Verona, presso il comando di Harster, un ufficio responsabile dell'attività antiebraica assegnandone la direzione a Friedrich Bosshammer, suo fidato funzionario nominato «relatore-esperto» con il compito di supervisionare e relazionare direttamente ad Eichmann - saltando anche il capo della Gestapo in Italia, Fritz Kranebitter - l'attività e i risultati conseguiti dai vari «relatori-esperti» aggregati agli Aussenkommando della Sipo-SD.

A Milano e in tutta la zona dipendente il «relatore-esperto» della sezione antiebraica della Gestapo era il maresciallo-capo Otto Koch il quale, in base alla prassi appena esposta della doppia subordinazione gerarchica, doveva sottostare alla superiore autorità del capitano Theo Saevecke, comandante territoriale la polizia di sicurezza-SD di Milano e della quale Koch faceva parte, ma nella pratica poteva anche ricevere ordini e obbedire alle direttive di Bosshammer, indipendentemente da Saevecke.

Allo stesso modo «Bosshammer - scrive Liliana Picciotto Fargion - era sì aggregato al BdS [il comando centrale del generale Harster], ma godeva di una certa autonomia; tant'è vero che riceveva ordini direttamente dall'Ufficio IV B4 centrale di Berlino»<sup>181</sup>. Una *certa autonomia* dunque, non

---

<sup>181</sup>L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria...*, cit., p. 844.

totale e indiscussa. E se questa era la condizione operativa di Bosshammer, massimo «relatore-esperto» in Italia, riesce difficile credere che il maresciallo-capo Otto Koch potesse operare sempre e in ogni questione in assoluta indipendenza e completamente libero da ogni possibile interferenza di Saevecke, suo diretto superiore. Inoltre se l'ufficio di Koch avesse agito esclusivamente agli ordini di Bosshammer, sarebbe stato facile per il nostro capitano respingere ogni addebito di partecipazione ad attività antiebraiche: sarebbe bastato dichiarare che lui era sì il comandante della Sipo-SD di Milano, ma senza alcuna autorità o influenza sull'Ufficio IV B4, il quale dipendeva direttamente e unicamente da Bosshammer. Su questo punto invece Saevecke si tradisce e si smentisce da solo laddove scrive a Valabrega che

Rauff era anche il diretto superiore del sig. Koch, che aveva solo il grado di maresciallo e che, per incarico di Rauff, si occupava degli ebrei in quanto arrestati per delitti 'criminali' (possesso di passaporti falsi, partecipazione a mercato nero, attività partigiane, etc.). [...]. Koch ed io ricevevamo tutti gli ordini solo da Rauff [...]. Ordini d'arresto di ebrei Koch li riceveva direttamente da Rauff e costui aveva le sue 'soffiate' dai suoi strani 'amici' italiani. Koch personalmente aveva arrestato in tutto forse da 10 a 20 ebrei; tutti gli altri gli furono consegnati da unità italiane e da altre unità militari tedesche. Prego anche di tener presente che gli italiani in base alla legge del 30 novembre 1943 erano tenuti a prendere misure contro gli ebrei<sup>182</sup>.

Se pertanto Koch non prendeva ordini da Bosshammer ma *direttamente e solo* da Rauff significa che anche l'attività dell'Ufficio IV B4 rientrava nelle competenze del comandante interregionale la Sipo-SD e non è credibile che Rauff, esentando generosamente Saevecke da questa incombenza, si facesse personalmente carico di tutto ciò che concerneva la questione ebraica o che Koch facesse riferimento sempre e soltanto a lui considerando inoltre che, tra i problemi dell'approvvigionamento alimentare, l'incandescente situazione nelle fabbriche del triangolo industriale, lo sviluppo e l'aggressività crescenti del partigianato piemontese, ligure e lombardo, solo per citare alcune delle sue responsabilità, Rauff aveva anche ben altre gatte da pelare.

A conferma che l'esistenza di una parallela subordinazione gerarchica non basta comunque a provare inconfutabilmente la completa esautorazione di Saevecke nell'attività antiebraica, vi è anche quanto ha scritto in merito Hannah Arendt:

---

<sup>182</sup>Cfr. in appendice.

[...] durante la guerra la lotta antiebraica acquistò di mese in mese, di settimana in settimana, di giorno in giorno un peso sempre maggiore, finché negli anni della disfatta (dal 1943 in poi) assunse proporzioni fantastiche. Quando ciò accadde il IV B4 era ancora il solo a occuparsi esclusivamente degli ‘oppositori, gli ebrei,’ ma in realtà aveva perduto tutto il monopolio perché ormai tutti gli uffici e tutti gli apparati, lo Stato e il partito, l'esercito e le SS, erano impegnati a ‘risolvere’ il problema. [...] agli Einsatzgruppen e al corpo dei comandanti superiori delle SS e della polizia dobbiamo aggiungere *i comandanti e gli ispettori della polizia di sicurezza e del Servizio di sicurezza*. Ognuno di questi gruppi costituiva una catena gerarchica diversa, e anche se tutte queste catene gerarchiche facevano capo a Himmler, ognuna era pari alle altre e chi apparteneva a un gruppo non doveva obbedienza a funzionari, anche se superiori, di un altro gruppo<sup>183</sup>.

A parte la spudorata riproposizione della versione per cui gli ebrei erano arrestati non per motivi razziali ma unicamente in quanto trasgressori delle leggi in vigore, Saevecke è invece veritiero quando addebita alle “soffiate” e all'azione svolta dai fascisti (e dalla polizia) la responsabilità della cattura di gran parte degli ebrei poi consegnati ai tedeschi, e non a caso cita i provvedimenti con cui il ministero degli Interni della Rsi, il 30 novembre 1943, aveva disposto il loro arresto, il sequestro dei loro beni e il loro internamento. Con la circolare applicativa diramata pochi giorni dopo l'approvazione dell'articolo 7 della Carta di Verona, che già aveva privato gli ebrei della cittadinanza italiana e li aveva dichiarati appartenenti a «nazionalità nemica», i nazisti erano stati liberati anche formalmente dalla seccatura di eventuali complicazioni diplomatiche derivanti dalla deportazione di cittadini di un paese alleato retto da un governo che, benché fantoccio, per essere comunque funzionale ai loro disegni doveva pur sempre apparire nominalmente sovrano. E se già nel rastrellamento del ghetto di Roma, come nei primi eccidi compiuti nell'Italia settentrionale, avevano dimostrato di non tenerne gran conto, il permanere delle ultime pastoie diplomatiche costituiva ancora un fastidioso intralcio alla libera e piena attuazione del programma di sterminio degli ebrei italiani.

Salò, dopo aver dato così mano libera ai tedeschi nella persecuzione di cittadini italiani di religione ebraica, metteva anche a disposizione il proprio apparato militare e poliziesco per facilitar loro il compito, così come avrebbe fatto nella repressione degli scioperi e della lotta partigiana.

### **«Quando un ebreo è stupido...»**

---

<sup>183</sup>Hannah Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano, Feltrinelli, 1996, pp. 78-79.

Come non avrebbe avuto alcuna competenza su ciò che accadeva all'interno di San Vittore, ugualmente il signor Saevecke non avrebbe avuto nulla a che vedere con tutto ciò che riguardava la ricerca, l'arresto, la detenzione e la deportazione degli ebrei. Tutto e tutti - a suo dire - sarebbero dipesi da Rauff: Koch e l'Ufficio IV della Gestapo al pari di Klemm e poi Klimsa, i direttori dei raggi carcerari amministrati dai tedeschi.

Nel 1967 monsignor Bicchierai, invitato dal rappresentante della Procura di Dortmund ad esprimere le sue impressioni sull'atteggiamento di Rauff in merito al problema ebraico, dichiarerà: «Rauff era molto intelligente, diceva che si trattava di una questione per cui lui non poteva fare niente» e, chiestogli se «in principio aveva lo stesso atteggiamento di Saevecke», risponderà: «No, Saevecke era più duro»<sup>184</sup>. Il quadro, ancora generico, diventa più circostanziato nella testimonianza del dottor Gatti:

Con Saevecke - dirà - mi ricordo di aver avuto uno scontro piuttosto vivace perché fui chiamato all'albergo Regina dato che avevano detto che io, tutte le mattine, andavo su al V raggio dagli ebrei. Portavo medicinali, portavo qualche cosa, facevo avere del latte.

Lui mi ha detto che questo era proibito. E io gli ho detto: «Io sono stato comandato dai fascisti al carcere, quindi io gli ordini li prendo dai fascisti. Voi avete un problema razziale che è diverso dal nostro. Comunque io ci vado. Se non le accomoda più che io ci vada mi faccia allontanare dal carcere»<sup>185</sup>.

L'episodio ricordato da Gatti non è l'unica prova della diretta responsabilità di Saevecke nelle sofferenze inferte agli ebrei incarcerati: la sua competenza, l'effettiva autorità di cui era investito, nonché il suo interessamento personale in materia di antisemitismo emergono anche dal racconto di un anziano ebreo la cui tragica esperienza simboleggia quella di tanti altri che non hanno più potuto testimoniare.

Il giorno 26 marzo 1963 si presenta alla sede dell'Aned Erich Wachtor. Ha letto l'appello fatto pubblicare dal Cdec e ha molto da raccontare sull'ex capitano e sui suoi subalterni. E' una deposizione drammatica. La narrazione, in un italiano imperfetto e alterato che trascriviamo senza

---

<sup>184</sup>Cfr. la deposizione di monsignor Bicchierai, 24 maggio 1967, in ACDEC, PPFBI, AG-10B.

<sup>185</sup>Cesare Gatti, cit.

interventi di alcuna sorta, riapre ferite mai cicatrizzate, sofferenze mai dimenticate; il tempo si annulla e ritornano gli stati d'animo di quei giorni, il ricordo di affetti familiari perduti e di sevizie subite rievocati con la voce di chi è condannato a non dimenticare. E con i ricordi tornano la paura di chi è braccato e l'incoscienza di chi vuole illudersi di poter continuare una parvenza di vita normale, l'arrendevolezza umiliante di chi spera di riuscire a quietare gli aguzzini e gli improvvisi scatti di ribellione di chi sa di non aver più nulla da perdere, i toni amorevoli e compassionevoli per la figlia, la moglie malata e la vecchia madre e il sibilo dell'odio e del disprezzo per i carnefici.

Erich Wachtor, commerciante di origine viennese, all'epoca trentottenne, nel settembre 1943 si chiama Emilio Fornari, ha una moglie all'ospedale di Luino paralizzata e affetta da una grave malattia polmonare, una anziana madre, Regina Steinitz, rifugiata presso una famiglia italiana, e una figlia diciottenne, Else, con cui tenta l'espatrio in Svizzera, ma una guardia elvetica di frontiera, incorruttibile e sorda a ogni preghiera, li rimanda indietro. Pochi giorni dopo Else viene arrestata nel Varesotto e, rinchiusa a San Vittore, viene sevizata per strapparle il nascondiglio dei genitori. Wachtor riuscirà a vederla per qualche momento introducendosi nel carcere accompagnato da un amico avvocato che gli ha procurato una tessera dell'Ordine. Di quel fugace ultimo incontro, dirà a Melodia con voce straziata: « Non me la faccia ricordare ». Else morirà ad Auschwitz.

Provvisto di una nuova identità fornitagli da una organizzazione clandestina di soccorso, Erich riesce a far accogliere la moglie all'ospedale di Niguarda e poi, divenuto insicuro anche il ricovero milanese, a farla trasportare in un istituto ecclesiastico dove con l'irrimediabile aggravarsi delle condizioni della donna, acconsente al suo battesimo per poterle almeno fare avere una sepoltura. Anche quest'ultima offesa non servirà a nulla, Koch è ormai sulle tracce dell'inferma e insieme a Klemm piomba a Musocco durante la cerimonia funebre. Avvisato da un sacerdote, Wachtor si salva per un soffio allontanandosi e fingendo di pregare su una delle tante tombe mentre le due SS si avventano contro il frate cappuccino che stava officinando e tra calci e pugni lo portano via trascinandolo per la barba.

I mesi successivi Wachtor li trascorre in casa di una famiglia italiana in viale Monte Nero 76 finché, la mattina dell'8 agosto 1944, pochi minuti dopo l'arrivo della madre venuta a fargli visita, viene sorpreso da Koch e Klemm guidati da Mauro Grini, un ebreo triestino vendutosi alle SS<sup>186</sup>. I

---

<sup>186</sup>Graziadio Mauro Grini, nato a Trieste nel 1910, segnalato anche nei bollettini del controspionaggio partigiano, con il nome di Grin o Grun, come «spia e traditore dei propri correligionari» in cambio di lire 7.000 per ogni arresto causato, era, secondo la sentenza del 3 marzo 1947 della Corte di Assise di Milano «un informatore

documenti di Erich, benché rilasciati dall'anagrafe del Comune di Milano, non convincono le due SS che vogliono anche verificare quale legame esista tra l'uomo e l'anziana donna che hanno di fronte: puntano una pistola alla tempia di Erich e minacciano di ucciderlo sull'istante. Inutilmente la madre ostenta indifferenza per la sorte di quello che dichiara essere un estraneo, Koch porta entrambi a San Vittore e lì, appena entrati, vengono riconosciuti da Carlo Mallowan, un altro ebreo messosi a collaborare con i nazisti: mezz'ora dopo Koch, Klemm e Koch lo interrogano per sapere la provenienza della falsa carta d'identità.

“Sporco, lurido giudeo” - lo insulta Klemm dopo averlo accolto con uno schiaffo - [...] “ti farebbe piacere un colpo secco, sarebbe bello eh? Ma tu ne sai tante cose e le sputerai tutte” [...].

Pensa, - racconta Wachtor - questo farabutto, si ricordava persino di mia figlia. Disse: “No, tu creperai quando vorremo noi e creperai come vogliamo noi”. Koch si avvicina a me e mi dà delle botte... “Sporco giudeo, ti cerchiamo da mesi e tu ci hai portato in giro con 'sti luridi traditori italiani, ma ce la pagheranno a caro prezzo”.

Quando, sanguinante, viene riaccompagnato in cella, il secondino gli dice: «Lei è andata bene». Ed è vero. Il giorno successivo viene chiamato per l'interrogatorio all'hôtel Regina. Lo stesso secondino lo avvisa: «Lei va al Regina. [...] Io mi auguro di tutto il cuore di rivederla [...] perché tanti non sono tornati». Insieme a Wachtor ci sono la madre, un banchiere ebreo con moglie e figlio e sette detenuti politici.

Entro e mi portano in ascensore su, credo al terzo piano, quarta porta a sinistra, credo, sa... ero molto agitato. Entro e vedo [...] seduto Saevecke, [...] in piedi quel tenente magro, alto, l'Obersturmführer [...] e sull'attenti Mallowan. [...]

Franz mi dice “Sporco giudeo, mettiti con la faccia al muro e con le mani sulla testa”. [...]

Saevecke mi disse: “Noi sappiamo benissimo - calmo, tranquillo, mi dava del lei [...] in tedesco - voi ebrei avete una concezione sbagliata delle SS, completamente sbagliata. Noi non vi vogliamo mica fare del male, non abbiamo

---

stipendiato delle SS» attivo a Trieste, Padova, Venezia e Milano con i nomi anche di «Verdi» e «dottor Manzoni». Condannato a morte in contumacia, pena poi commutata nell'ergastolo e nel 1954 in dieci anni di reclusione e tre di libertà vigilata, sarebbe stato ucciso dagli stessi tedeschi il 28 aprile 1945. Cfr. F. Giannantoni, *Fascismo, guerra e società nella Repubblica sociale italiana (Varese 1943-1945)*, cit., p. 741; «CVL, Segnalazioni controspionaggio», bollettino n. 18, 1 marzo 1945, in ISMEC, II, Fondo Fontanella, I, b. 1, f. 4, e «Servizio informazioni e polizia», 20 gennaio 1945, *ibidem*, b. 2, f. 1.

nessuna intenzione di farvi del male. Però il professore Mallowan mi ha detto che lei conosce una fila di ebrei stranieri che si trovano ancora tutti a Milano e che sono vicino a Milano nascosti. [...] Il professor Mallowan l'ha visto per strada parlare con altri ebrei”.

A questo punto della testimonianza Melodia, senza informarlo di chi si tratti, gli mostra la fotografia di Saevecke e Wachtor esplode gridando:

Sì! E' lui! [...] Sì, è l'Hauptsturmführer! [...] su questo non si sfugge, perché... questo maledetto naso non lo dimenticherò per tutta la mia vita. [...] Questo qui è la più grande bestia però tutto quello che ha fatto questo qui l'ha fatto con una tale intelligenza, con una tale calcolazione [*sic*], tutto calcolato, perché lui ha detto a me: “Cosa credi che sia la SS? Cosa credi che siamo delle bestie?” E io dissi: Mein Hauptsturmführer, ich habe nicht gedacht..., questo non lo avrei mai creduto [...] perché fino adesso io dai due signori Klemm e Koch sono stato trattato molto umanamente... . Cosa dovevo dire? [...] Ho afferrato immediatamente la situazione e volevo salvare il salvabile. E allora lui s'arrabbia e si alza e mi viene vicino e dice: “Guarda, sporco giudeo, tu sputerai e se dovessi farti saltare il cervello, tu sputerai! E mi da un colpo con la frusta”. [...]

Poi comincia a leggere la lista. Questo mi ricordo come se fosse ieri, il primo nome era Friedmann. [...] Dice: “Guardi, inutile che neghi in quanto Mallowan mi ha detto che tu con questa gente eri ogni giorno assieme e ti dico anche il ristorante dove eravate assieme [...]. Noi sappiamo che questi sono nascosti vicino a Milano. E sappiamo anche che tua madre sa dove si trova Weissgeser [Weichsgeser?]”.

Di fronte all'ostinazione di Wachtor l'interrogatorio prosegue altrove.

Mi portano giù, in una stanza dove era un Oberscharführer, un'altra bestia, Koch, Klemm. [...] Saevecke non c'era, mi picchiò nel suo ufficio così, per rabbia... no... lui ha lasciato seviziare altri. [...] Mi ha colpito personalmente col frustino. Ha anche colpito questo povero banchiere, ma in faccia. [...]

Klemm mi disse, proprio in viennese: “Adesso cominciamo a ballare noi due”, in stretto viennese “Quello che ti devo fare mi dispiace, non so, sei un ebreo ma sei un viennese. Mi dispiace. Sputi!” - siccome lui era del 10° distretto e questo è un distretto di *gangster*, di delinquenti e lui mi parlava [nel dialetto] del suo distretto e io gli rispondeva come si parla in quel distretto, nel dialetto.

E lui mi disse: “Costi quello che costi tu devi sputare”.

“Guardi [...] io sono ebreo, lei è della Gestapo”. Tentavo di salvare il salvabile. E lui sempre giocando con la pistola. “Io non ho paura di morire [...] lei mi poteva far fuori già a San Vittore. Io non ho paura di morire, tanto so benissimo che non me la caverò come non se la cava nessuno degli ebrei. Non sono mica tanto scemo da non sapere [...] che chi è nelle vostre mani è perduto e anch'io mi considero perduto”.

Disse: “Sei un cretino. Quando un ebreo è stupido, è molto stupido e quando è furbo è molto furbo: tu sei uno dei più stupidi perché se ci dici dove sono questi puoi anche andare libero, guarda dove arrivo io...”. [...] Un bel momento si comincia ad arrabbiare e col calcio della pistola mi spaccò fuori 26 denti. [...] Avevo dei piccoli pezzettini ancora dentro, le radici... [...], tutti no, dondolavano due. E oltre mi dà un pugno qui sulla tempia, con una cosa, non so, io non ho visto, perché non ho visto più niente, grondavo [...].

Per questo giorno mi mandarono a San Vittore. Mia madre l'hanno conciata... che Dio mi guarda.

Il giorno dopo venni di nuovo chiamato al Regina. [...] Di nuovo li Mallowan [...] e mi disse: “Signor Wachtor, guardi che noi, noi - questa parola mi ricordo come ieri - noi sappiamo benissimo che lei sa dove sono gli altri. Lei ha avuto ieri un assaggio ma non sia così stupido. [...] Non faccia il cretino per gli altri. Gli altri non lo ripagheranno mai questo perché morto lei morti tutti. Lei ha una vecchia madre, lei salva sua madre. [...]

Io dissi: “Senta Mallowan, io non voglio più parlare con lei e faccio un'altra cosa - perché eravamo soli al Regina quando lui me lo disse questo - le tolgo da oggi il saluto”.

“Faccia come vuole, Wachtor, io volevo aiutarla”. [...]

Finché i miei occhi saranno aperti io non potrò mai dimenticare i fatti particolari, cosa fecero [...] con me. Mallowan esce. Dopo due minuti entrano tre di cui anche Klemm e mi disse: “Apri la bocca”. E io apro la bocca. E quell'altro farabutto mi tiene le mani di dietro e lui dice: “Ma guarda un po', qui ci sono due bei bei dentini. Come mai che io - in dialetto viennese - li ho dimenticati?”, sorridendo, e quello, aveva una forza da leone, mi tiene queste mani dietro e lui mi si avvicina, si alza le mani e mi spacca questi due denti piano piano. Io non so o lei può immaginare quale dolore. Non ha spaccato fuori. No. Dondolavano..., con le mani me li girava. Dice: “Lo sai dove sono quegli altri?”. E io facevo: “Hmm ... Hmm”, e lui un'altra stretta di denti. [...] Finalmente vengono fuori quei due denti perché fortunatamente dondolavano. Li butta lì e mi danno, quell'altro, qualche cosa nell'orecchio. Non l'ho visto, perché è venuto di dietro. [...] Un bel momento ho sentito e credevo che mi si spacca la testa, [...] non so cosa era perché non l'ho visto. Uno mi teneva le mani, un secondo più alto mi ha dato qualche cosa dentro nell'orecchio. Un bel momento ho sentito una cosa... io credevo che mi scappa fuori occhi dalla testa. Come uno scintillio. [...]

Nei giorni successivi seguiranno altri interrogatori all'albergo Regina, ma mai più così bestiali: anche Klemm si è convinto che, dopo le torture praticate, se Wachtor avesse saputo qualcosa lo avrebbe rivelato. Regina Steinitz, giunta ad Auschwitz il 28 ottobre 1944, verrà immediatamente selezionata per la camera a gas. Erich Wachtor sarà inviato al campo di transito di Bolzano dove, per puro caso, rimarrà fino alla resa dei nazisti<sup>187</sup>.

Saevecke ha quindi mentito un'altra volta e se anche Koch avesse preso ordini solamente da Rauff o dal relatore in Italia per la questione ebraica, la sua posizione sarebbe altrettanto compromessa perché in tal caso sarebbe intervenuto di sua iniziativa in un campo non di sua competenza. Ma le cose non stanno nemmeno così perché Saevecke non invade ambiti altrui, non si ingerisce arbitrariamente nell'attività dell'Ufficio IV B4: è a lui che fa capo la cosiddetta questione ebraica, ordini di deportazione compresi, ed è lui ad occuparsene personalmente e ufficialmente, come prova un documento incontestabile.

Il 22 maggio 1944 la prefettura milanese riceve una lettera intestata Ufficio IV B4 dell'Aussenkommando di Milano, protocollo 1135/43, in cui si chiede di «voler fermare i valori patrimoniali dell'Ebreo Reinach», proprietario della Società Oleoblitz e di altri beni di varia natura. Ernesto Reinach è stato deportato con il primo convoglio partito da Milano il 6 dicembre 1943 e le testimonianze di altri sventurati compagni di viaggio attesteranno che è morto prima ancora di arrivare a Bolzano. Aveva ottantanove anni. Sottoporre un uomo di quella età alle disumane condizioni di quel viaggio equivaleva ad una condanna a morte.

La richiesta reca in calce la firma di Saevecke il quale, nell'ultima riga della lettera, dichiara: «Reinach venne da me inserito nel provvedimento di evacuazione il 6 dicembre 1943»<sup>188</sup>.

La destinazione del *provvedimento di evacuazione* era Auschwitz.

### **«La polizia di sicurezza attua rappresaglie...»**

---

<sup>187</sup>Su tutto, cfr. la testimonianza di Erich Wachtor, cit.

<sup>188</sup>Cfr. *IV 4 b-1135/43 An die Präfektur von Mailand, den 22 Mai 1944*. Il testo originale recita: «Reinach war von mir am 6. Dezember 1943 in die evakuierungsmassnahmen einbezogen». La lettera di Saevecke, conservata in copia fotostatica al Cdec, che ce ne ha cortesemente consentita la visione, venne trovata da Eloisa Ravenna nel corso di una ricognizione del materiale raccolto per il processo contro Friedrich Bosshammer, celebrato dalla Procura di Berlino nel 1967; l'originale in ASM, Gp, Serie Confische beni ebraici, b. 16.

Saevecke ha mentito su tutto: sul suo passato di giovane nazista e sui suoi trascorsi in Tunisia, sulle sue responsabilità nella conduzione del carcere di San Vittore e su quelle nella persecuzione degli ebrei ma non ha mentito sul suo ruolo nella lotta antipartigiana cui, lo dice lui stesso, dedicava la maggior parte delle sue cure.

In Italia la fase operativa della repressione partigiana, in particolare i rastrellamenti contro le brigate di montagna o di pianura, era affidata, oltre che alle varie formazioni repubblicane di cui i tedeschi si servivano largamente, alla Wehrmacht, ai reparti combattenti delle SS, le Waffen SS, e a quelli della Ordnungspolizei, i quali consegnavano alla Sipo-Sd i partigiani catturati (come nel caso, documentato, di quelli del Gruppo 5 Giornate rastrellati nel novembre 1943 sul Monte San Martino) e le persone sospette affinché la polizia di sicurezza decidesse, caso per caso, chi trattenere per ulteriori interrogatori e chi deportare in Germania<sup>189</sup>. La Sicherheitspolizei-SD, sia per gli specifici compiti istituzionali sia per la penuria di personale, non assolveva compiti operativi contro il partigianato montano ma svolgeva soprattutto funzioni ricognitive, investigative e informative che si estendevano praticamente ad ogni settore della vita sociale, politica, economica e culturale nel senso più lato immaginabile, spaziando, a solo titolo d'esempio, dalla sanità pubblica alla «partecipazione di ebrei e meridionali al ceto avocato», dalla situazione bancaria e fiscale alle questioni salariali, «dall'orientamento del personale scientifico italiano nelle sue manifestazioni scritte e verbali» allo stato dei raccolti agricoli<sup>190</sup>.

Accanto a tutto ciò la Sipo-SD aveva tra i suoi compiti primari tutto quello che concerneva la sicurezza delle truppe tedesche e, in base ad un accordo siglato tra il suo capo, generale Harster, e il plenipotenziario militare in Italia, generale Rudolf Toussaint, «La polizia di sicurezza attua rappresaglie in caso di azioni di sabotaggi e attentati [...] faccende che riguardano armi ed esplosivi saranno trattate per competenza dagli organi della polizia di sicurezza»<sup>191</sup>.

Secondo l'allora vicebrigadiere Carmine Caputo, un altro degli agenti della squadra dell'Ispettorato di polizia comandata a collaborare con Saevecke sotto la direzione di Luca Osteria,

---

<sup>189</sup> Sulla consegna alla Sipo-SD di partigiani rastrellati e di persone sospette, cfr. L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., p. 349; in particolare la consegna dei partigiani del San Martino alla Sipo-SD di Milano risulta dalla «Cronik über den Kriegseinsatz des Zollgrenzschutzes in Italien BZ Kom G-Varese» (Cronaca delle azioni di guerra della Guardia di Frontiera in Italia), in F. Giannantoni, *Fascismo, guerra e società nella Repubblica sociale italiana...*, cit, p. 125.

<sup>190</sup> Cfr. lo schema diramato il 19 novembre 1943 con il quale lo SS-Obersturmbannführer Sandberger indicava i campi d'interesse delle sezioni dipendenti dall'Ufficio III della Sipo-SD in Italia. Il documento in E. Collotti, *Documenti sull'attività del Sicherheitsdienst...*, cit, pp. 48-49.

<sup>191</sup> Cfr. L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, cit., pp. 92-93.

in un imprecisato giorno del 1944 lo stesso capitano avrebbe ordinato una feroce rappresaglia contro un paese della Lombardia in risposta al ferimento di un militare germanico. Quando nel dicembre 1962 Caputo si presentò a Melodia era ormai un maresciallo in pensione e di certo non ambiva a veder associare il proprio nome a quello di Saevecke né a pubblicizzare il suo passato servizio all'albergo Regina, benché inserito nell'ambiguo doppiogioco di Osteria. Della sua testimonianza rimangono gli appunti di Melodia e il riassunto delle sue dichiarazioni, attribuite cripticamente al «maresciallo a riposo C.»<sup>192</sup>. Non sappiamo che fine abbia fatto il verbale o l'eventuale registrazione su nastro magnetico, ma sappiamo invece che nell'estate del 1944 a Robecco sul Naviglio, un paesino a una ventina di chilometri a ovest di Milano - e in piena giurisdizione di Saevecke -, i nazisti scatenarono davvero una spietata rappresaglia.

Sul finire della primavera del 1944, dopo mesi di sostanziale stasi contrassegnati al più da una sporadica attività di minor conto, nelle campagne della provincia milanese cominciano ad apparire e a moltiplicarsi nel numero e negli attacchi le neocostituite Squadre di azione patriottica (Sap) che, nel volgere di un paio di mesi, daranno vita a diverse brigate partigiane. L'abbiategrasino, per le possibilità di occultamento offerte anche dalle fitte e estese boscaglie del Ticino, è una delle zone in cui si segnala una maggior presenza di sbandati, renitenti e partigiani e non a caso tra luglio e agosto viene ripetutamente rastrellata dalla Muti e dalle brigate nere.

Verso le ore 14 del 20 luglio in località Cascina Chiappana, nel comune di Corbetta, c'è una sparatoria fra tedeschi e sappisti della IV brigata Garibaldi Sap<sup>193</sup>: un subalterno di Saevecke, l'SS-Sturmscharführer Kessels, resta ucciso e i partigiani lamentano un ferito, Luigi Valenti. Il tempo di essere informato dell'accaduto e Saevecke piomba alla casina con una decina di SS.

---

<sup>192</sup> «Il maresciallo a riposo C., della polizia italiana, era stato comandato a collaborare con gli SS [sic] dell'Hotel Regina. Egli ci ha testimoniato che il cap. Saevecke era durissimo, al principio. Poi, via via che la sconfitta della Germania era sempre più evidente e irreversibile, si mitigò un poco. Tuttavia mantenne sempre alle sue dirette dipendenze il feroce bastonatore Maresciallo Gratzach [sic] e diresse personalmente alcune azioni di repressione. Un giorno, nel 1944, si verificò un attentato contro militari SS, in un paese della Lombardia e un militare tedesco rimase ferito. Appena la cosa fu risaputa all'Hotel Regina, Saevecke ordinò una feroce rappresaglia», cfr. Aned, *Notiziario per la stampa* 22.2.1962. Della testimonianza del maresciallo Caputo, rilasciata il 19 dicembre 1962 presso la sede dell'Aned, presente anche Otello Vecchio, rimangono gli appunti presi da Melodia; entrambi i documenti in ISMEC, II, Aned, I, b. 31, f. 1.

<sup>193</sup> Alla fine del luglio 1944 le forze partigiane comprese tra Magenta, Abbiategrasso e Binasco (zona D), per un totale di oltre 400 uomini, risultano ancora inquadrati nella IV brigata Garibaldi Sap. L'avvenuta costituzione del Comando provinciale Sap porterà ad una ristrutturazione organizzativa che darà vita, nei mesi successivi, alla creazione di tre brigate facenti capo: la 168ª a Magenta, la 169ª ad Abbiategrasso e la 170ª a Motta Visconti. Cfr. *Situazione delle Sap di Milano e provincia*, in Fondazione Istituto Gramsci, Archivio Brigate Garibaldi, VIII, 011054. La prima parte del documento reca la data 5 agosto 1944, la seconda parte è priva di data ma sicuramente redatta tra il 16 agosto 1944 e la fine del mese. Il documento è firmato Franco (Italo Busetto, comandante provinciale delle brigate garibaldine).

All'arrivo il distaccamento pattugiò la zona e prelevò tre uomini che, secondo Saevecke, erano armati e confessarono di avere preso parte allo scontro.

I tre uomini furono portati alla fattoria e Saevecke ordinò personalmente di fucilarli sul posto e di appiccare fuoco alla cascina. Furono arrestati anche altri dieci sospettati della zona e vennero portati a Milano per ulteriori accertamenti [...]. L'Oberscharführere Kügler, della sezione fotografica, era tra i tedeschi presenti<sup>194</sup>.

I fucilati sono il partigiano ferito, Luigi Valenti, il fratello maggiore, Angelo, e il sessantottenne padre, Enrico. La rappresaglia sembra conclusa, ma qualcuno, nelle ore successive, decide che la risposta deve essere ancora più terribile.

Non crediamo sia una forzatura ipotizzare che sulla bilancia della sorte che sta per abbattersi sull'infelice paese siano venuti ad aggiungersi le conseguenze del fallito attentato di Rastenburg. Mentre si spara alla cascina Chiappana, la bomba che avrebbe dovuto eliminare Hitler è già deflagrata da più di un'ora e negli alti comandi nazisti in Germania e nei territori occupati gli avvenimenti precipitano convulsamente. Non si sa quando siano pervenute all'albergo Regina le prime notizie sulla congiura dei generali ribelli, ma è facile immaginare lo stato d'animo e le reazioni dei nazisti. Il fallimento del complotto e la miracolosa incolumità del Führer sono ufficialmente resi noti alle 18,30 dalla potente stazione radio del Deutschlandsender e verso l'una di notte lo stesso Hitler preannuncia l'implacabile vendetta contro i traditori: «Questa volta - conclude - regoleremo i conti con loro nel modo a cui siamo abituati noi nazionalsocialisti»<sup>195</sup>. E se i traditori interni devono essere annientati, in nessun paese invaso deve nemmeno per un istante poter insorgere la speranza che la morsa nazista sia in crisi.

Dopo cinquantacinque anni di impunità è oggi possibile, per bocca dello stesso Saevecke, individuare i responsabili dell'uccisione dei Valenti e di ciò che successivamente accadde nel vicino paese di Robecco sul Naviglio.

Il giorno seguente Rauff si recò con Saevecke e circa una ventina di uomini delle SS a Corbetta

---

<sup>194</sup> *First detailed interrogation report on five PW from SIPO und SD Aussenkommando Milan, 4 Jun 1945*, firmato H. T. Shergold, Major I.O., O. C. Army Section, CSDIC, CMF, ProWo, 204/13006.

<sup>195</sup> W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, cit., p. 1154.

[*recte* Robecco sul Naviglio, nda], con al seguito un centinaio di uomini della Legione Muti. L'intero villaggio fu circondato e tutta la popolazione maschile venne radunata sulla piazza del villaggio. Il sindaco Fascista, Le SS e la Muti scelsero un numero di cinque vittime da fucilare (Saevecke fornisce il numero di cinque), e queste vennero fucilate in pubblico senza ulteriori indugi. Le abitazioni delle vittime furono tutte bruciate.

Oltre a quelli che vennero fucilati, una cinquantina di persone o più vennero arrestate e consegnate all'Arbeitsinsatzstab (reparto per il collocamento del lavoro) di Milano per il lavoro forzato. Non sono state fatte altre indagini su di loro; Saevecke osserva che comunque, probabilmente, erano tutti partigiani <sup>196</sup>.

Per l'esattezza, deportano cinquantotto persone, nove dei quali moriranno in Germania.

La ricostruzione asciutta del rapporto britannico non può rendere le ore d'inferno vissute quella mattina a Robecco. Anche qui la manovalanza è offerta dai mutini: sono loro che rastrellano la popolazione e che la sospingono sulla piazza, dove «i maschi adulti» vengono separati dagli altri. Poi, tra la gente terrorizzata, mentre le granate incendiarie esplodono nelle case e gli animali fuggono impazziti dalle stalle, avviene la cernita dei morituri. E non è il «sindaco Fascista» ad eseguirla, ma un graduato della Muti che funge anche da interprete ai due ufficiali della SS. I cinque disgraziati vengono allineati e un ufficiale, molto probabilmente Rauff, ammonisce la popolazione:

[...] adesso fucileremo questi cinque: dovete ringraziarci perché dovremmo fucilarne due di più [...] rispettate la segnaletica che abbiamo messo [...] consegnate il grano all'ammasso senza tentare di nascondere [...] se vi saranno altri atti di sabotaggio ritorneremo e non risparmieremo più né i vecchi né le donne né i bambini. Bruceremo il Paese. (E rivolgendosi al gruppo dei deportati) Quelli, li porteremo in Germania a lavorare per noi.

Finita la traduzione dell'interprete fu formato il plotone d'esecuzione raccogliendo i fascisti più vicini. Qualcuno si offrì subito qualcun altro cercò di allontanarsi. Un giovane fascista costrinse un altro più anziano di lui a far parte del plotone, trascinandolo come se stessero andando al tiro a segno.

Il plotone d'esecuzione stava presso l'attuale pesa pubblica. Il comandante ordinò ai condannati di

---

<sup>196</sup> *First detailed interrogation report on five PW from SIPO und SD Aussenkommando Milan, 4 Jun 1945*, cit. Nel rapporto gli inquirenti inglesi, sulla scorta evidentemente delle dichiarazioni di Saevecke, localizzarono gli avvenimenti del 21 luglio a Corbetta, ma trattasi inequivocabilmente di Robecco sul Naviglio.

girare la schiena al plotone. Pellegatta Ermanno, che aveva assistito alla distruzione della sua casa, rivolto al plotone d'esecuzione disse: "Miré ben dumà... perché se no...! (Soltanto mirate bene ... perché altrimenti ...)".

[...] A tutti il colpo di grazia.

Infine giovani e vecchi furono lasciati liberi di ritornare alle loro case. [...] I fascisti, finito il loro compito entrarono nei bar a bere. Uno di loro mangiando un panino si aggirava tra i morti che furono lasciati, come ammonimento, fino a sera [...].

Partiti i tedeschi giunsero i pompieri chiamati per spegnere gli incendi. Le canne dell'acqua dal Naviglio correvano per la attuale via Matteotti . Alcuni fascisti ubriachi si divertivano a bucarle con le baionette <sup>197</sup>.

Il 22 luglio il podestà di Robecco relaziona l'accaduto al capo della Provincia Parini chiedendo vengano rilasciati «almeno gli uomini più necessari alla conduzione delle aziende agricole» e Parini gira la richiesta a Rauff il quale risponde con agghiacciante sarcasmo.

Eccellenza,

Le confermo di aver ricevuto il Suo scritto [...] riguardante l'azione di polizia a Robecco. Devo esprimere la mia grande meraviglia che il podestà di Robecco abbia effettuato un simile intervento dopo tutto ciò che è accaduto. Dall'abbondanza del materiale inviatomi devo ritenere che il podestà non è oberato di lavoro se ha trovato il tempo di intervenire, e quindi sarebbe anche egli idoneo al lavoro obbligatorio in Germania .

Nonostante il mio discorso, non sembra chiaro al podestà che si tratta di una misura di punizione, che colpisce colpevoli e non, e che il rilascio anche di uno solo dei fermati potrebbe rendere vane le misure adottate. La sanzione applicata non ha alcun rapporto con l'uccisione dell'appartenente alle SS e se non ho ancora fatto ricorso a una punizione più severa è perché non voglio suscitare maggiore fermento in tale zona. Nel caso si ripeta, posso garantire che i provvedimenti saranno più severi e che più innocenti saranno colpiti, perché per me la questione

---

<sup>197</sup> Cfr. carte ANPI Magenta, in ISMEC, II, Piccoli Fondi, b. 28, Comune di Robecco sul Naviglio, *20-21 luglio 1944, 25 aprile 1945. Trent'anni dopo*, e Idem, *40° Anniversario, 20-21 luglio 1944*, entrambe le pubblicazioni senza altra indicazione. I fucilati furono Giovanni Castellari, Mario Locatelli, Ermanno e Luigi Pellegatta e Angelo Staurengo. Ernesto Beretta, Nazzaro Bosetti, Mario Cavallari, Edoardo Dameno, Italo Giacoletti, Gerardo Lissandrin, Luigi Magna, Carlo Nebuloni e Camillo Sala perirono in Germania mentre Mario Barolat, prelevato dai mutini il 21 luglio 1944, risultò disperso. Nel 1919 i fascisti avevano già ucciso il padre di Barolat.

Il discorso tenuto dall'ufficiale nazista e il comportamento dei mutini, confermatoci dagli ex deportati Emilio Parmigiani e Oreste Rossi, in Comune di Robecco sul Naviglio, *20-21 luglio 1944, 25 aprile 1945. Trent'anni dopo*

dell'innocenza della popolazione è più che problematica<sup>198</sup>.

Che Rauff rivendichi la paternità della rappresaglia e minacci ancora più gravi misure punitive non scagiona Saevecke la cui presenza, in qualità di comandante avente giurisdizione anche sul territorio del comune di Robecco, lo rende comunque corresponsabile.

La delittuosa azione perpetrata a Robecco va tuttavia ben al di là delle motivazioni di molte altre rappresaglie naziste: questa volta il partigiano coinvolto nella morte della SS è stato catturato e trucidato, 'il colpevole' ha pagato, e inoltre insieme a due suoi familiari. Cade dunque ogni pretesto per la fucilazione di altri ostaggi e emerge invece la funzione punitiva e terroristica della rappresaglia che mira a stroncare l'attività e il processo di sviluppo del nascente partigianato nelle campagne milanesi, colpendo non solo chi vi è direttamente implicato ma anche chi ne è estraneo. Seguendo una logica già sperimentata in tutta Europa, e confermata dalle dichiarazioni di Rauff, l'eccidio di Robecco punta alla semina del terrore: nessuno può e deve sentirsi al riparo dalla collera germanica, nessuno è innocente, tutti, complici o estranei ai fatti, devono sapere che saranno chiamati a rispondere per ogni manifestazione di ostilità, ogni iniziativa contraria agli interessi del Reich, perché il terrore funziona se la sua applicazione avviene in modo indiscriminato.

In più nella rappresaglia di Robecco si aggiunge anche una volontà sanguinaria attraverso la quale cerca di scaricarsi il furore e lo smarrimento isterico di chi, nell'incertezza delle prime confuse e traumatiche notizie dell'attentato al Führer, aveva già intravisto la fine del grande Reich e la propria. Difficile, quand'anche all'interno di una mentalità aberrante, attribuire al massacro un significato esclusivamente esemplare e deterrente a largo raggio: prova ne sia che, al contrario di altre rappresaglie compiute in quelle settimane, l'eccidio non fu pubblicizzato, a Milano non se ne seppe nulla e anche nell'Abbiatense la voce si propagò solo nelle campagne immediatamente circostanti, tanto che già negli anni sessanta ne era rimasta memoria soltanto nel disgraziato paese e in qualche abitante di quelli più vicini.

Resta, se mai, da capire per quale ragione Saevecke, sempre così attento a nascondere i propri delitti, abbia confessato agli inquirenti britannici di avere fatto fucilare i Valenti e di avere poi preso parte all'eccidio di Robecco. L'unica spiegazione ipotizzabile è che, probabilmente, gli inglesi

---

<sup>198</sup> *An den Herrn Präfekten der provinz Mailand, Exzellenz Parini, Mailand, den 25 Juli 1944*, in ASM, Gp., II, c. 365.

avevano già raccolto a suo carico elementi probatori talmente schiacciati da non lasciargli altra possibilità.

### **Dallo scalo di Greco a piazzale Loreto**

Contemporaneamente al crescente manifestarsi di una presenza sappista nella pianura milanese, dai primi del giugno 1944 anche nel capoluogo lombardo riprende improvvisamente vigore la guerriglia gappista rinfrancata anche dalla favorevole congiuntura politico-militare determinatasi con l'apertura del secondo fronte in Normandia, la liberazione di Roma e la formazione del governo Bonomi di unità nazionale, e con la costituzione del comando unificato di tutte le formazioni partigiane di diverso colore politico. Un peso non secondario ha inoltre il trasferimento a Milano di Giovanni Pesce, già volontario diciottenne nelle file delle brigate internazionali in Spagna e nell'autunno 1943 organizzatore e audace comandante dei primi Gap torinesi<sup>199</sup>.

Il 27 giugno 1944 la Sipo-SD, offre un compenso di centomila lire a chi fornirà informazioni utili alla cattura degli autori di un sabotaggio compiuto «in una delle stazioni ferroviarie di Milano»

Elementi criminali - recita il comunicato ufficiale tedesco - troppo vili per osare la lotta aperta, hanno corrisposto agli inviti di sabotaggio di Radio Mosca e di Radio-Londra [...].

L'indifferenza dei sicari per le vite umane risulta dalla circostanza che numerosi innocenti cittadini italiani avrebbero dovuto morire se per caso non fossero stati scoperti i piani di sabotaggio già pronti.

Per proteggere il pubblico, che condanna simili atti abbietti, la *polizia di sicurezza* germanica ha immediatamente preso provvedimenti adeguati. Cinque membri del personale delle ferrovie, noti come disturbatori e avversari dell'ordine pubblico, sono stati tratti in arresto. Essi saranno senz'altro fucilati nel caso di un altro atto di sabotaggio.

Se questo ammonimento, reso noto col presente avviso, risulterà insufficiente, seguiranno asprissime

---

<sup>199</sup>Su Giovanni Pesce, già definito nei Bollettini delle azioni del Comando piazza di Milano «Eroe nazionale», e nel dopoguerra insignito di medaglia d'oro al valore militare per l'audacia dimostrata, cfr. le opere memorialistiche dello stesso Pesce: *Senza tregua*, cit.; *Un garibaldino in Spagna*, Roma, Editori Riuniti, 1955; *Quando cessarono gli spari*, cit.; *Il giorno della bomba*, Milano, Mazzotta, 1983; sull'organizzazione e l'attività della 3ª brigata Garibaldi Gap nell'estate del 1944, cfr. L. Borgomaneri, *Due inverni, un'estate e la rossa primavera...*, cit, pp. 172-183.

rappresaglie<sup>200</sup>.

Il sabotaggio è avvenuto nella notte tra il 23 e il 24 giugno al deposito ferroviario di Greco, ma, contrariamente a quanto dichiarato, nessun passeggero o altri italiani hanno corso alcun rischio, tranne i gappisti che lo hanno realizzato, né i piani sono stati scoperti per caso: i tedeschi se ne sono accorti solo quando in una successione di esplosioni sono saltati 5 locomotive, 2 grossi locomotori, un carrello trasportatore e un importante deposito di carburante. L'11 luglio, riporta ancora il «Corriere» del giorno 16 senza specificare né l'identità delle presunte vittime né il luogo dell'esplosione, si sarebbe verificato un altro attentato in cui «è rimasto ucciso un passante innocente e ferita una donna in modo così grave che molto probabilmente morirà». Il giorno successivo, il 12 luglio, e questo è certo, allo scalo di Greco qualcuno depone una bomba su una locomotiva in partenza causando, secondo il quotidiano milanese, la morte di un bambino e il ferimento di un operaio e di una ragazzina, dei quali ancora si tacciono le generalità. Secondo i gappisti ferroviari, che non solo rifiutano la paternità del sabotaggio ma per la manifesta imperizia dell'operazione la addebitano ad elementi esterni alle ferrovie, sarebbe invece morto il macchinista e due bambini sarebbero stati feriti<sup>201</sup>.

Tre giorni dopo, il 15 luglio 1944, Antonio Colombo, Carlo Mariani e Siro Marzetti, tre dei cinque ostaggi nelle mani della polizia di sicurezza tedesca, vengono fucilati al deposito di Greco perché,

distribuendo volantini e scritti comunisti incitanti il popolo all'assassinio e ad atti di sabotaggio [...] si erano messi allo stesso livello dei sabotatori, appoggiandoli e quindi condividendone le loro colpe. Gli altri due arrestati, pure sottostanti alla minaccia della pena di morte, per ora sono stati risparmiati [...] Se dovessero accadere altri atti di sabotaggio nella provincia di Milano verranno fucilati altri comunisti ed elementi ribelli<sup>202</sup>.

---

<sup>200</sup> 100 mila lire di taglia sugli autori d'un atto di sabotaggio, in «Corriere della sera», 27 giugno 1944. L'evidenziazione in corsivo è nostra.

<sup>201</sup> Sulla presa di posizione dei gappisti ferroviari, cfr. Edio Vallini, *Guerra sulle rotaie. Contributo ad una storia della Resistenza*, Milano, Lerici editori, 1964, p. 53.

<sup>202</sup> *Atti di sabotaggio puniti con tre fucilazioni*, in «Corriere della sera», 16 luglio 1944. Il pezzo, come quelli precedenti, è stampato in corsivo, carattere tipografico che il «Corriere», nello spazio dedicato alle vicende milanesi, adottava abitualmente per i comunicati delle autorità germaniche, in questo caso del Comando della polizia di sicurezza-SD di Milano.

Anche per i fucilati di Greco non si ha conoscenza dell'esistenza di documenti o testimonianze dirette che confermino la responsabilità di Saevecke, ma gli ostaggi vennero presi dalla polizia di sicurezza operante in Milano così come sempre dalla stessa polizia di sicurezza provenivano le minacce di fucilazione poi tramutatesi in drammatica realtà. Saevecke era sì subordinato a Rauff ma restava comunque il comandante della polizia di sicurezza avente giurisdizione sul territorio metropolitano e provinciale facente capo all'Aussenkommando di Milano e in quanto tale, come già ricordato, in base al citato accordo tra il generale Toussaint e il generale Harster le rappresaglie erano materia di sua competenza. A poco vale l'obiezione che la responsabilità dell'esecuzione di ostaggi in una situazione nevralgica come quella milanese potesse essere al di là dell'autorità decisionale di un semplice capitano perché in primo luogo non si trattava di un generico capitano della Wehrmacht, ma di un ufficiale, con funzioni di comando, appartenente alla struttura più importante delle SS, la Sipo-SD, il quale inoltre aveva alle spalle una collaudata carriera di incarichi di fiducia e direttivi; in secondo luogo perché, nello specifico, Saevecke era autorizzato dalle disposizioni sulla «adozione di sanzioni» diramate da Harster il 19 giugno 1944 e di cui Robecco, Greco e poi piazzale Loreto rappresentarono la drammatica e conseguente applicazione:

L'esperienza insegna - recita il documento - che in generale la popolazione italiana se non assume una posizione di aperta ostilità nei confronti delle truppe tedesche, reca tuttavia preziosi servigi all'avversario e in particolare ai banditi prestando loro aiuto, concedendo ad esempio ricovero, vitto, indicando strade, dando informazioni, ecc.

La popolazione dev'essere strappata a questo atteggiamento che non si può più definire passivo e deve essere indotta ad assumere una posizione chiara nei confronti delle truppe tedesche. Il principio 'chi non è con me è contro di me' trova applicazione anche in questo caso e dev'essere portato a diretta conoscenza di quella parte della popolazione italiana che appare esteriormente indifferente ma che in realtà è di sentimenti ostili. Le misure da prendere devono avere un effetto tale che alla popolazione non resti che un solo desiderio; l'eliminazione dei banditi.

[...] Qualora si verificassero atti di sabotaggio su linee e obiettivi, per la sicurezza dei quali è stata resa responsabile la popolazione, subentreranno le seguenti azioni:

Arresto e deportazione di un determinato numero di unità lavorative maschili e femminili per il lavoro forzato nel Reich.

Inoltre potranno essere presi ostaggi - non come misura punitiva per il verificarsi di un sabotaggio o atto terroristico - ma come misura preventiva contro futuri consimili reati. Gli ostaggi garantiranno con la loro vita l'adempimento, da parte della popolazione, dell'obbligo di garantire la sicurezza di linee e obiettivi, e dovranno essere fucilati qualora questo impegno non fosse mantenuto<sup>203</sup>.

A riprova della competenza e della facoltà decisionale di Saevecke in materia di rappresaglie vi è anche un altro comunicato ufficiale fatto pubblicare sul «Corriere della sera» del 1° agosto 1944:

[...] Il giorno 31 luglio scorso per una serie di crimini commessi nelle ultime settimane sono stati fucilati sei banditi.

Sono convinto che l'intera popolazione, nell'execrare questi delitti commessi con la più infame vigliaccheria, approva i provvedimenti *da me adottati* e collaborerà all'eliminazione di individui indegni di appartenere al genere umano<sup>204</sup>.

Il comunicato è firmato «Der Sich. KDT», cioè Der Sicherheitspolizei Kommandant, il Comandante della polizia di sicurezza, e suo comandante a Milano è Saevecke e non Rauff o altri, come del resto lui stesso confermerà nel 1997 quando alla precisa domanda: «Chi era il vero comandante a Milano?», risponderà: «Per Milano ero io»<sup>205</sup>.

I sei 'banditi' del Forlanini sono Primo Grandelli, Eugenio De Rosa, Sergio Bassi e Dino Giani, catturati ai primi di maggio dall'Ufficio speciale di Melli, ai quali sono stati aggiunti Rottiglio Mantovani, in carcere dai primi di luglio, e il figlio Validio, preso a Genova sul finire di giugno. Se, come dimostra il comunicato, Saevecke aveva la facoltà e il compito di decidere della fucilazione dei Valenti a Corbetta e dei sei partigiani al Forlanini, non si comprende per quale motivo non avrebbe potuto decidere anche quella dei tre ferrovieri di Greco.

Né vale l'obiezione che tale sigla non era in uso presso la Sipo-Sd e che, caso mai, Saevecke avrebbe firmato con l'acronimo KdS perché il titolo di Kommandeur des Sicherheitspolizei-Sd (KdS) spettava soltanto a quei comandanti - come Rauff - che in via gerarchica venivano

---

<sup>203</sup>E. Collotti, *Documenti sull'attività del Sicherheitsdienst...*, cit, pp. 60-62.

<sup>204</sup>In appendice il testo integrale del comunicato pubblicato dal «Corriere della sera». L'evidenziazione in corsivo è nostra.

<sup>205</sup>Testualmente: «Für Mailand war ich». Cfr. la registrazione della citata intervista rilasciata a A. Custodero.

immediatamente dopo il Befelshaber des Sicherheitspolizei-Sd, in Italia rappresentato unicamente dal generale Harster. Prova ne sia che nella proposta per la concessione della Croce al merito di guerra in oro, firmata dal generale Wolff, Rauff è sempre citato come KdS<sup>206</sup> e non è pensabile che un uomo come lui, firmando un comunicato pubblico, si “degradasse” da solo o permettesse a qualcuno dei suoi subordinati di sminuire il titolo che magnificava il suo alto incarico, attribuendogliene uno inferiore. E se, d’altro canto, è vero che l’acronimo KdT sembra applicarsi ai comandanti militari di piazza, nominati dall’estate 1944 “deutschen Sikerungstruppen Kommandanten”, è certo che - come si vedrà -, almeno dal giugno alla metà di agosto 1944, il comandante militare della piazza di Milano, colonnello von Kolberck<sup>207</sup>, non ordinò nessuna fucilazione e dunque la firma «Der Sich. KDT» non può che attribuirsi a Saevecke.

Il signor capitano non ha comunque bisogno di prendere ostaggi tra la popolazione: i politici di San Vittore sono tutti ostaggi ed è ancora da lì che nelle prime ore del 10 agosto 1944 vengono prelevati i quindici martiri di piazzale Loreto.

E' una strana vicenda, quella di piazzale Loreto, sia per il misterioso attentato da cui prende il via sia per le altrettanto singolari analogie con quella di Greco. In entrambi i casi infatti le due rappresaglie, effettuate a poche settimane di distanza l'una dall'altra, vengono decise in risposta a due attentati nei quali i tedeschi non subiscono alcuna perdita. I gappisti stanno colpendo i nazifascisti con mano pesante e con perizia dai primi di giugno senza che si abbia notizia di vittime civili coinvolte nelle pur numerose azioni effettuate in Milano, in quel periodo si muovono praticamente solo loro in modo organizzato eppure per due volte esplodono bombe che colpiscono soltanto dei passanti e, infine, nonostante quasi tutti i giorni tedeschi e fascisti abbiano a lamentare perdite di uomini e di mezzi, in queste due occasioni reagiscono in modo spietato.

Verso le tre antimeridiane dell'8 agosto un camion e rimorchio della Wehrmacht, targato WM 111092, si ferma in viale Abruzzi all'altezza del numero civico 77. Per quale motivo non si sa, né si sa da dove provenga o quale destinazione abbia. Di certo la sosta non è per un guasto meccanico

---

<sup>206</sup>*Vorschlag für die Verleihung des Deutschen Kreuzes in Gold, O.U., den 25 Februar 1945*, in Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, Fondo Conti, B-MAT-AC-15.

<sup>207</sup>Il comandante militare di piazza tedesco a Milano, il cui nome ricorre nel capitolo sui fatti di piazzale Loreto, viene ripetutamente citato come von Kolberck in una relazione inviata a Mussolini dal capo della provincia, Piero Parini (*Pro memoria urgente per il Duce, 10 agosto 1944*, firmato *Il Capo della Provincia: Parini*, in ISMEC, II, Aned, b. 31, f. 1), e come von Kolberck nelle deposizioni raccolte - e dattilografate - dagli inquirenti dello Special investigation branch britannico che nel 1946 indagarono sull’eccidio di Loreto. Poiché non pare credibile che il prefetto di Milano ignorasse l’esatto cognome del comandante militare germanico ed è invece più probabile una distorsione grafica compiuta dal dattilografo inglese, abbiamo scelto di attenerci alla versione di Piero Parini.

prova ne sia che il suo conducente, il caporal maggiore Heinz Kuhn non chiede aiuto al vicino albergo Titanus che si trova a duecento metri ed è stato requisito per alloggiarvi i sottufficiali tedeschi, né alla autorimessa, anche lei requisita, in via Nicola Battaglia, a circa un chilometro. Lui, il caporale, è tranquillo e in una città dove da quasi due mesi gli automezzi germanici vengono attaccati in pieno giorno, si mette a dormire nella cabina di guida.

Alle 8.15 del mattino scoppiano «due ordigni applicati ad opera d'ignoti all'autocarro». Il caporale Kuhn, baciato dalla sorte, resta «ferito leggermente alla guancia destra», ma sei passanti rimangono uccisi e altri dieci feriti, cinque dei quali dimessi da Niguarda insieme al caporale dopo essere stati medicati<sup>208</sup>.

Giorgio Pisanò ha scritto che il camion sarebbe stato adibito al trasporto di «verdura, frutta, pane, frattaglie», residui delle mense germaniche distribuiti ogni giorno gratuitamente agli abitanti della zona, inventandosi anche un bonario vivandiere impersonato da Karl, un tedesco corpulento amicalmente soprannominato dalla gente della zona «Carlùn». Giuseppina Ferrazza Politi, che allora sedicenne abitava con la madre al numero 92 di corso Buenos Aires - esattamente all'angolo con viale Abruzzi e a duecento metri dall'attentato -, non ha invece mai saputo né sentito parlare della benefica distribuzione. «Se ci fosse stata una cosa del genere - dirà -, figuriamoci, con la fame che avevamo in quei tempi, se la voce non sarebbe circolata. Mia madre e io eravamo sole, non potevamo neanche ricorrere alla borsa nera. Ci saremmo precipitate per avere qualcosa»<sup>209</sup>.

Giorgio Pisanò ha scritto anche che i gappisti dipendenti da Giovanni Pesce avrebbero collocato «una serie» di bombe nelle ceste contenenti i generi alimentari e che sarebbero morti anche un maresciallo e quattro militari tedeschi.

Il rapporto redatto dal Comando di zona competente della Gnr lo smentisce in ciascuna delle sue

---

<sup>208</sup> Per il numero e le generalità dei deceduti e dei feriti cfr. *Comando Provinciale della GNR di Milano. Comando Presidio di Porta Monforte. Oggetto: Attentato terroristico. Milano, li 8/8/1944*, in Archivio centrale dello Stato (da ora in poi ACS), Fondo Gnr, c. 36, f. VII, sf. 8. Il documento è riprodotto in appendice. Il numero dei morti e dei feriti nonché le generalità indicati dal documento ufficiale della Gnr discordano con quanto invece riportato dal «Corriere della sera» dell'11 agosto 1944, il quale, ai morti di cui si ha un riscontro nel predetto elenco, aggiunge i nomi di Ettore Brambilla, che sarebbe successivamente deceduto per le ferite riportate e che risulta anche tra i feriti elencati dalla Gnr, e di Beltramini Antonio e Enrico Masnata i cui nomi invece non compaiono tra quelli dei feriti trattenuti all'ospedale di Niguarda, e pertanto da ritenersi in gravi condizioni, né tra quelli degli altri feriti dimessi dopo le medicazioni del caso.

<sup>209</sup> Testimonia di Giuseppina Ferrazza Politi, rilasciataci l'8 marzo 2000. La signora Ferrazza Politi, unico testimone fino ad oggi rintracciato dell'eccidio di Loreto, all'alba del 10 agosto 1944 fu svegliata dai motori degli automezzi che trasportavano vittime e carnefici, e dalle persiane socchiuse della sua assistette a tutte le drammatiche sequenze del massacro. Il 13 ottobre 1998, con una sofferta ricostruzione degli avvenimenti, ha deposto davanti al Tribunale militare di Torino.

affermazioni: a parte l'assenza del minimo accenno ad una abituale distribuzione di avanzi alimentari, trasportati addirittura da un camion con rimorchio - e non si capirebbe comunque la motivazione dell'arrivo *in loco* fino dalle tre del mattino -, ad eccezione del caporale Kuhn non compaiono altri militari germanici feriti e meno che meno morti, né si ipotizza una matrice gappista dietro l'accaduto (nel rapporto si parla dello scoppio di «due ordigni applicati *ad opera di ignoti* all'autocarro germanico») <sup>210</sup>, così come non esiste prova che possa far attribuire la paternità dell'attentato a un ordine del Comando gappista né che sia stato compiuto da appartenenti alla 3<sup>a</sup> Gap <sup>211</sup>. Lo stesso comandante la GNR, il colonnello Pollini, in un successivo rapporto addebitò l'attentato a non meglio identificati «irresponsabili» <sup>212</sup>, quando è più che logico pensare che, qualora avesse avuto il benché minimo indizio, non si sarebbe di certo lasciato sfuggire l'occasione per incolpare i Gap.

L'attentato di viale Abruzzi, per l'imperizia e per la tragica sottovalutazione del possibile coinvolgimento della popolazione, non sembra del resto nemmeno rientrare nel *modus operandi* della 3<sup>a</sup> brigata Gap e, se mai, le analogie operative con quello di Greco, sconfessato dagli stessi ferrovieri gappisti, fanno pensare sia da ricondursi a elementi sciolti, forse qualche piccolo gruppo autonomo che, slegato e non controllato né dai comandi delle Garibaldi né da quelli di altro colore, ha agito in modo spontaneistico senza la necessaria valutazione delle conseguenze. D'altro canto, al di là dell'inspiegabile comportamento del caporal maggiore Kuhn, se non è pensabile si sia trattato di una provocazione dei nazisti, i quali non avevano certo bisogno di una simile messa in scena per giustificare una rappresaglia, la dinamica dell'accaduto non può non sollevare motivati sospetti.

Dopo più di tre mesi di stasi, causata dallo smantellamento poliziesco della prima organizzazione gappista milanese, i ricostituiti Gap si erano rifatti vivi a partire dalla seconda metà di giugno intensificando i loro attacchi in un continuo crescendo: pistolettate a militi e graduati nazifascisti, e raffiche di mitra e lanci di bombe a mano contro installazioni e automezzi militari, compresi quelli in sosta.

I ragazzi di Giovanni Pesce avevano dalla loro l'audacia e la sorpresa ma disponevano in

---

<sup>210</sup> *Comando Provinciale della GNR di Milano. Comando Presidio di Porta Monforte. Oggetto: Attentato terroristico*, cit.

<sup>211</sup> Cfr. Giorgio Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia (1943-1945)*, Roma, Ediz. Visto, 1980, vol. II, pp. 926-927. La stessa ricostruzione, senza l'attribuzione dell'attentato ai Gap, ma non priva di alcune altre grossolane inesattezze che ne accentuano l'inattendibilità, in Vincenzo Costa, *L'ultimo federale. Memorie della guerra civile 1943-1945*, Bologna, Società editrice il Mulino, 1997, pp. 105-109.

<sup>212</sup> *Guardia Nazionale Repubblicana. Comando Provinciale di Milano, 10 agosto 1944. Oggetto: Fucilazione di persone per rappresaglia*, in ACS, Fondo Gnr, c. 36, f. VII, sf. 8.

quell'estate di mezzi raccogliatici e improvvisati: i loro ordigni esplosivi erano fabbricati artigianalmente pressando l'esplosivo in tubi di ghisa sigillati ermeticamente, i loro inneschi erano micce a lenta e rapida combustione, non avevano congegni a tempo e, se ne avessero avuti, nemmeno il più sprovveduto gappista ne avrebbe sprecati due per danneggiare soltanto un camion e rimorchio, collocando oltretutto cariche e timer sotto la parte posteriore del rimorchio anziché vicino al motore, prova ne sia che l'autista tedesco rimase solo ferito a una guancia. Strani gappisti, quelli dell'attentato di viale Abruzzi. Invece di colpire le parti più vitali di un automezzo, uccidendo anche il conducente, agiscono esattamente nel modo contrario.

Quella mattina il diciassettenne Riccardo Milanesi - come ci ha raccontato e ha poi confermato davanti al Tribunale militare di Torino - stava attraversando l'incrocio con viale Gran Sasso quando sentì un'esplosione. Vicino al rimorchio tedesco c'era gente per terra che si lamentava. Milanesi, come altri, accorse per prestare soccorso ai feriti e proprio un minuto dopo, quando i soccorritori si andavano assemblando attorno ai primi colpiti, scoppiò il secondo ordigno. Milanesi non morì ma, colpito al braccio sinistro, ne riportò una invalidità permanente. Ettore Brambilla, un tappezziere quarantottenne accorso anche lui dal negozio poco distante, restò invece mortalmente ferito e perì nelle ore successive<sup>213</sup>.

Due bombe, dunque, collocate sotto un obiettivo militarmente secondario, vicine tra loro ma poste ad una distanza sufficiente a non esplodere insieme "per simpatia", dotate di congegni a tempo di sicura precisione e tra loro sfasati di una manciata di secondi per provocare in rapida e calcolata successione due deflagrazioni, la seconda delle quali concepita per moltiplicare il numero delle vittime investendo a distanza ravvicinatissima i soccorritori dei primi feriti. Una tecnica che troverebbe spiegazione se le bombe fossero state collocate in prossimità di una caserma, di un comando, di un accantonamento nemico dai quali, dopo la prima esplosione, avrebbero potuto accorrere soldati tedeschi o militi fascisti, ma che - per la scelta del luogo, per l'ora e per le circostanze in cui venne applicata - non può non suscitare sospetti.

La testimonianza sulle ore immediatamente successive all'attentato rilasciata a Giorgio Pisanò da Vincenzo Costa, segretario della Federazione fascista milanese e comandante la brigata nera Aldo Resega, offre indirettamente elementi di riflessione utili all'individuazione delle motivazioni della

---

<sup>213</sup>Deposizione di Riccardo Milanesi al Tribunale militare di Torino, 9 dicembre 1998. La deflagrazione dei due ordigni in successione ravvicinata ci è stata confermata dalla figlia di Ettore Brambilla che ci ha chiesto di non essere citata.

rappresaglia germanica.

Ci venne comunicato che, d'ordine del maresciallo Kesselring, comandante supremo delle forze tedesche in Italia, la strage sarebbe stata vendicata con una durissima rappresaglia entro le 24 ore successive, in base alle leggi di guerra che consentivano la fucilazione di 10 ostaggi per ogni soldato appartenente ad un esercito regolare caduto in seguito ad un attentato terroristico.

Le vittime predestinate, scrive Pisanò dando per acquisita la morte di cinque tedeschi, avrebbero dovuto essere pertanto cinquanta e solo grazie all'intervento delle autorità repubblicane l'alleato germanico ne avrebbe ridotto il numero a quindici.

A prescindere da ogni considerazione sulla liceità di quelle che Costa chiama *leggi di guerra*, inventate, nella criminale proporzione di dieci a uno, da Kesselring e assunte a tragica notorietà con il massacro delle Cave Ardeatine, resta il fatto che in viale Abruzzi, come nel sabotaggio di Greco, i tedeschi non perdono nemmeno un uomo eppure decidono ugualmente di fucilare quindici detenuti politici già nelle mani della polizia di sicurezza. Perché? E perché, tempestivi come sono sempre nelle loro rappresaglie, lasciano passare tre giorni dopo l'attentato di Greco e due dopo quello di viale Abruzzi?

Le risposte vanno cercate in quello che ai tedeschi, nello scorcio di quelle ultime settimane, appare come un crescente attivismo partigiano preinsurrezionale tanto più credibile se si tiene conto che all'avanzata alleata su tutti i fronti europei, penisola compresa, corrisponde lo sgretolamento dell'apparato repressivo repubblicano contrassegnato dal fallimento dell'ennesimo bando di chiamata alle armi, da un aumento delle diserzioni, dalle ripetute dimostrazioni di scarsa combattività dei militi di Salò e dalla diserzione in massa dei carabinieri minacciati di trasferimento in Germania per la sorveglianza ai campi d'aviazione.

I fascisti si sentono ormai alle corde e vedono partigiani ovunque, come il povero generale Diamanti, comandante regionale della Lombardia, che il 15 giugno, ormai in preda a un poco marziale parossismo da partigianite acuta, informa il generale Mischi, suo diretto superiore, che nella notte precedente addirittura mille ribelli sarebbero penetrati nel capoluogo lombardo. Molto meno ridicola appare invece la situazione nel rapporto presentato a Mussolini due settimane più tardi dallo stesso maresciallo Graziani:

Il governo della Repubblica italiana controlla, e solo fino a un certo punto, la fascia piana a cavaliere del Po; tutto il resto è virtualmente in mano ai ribelli, che riscuotono il consenso di larghi strati della popolazione. La situazione si è aggravata in queste ultime settimane con lo sfaldamento dei carabinieri. [...] Tutta l'organizzazione periferica capillare è andata distrutta. Nei piccoli centri e nelle campagne manca ogni elemento di forza che possa far rispettare ed eseguire gli ordini del governo<sup>214</sup>.

Il 21 giugno 1944 «La Fabbrica», organo clandestino del Pci milanese esce con il titolo *Il Comitato di Liberazione nazionale ordina la mobilitazione del popolo italiano per l'insurrezione nazionale* e pubblica l'appello con cui il Cln per l'Alta Italia chiama inequivocabilmente alla lotta immediata: *E' giunto il momento dell'ora decisiva*. E che non siano soltanto parole i tedeschi se ne vanno rendendo conto giorno dopo giorno con la virulenta ripresa della guerriglia gappista in città e con l'apparire, il moltiplicarsi e l'estendersi dell'aggressività sappista nelle campagne della provincia. Più che i sabotaggi e gli attacchi deve essere bloccato il progredire del processo insurrezionale. Non è un camion né, ancor meno, l'ennesima eliminazione di un fascista nelle vie cittadine quel che fa scattare la molla di piazzale Loreto: se la debolezza, le contraddizioni interne all'antifascismo e un clima dominato dalla burocrazia ministeriale e vaticana hanno impedito l'insurrezione romana, consentendo all'occupante l'ordinata evacuazione della capitale, a Firenze si sta invece combattendo da giorni e i tedeschi sono riusciti a contenere la spinta dei garibaldini della divisione Arno soltanto facendo saltare i ponti che collegano le due parti della città.

In quel mese di luglio la liberazione sembra avvicinarsi sempre più, ai primi di agosto quasi a portata di mano. La situazione potrebbe precipitare da un momento all'altro e se i partigiani gettano nella lotta tutte le loro speranze e i fascisti tremano smarriti, i tedeschi preparano piani di resistenza ma di certo cominciano a prendere in seria considerazione anche l'eventualità di uno sgombero anticipato e un esercito in ritirata non può permettersi di farsi agganciare in una insurrezione urbana, tanto più se questa minaccia di essere sostenuta da decine di migliaia di operai la cui ostilità è un dato

---

<sup>214</sup>Per la comunicazione del generale Diamanti, cfr. Frederick William Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Torino, Einaudi, 1970, vol. II, p. 926. Per il rapporto inviato il 28 giugno 1944 dal maresciallo Graziani al duce, cfr. Gianpaolo Pansa, *L'esercito di Salò*, Milano, Mondadori, 1970, p. 124; sul fallimento del bando di chiamata alle armi e sull'entità delle diserzioni nelle file fasciste, cfr. *ibidem*, pp. 30-124. In merito alla combattività delle forze repubblicane nel periodo qui considerato, i bollettini di fonte fascista dal 30 maggio al 28 giugno 1944 segnalano 132 attacchi partigiani da 99 dei quali, più dettagliatamente trattati, si ha notizia di 37 militi uccisi, 360 «catturati» e 481 disarmati, *ibidem*, p. 127.

ormai acquisito. La stessa Gestapo segnala in quei giorni che

Mentre verso l'*esterno* le misure del movimento di resistenza si esauriscono soprattutto nell'attività di propaganda [...], all'*interno* [...] si lavora al perfezionamento di un'organizzazione efficiente [...] al punto di creare nelle città gruppi d'azione, che si chiamano pattuglie d'assalto, reparti d'assalto o anche gruppi per azioni punitive (GAP).

[...] parte di questi gruppi di nuova formazione hanno ancora il compito di tenersi pronti per potere al momento opportuno far saltare importanti vie di rifornimento, attrezzature di trasporti ecc. e prendere misure che possano nuocere alle truppe tedesche in ritirata. [...] In base alle informazioni che possediamo, questi gruppi si diffondono sempre più ed hanno già costituito loro cellule in numerose fabbriche.

Tra il 21 luglio ed il 10 agosto 1944 questi gruppi hanno effettuato a Milano e dintorni numerosi colpi e attentati terroristici. In seguito a ciò per rappresaglia, il 10 agosto 1944 sono stati pubblicamente fucilati in una piazza di Milano quindici detenuti in custodia della polizia di sicurezza. A titolo di intimidazione i loro corpi sono stati lasciati un giorno intero sulla piazza<sup>215</sup>.

La fucilazione di piazzale Loreto, come nel caso di Greco, di Robecco e del campo Forlanini, rientra in un preciso piano. All'escalation del clima insurrezionale deve corrispondere l'escalation del terrore prima che, nell'eventualità di una travolgente avanzata alleata, l'aggressività partigiana dia fuoco alle polveri della combattività operaia: non a caso nell'arco di poco più di tre settimane si comincia con tre fucilati, poi si passa a sei e infine a quindici. Ma Milano, con la sua concentrazione industriale, non è l'est europeo e il ricorso al terrore non deve essere inflazionato, pena l'innescare meccanismi reattivi controproducenti e incontrollabili: l'occasione, due volte su tre, è colta prendendo a pretesto non la morte di militari tedeschi - ché in tal caso vi dovrebbero essere rappresaglie a giorni alterni - ma quella di civili. Speculando sulla difesa dell'ordine pubblico in nome dell'incolumità fisica della popolazione, i nazisti tentano così di assicurarsi il consenso della cittadinanza alla repressione della lotta partigiana e mirano contemporaneamente a spezzare la sua crescente ramificazione tra le masse operaie. Cogliano il bersaglio solo in parte, seminando ancora terrore ma senza riscuotere

---

<sup>215</sup>Informazioni nel settore della polizia segreta di Stato (Gestapo) nel periodo dall'1 al 15 agosto 1944, in E. Collotti, *Documenti sull'attività del Sicherheitsdienst ...*, cit, p. 64. Datato 23 agosto 1944, il documento conferma che nell'attentato di viale Abruzzi i tedeschi non ebbero a lamentare alcuna perdita di uomini (*ibidem*, p. 70)

consensi e, se la Milano operaia accuserà il colpo infertile, e gli scioperi di protesta tentati nelle aziende all'indomani di Loreto resteranno manifestazioni isolate e facilmente circoscrivibili, la Resistenza imprimerà una accelerazione quantitativa e qualitativa al movimento sappista urbano e di campagna e la città, quella al di fuori delle fabbriche, quella che pure fino alla vigilia dell'insurrezione si dimostrerà refrattaria ad ogni aperta mobilitazione antifascista, continuerà a nutrire quell'atteggiamento «esteriormente indifferente - come rilevato nella circolare di Harster - ma che in realtà è di sentimenti ostili» e continuerà ad essere prodiga di quei mille piccoli atti di connivenza, di complicità e di solidarietà che rappresentano la vera forza di ogni guerra di guerriglia.

### «Trasferiti per Bergamo»

La sera del 9 agosto 1944 il comandante provinciale della Gnr, colonnello Pollini, informa il capo della Provincia Piero Parini di aver ricevuto dal comando militare germanico l'ordine di mettergli a disposizione per l'alba del giorno successivo un plotone che dovrà fucilare quindici ostaggi «in base al recente Bando del Maresciallo Kesselring». C'è poco da tergiversare: è chiaro che i nazisti vogliono scaricare sui fascisti la parte più sporca di tutta la vicenda ma Pollini è vincolato da una circolare del generale Ricci, comandante generale la Gnr, in cui si ordina ai comandi dipendenti di considerarsi a disposizione dei «comandi Tedeschi di piazza per gli impieghi di polizia militare»<sup>216</sup>.

Pollini sta però mentendo. Non è vero che la richiesta tedesca gli sia arrivata tra capo e collo come una sgradevole bisogna a cui non ci si può sottrarre. Ne era già al corrente da parecchie ore e, legato all'obbedienza verso l'alleato germanico, ne ha assecondato i voleri tenendo all'oscuro di tutto Parini, che pure è il più alto rappresentante locale di quel governo a cui lui, comandante milanese della GNR, ha giurato fedeltà. Nel 1946 il tenente Franz Schomm, traduttore del comandante militare di Milano von Kolberck, racconterà agli inquirenti inglesi che Pollini aveva partecipato alla riunione in cui venne presa la decisione della strage di Loreto e l'ex questore Alberto Bettini rincarerà la dose deponendo che Pollini - insieme al già citato maggiore Bossi dell'Upi - erano «ben conosciuti come stretti collaboratori dei tedeschi». Non solo. All'indomani dell'eccidio, quando dopo averne scoperti i retroscena Bettini gli chiederà perché non abbia immediatamente informato il

---

<sup>216</sup> *Pro memoria urgente per il Duce*, cit.

prefetto Parini, Pollini gli risponderà «che aveva promesso al colonnello Rauff e al capitano Saevecke di mantenere il segreto»<sup>217</sup>.

Nel dopoguerra Giorgio Pisanò e l'ex federale Vincenzo Costa sosterranno la tesi che senza le pressioni delle autorità fasciste i fucilati sarebbero stati molti di più e lo stesso Saevecke sembra abbia voluto attribuirsi lo stesso merito. Ma sono fandonie. I nazisti, che a esecuzione avvenuta faranno pubblicare sul «Corriere della sera» l'elenco nominativo e le generalità di venticinque condannati a morte, hanno già deciso dalla sera precedente: quindici devono essere e quindici saranno. Gli altri dieci rappresentano il ricatto per la prossima occasione. Dalle 20,20 fino alle tre Parini cerca di mettersi in contatto con le maggiori autorità germaniche, Saevecke compreso, ma tutti si negano. Ancora una volta i tedeschi, nel più totale disprezzo per l'alleato fascista, prendono unilateralmente iniziative che lo riguardano direttamente e le cui conseguenze ricadranno anche su di lui. Parini sa che in gioco ci sono le ultime parvenze di credibilità per la sovranità della repubblicina e dei suoi rappresentanti milanesi e, mentre passa le ore inutilmente attaccato al telefono, invia Pollini dal colonnello Kolberck [sic], comandante militare la piazza di Milano, per «fargli presente - scriverà a Mussolini - la necessità di prendere contatto con me rilevando anche il fatto che le vittime dell'attentato di V.le Abruzzi erano tutte italiane e neppure un tedesco e quindi era giusto che se rappresaglia si fosse fatta anche le autorità italiane dovevano esprimere il loro avviso»<sup>218</sup>.

Parini sembra essere l'unico a ignorare che Pollini è un fedele servitore dei tedeschi e dunque non è il più raccomandabile per un simile incarico. O forse lo sa e sta anche lui recitando la sua parte

Alle cinque del mattino Pollini lo informa che Kolberck non si è ancora fatto trovare. Alla stessa ora i quindici ostaggi stanno per uscire da San Vittore, forse sono già sul camion che li porterà a Loreto. Nel *Pro memoria urgente per il Duce* Parini riferisce che hanno cominciato a svegliarli alle 4,30, li hanno fatti scendere in cortile e hanno dato loro una tuta. Qualcuno avrebbe cominciato a spargere la voce che sarebbero stati destinati al servizio del lavoro in Germania. Sul registro di San

---

<sup>217</sup> Le deposizioni di Alberto Bettini e Franz Schomm in 'C' *Detachment, 78 Section SIB* [Special Investigation Branch], *C.M. Police. Statement of: Bettini Alberto. Milan 2 Apr 46*, e 'C' *Detachment, 92 Section SIB, C.M. Police. Statement of: Schomm Franz. Vienna, 30 aprile 1946*, in Public Record Office, WO (da ora in poi ProWo) 310/204. Testualmente Bettini: «When asked why he had not revealed the plans of this execution to the prefect beforehand, he replied that he had given his promise to Colonel RAUFF and Captain SAEVECKE to keep it secret. [...] These two men [Pollini e Bossi, nda] were well know to be close collaborators with the Germans». Testualmente Schomm: «I want to add that the Italian Colonel Pollini of the Guardia Nazionale was also present at the first meeting».

<sup>218</sup> *Pro memoria urgente per il Duce*, cit.

Vittore vengono scaricati con l'annotazione manoscritta «Trasferiti per Bergamo»<sup>219</sup>. Una fonte più diretta ci informa invece che almeno alcuni di loro ebbero immediatamente consapevolezza del destino che li attendeva:

Mercoledì

San Vittore, 9.8.1944

[...] E' tutto il giorno che ho un mal di denti terribile. [...] sono a letto con questo solito mal di denti. Sono le 12 e non riesco a dormire. Ed ecco che alle 3 1/2 ha inizio la tragedia. Mi ero appena addormentato quando sento aprire la cella. Entra la guardia con un milite e chiama la matricola 2742. E' la matricola Vitale [Vertemati]. Si alza mortalmente pallido, ci guardiamo negli occhi. Ha capito. Vedo che ha molto coraggio.

Ci abbracciamo e mi dice di salutare sua madre. Non trema. Di nuovo ci stringiamo la mano. Se ne va. Addio caro compagno e la pace sia con te. [...] <sup>220</sup>.

Arrivano in piazzale Loreto alle 5.45, sul posto c'è già un ufficiale tedesco scortato da quattro soldati. Pollini assiste a tutta la scena. L'SS fa mettere gli ostaggi contro una palizzata e, disposti i militi della Muti a semicerchio, ordina immediatamente il fuoco.

[...] avvenne una sparatoria disordinata - scriverà Parini sulla base della ricostruzione di Pollini -. I disgraziati si erano intanto un po' sbandati in un estremo tentativo di fuga e quindi furono colpiti in tutte le parti del corpo. Uno di essi, ferito a morte, riuscì ad attraversare il piazzale entrare in casa e salire fino al pianerottolo del secondo piano, dove spirò in un lago di sangue<sup>221</sup>.

---

<sup>219</sup>Cfr. i registri dell'Ufficio matricola del carcere giudiziario di San Vittore, giovedì 10 agosto 1944, in ISMEC, II, Carte Panizza, cit.

<sup>220</sup>Dal diario di Ottavio Rapetti, redatto durante la sua detenzione nel carcere di San Vittore e del quale rimangono le annotazioni che vanno dal 9 agosto 1944 al 15 agosto 1944, in carte ANPI Milano, cit., b. 2, f. 3. Insieme a Vitale Vertemati, e scelti non si sa in base a quale criterio, vennero fucilati: Antonio Bravin, Giulio Casiraghi, Renzo Del Riccio, Andrea Esposito, Domenico Fiorani, Umberto Fogagnolo, Giovanni Galimberti, Vittorio Gasparini, Emidio Mastrodomenico, Angelo Poletti, Salvatore Principato, Andrea Ragni, Eraldo Soncini, Libero Temolo.

<sup>221</sup>Il disperato tentativo di fuga, attuato da Eraldo Soncini, è ricostruito in *Ricordi di una vita. Dicembre 1982*, dattiloscritto inedito dell'operaio della Pirelli Francesco Tadini: «quando lo scaricarono dal camion, avendo intuito che era la fine, aveva tentato di scappare, i fascisti gli scaricarono addosso il mitra e lo ferirono. Sanguinante e zoppicando cercò rifugio in una casa vicino alla chiesa di via Palestrina, dietro la porta che portava in cantina, ma il sangue lo tradì, i fascisti lo crivellarono di colpi poi per i piedi lo trascinarono in p.le Loreto gettandolo nel mucchio degli altri fucilati». Una copia fotostatica del dattiloscritto è depositata presso l'ISMEC. Nel corso della sparatoria restò accidentalmente colpito al piede sinistro anche Adolfo D'Andrea, di anni 51, senza fissa dimora, cfr. *Guardia Nazionale Repubblicana. Comando Provinciale di Milano. Oggetto: Fucilazione di persone per rappresaglia, 10 agosto 1944*, in ACS, Fondo Gnr, c. 36, f. VII, sf. 8.

Al momento dell'esecuzione il piazzale era deserto, stante l'ora. L'ufficiale tedesco diede l'ordine ai militi di fare un cordone intorno al mucchio di cadaveri, al di sopra dei quali affisse un cartello che indicava la rappresaglia per l'attentato di V.le Abruzzi. Il cartello era firmato 'Il Comando Militare Tedesco'. [...]

Il colonnello Pollini aggiunse nella sua relazione orale del fatto [sic] che vi era una disposizione dei tedeschi di lasciare esposti i cadaveri sul luogo della esecuzione fino al pomeriggio. Nella conversazione aggiunse di aver saputo che la fucilazione era stata voluta dal generale delle S.S. Tensfeld che ha il suo comando a Monza, contro il parere del Comando Piazza di Milano e del Consolato tedesco.

Nel frattempo cominciarono a transitare per il ple. Loreto gli operai che si recavano al lavoro e tutti si fermavano ad osservare il mucchio di cadaveri che era raccapricciante oltre ogni dire perché i cadaveri erano in tutte le posizioni, cosparsi di terribili ferite e di sangue. Avvenivano scene di spavento da parte di donne svenute e in tutti era evidente lo sdegno e l'orrore<sup>222</sup>.

Lo spettacolo è talmente impressionante che gli stessi fascisti di picchetto - forse per un ordine ricevuto dall'alto - cercano rozzamente di ricomporre l'abbigliamento di almeno due dei fucilati caduti nel punto più esterno e cambiano la posizione dei corpi di almeno altri due<sup>223</sup>. I primi testimoni sono i pendolari dal monzese e dal vimercatese e, nel giro di un'ora, il racconto della carneficina e dei volti truci dei mutini di guardia ai cadaveri si diffonde in tutte le fabbriche e per la città. Chiunque abbia un parente, un amico o un compagno arrestato o alla macchia si precipita col cuore in gola pregando di non ritrovarlo nel mucchio.

Ero in casa e sento giù voce di gente - ricorderà Nanda Casiraghi, sorella di Giulio, uno dei fucilati -.

---

<sup>222</sup>*Pro memoria urgente per il Duce*, cit. Le sottolineature riprendono quelle del testo originale.

<sup>223</sup>I martiri di piazzale Loreto furono fotografati due volte in ore differenti da uomini delle brigate Garibaldi (probabilmente da due diversi partigiani) e successivamente da un militare tedesco. La prima fotografia in ordine cronologico venne scattata prima delle ore 8 per ordine di Carlo Piazza, all'epoca comandante di un distaccamento della 110ª brigata Garibaldi costituito all'interno della vicina fabbrica Magnaghi di Turro, con una piccola macchina fotografica sottratta all'azienda (testimonianza rilasciata da Carlo Piazza, 29 settembre 1976). A differenza di tutte le altre fotografie, in questa non compare ancora il cartello, più tardi infisso in mezzo ai corpi, recante una scritta il cui testo originario non è leggibile e che, non si sa quando né da chi, nelle copie conservate in Italia è stata palesemente ritoccata sovrapponendovi in stampatello la scritta: «Gap Squadre Azione Partigiana Assassini». Una copia della fotografia senza il cartello è conservata in ISMEC, II, Fondo Fontanella, II, b. 11 bis. In tutte le altre fotografie, in cui compare il cartello successivamente apposto, almeno due corpi si presentano in posizione inequivocabilmente diversa e in due casi le giacche, prima aperte sul petto di due fucilati, sono state richiuse; cfr. l'altra foto di origine partigiana (in ISMEC, II, Fondo Fontanella, II, b. 35) e quelle del corrispondente di guerra Rauchwetter, appartenente a una Propagandakompanie della Luftwaffe, conservate nella fototeca del Bundesarchiv di Coblenza e ora presentate da Carlo Gentile, *Piazzale Loreto 10 agosto 1944. Dai fondi fotografici degli archivi tedeschi*, in «Italia contemporanea», dicembre 1996, n. 205.

Esco e capisco che parlano di Loreto. Dicevano che avevano ammazzato quindici persone a Loreto, per rappresaglia. [...] Avevo un presentimento ma volevo andare a vedere per poter dire che mi sbagliavo. [...] C'era tantissima gente a guardare. Mi son fatta largo e mi sono avvicinata. Le brigate nere facevano cordone intorno a loro. Li ho visti là sul piazzale, in mucchio, buttati uno sull'altro, sul marciapiedi, al sole, col caldo che faceva. Poi un ragazzino di Sesto, uno che mi conosceva, era figlio di fascisti questo, gli dice a un brigatista che ero la sorella "di quello che ha gridato viva la rivoluzione". [...] Allora il brigatista m'è venuto vicino: " Che cerca lei? Cosa vuole?". Dico: "Sto guardando se c'è mio fratello". Mi fa lui: "Ma suo fratello è un delinquente?". Dico io: "No, non è un delinquente. [...]". Allora lui s'è voltato: "E' questo qua?". Prendeva un morto per i capelli, gli alzava la testa e me lo faceva vedere. Ne alzava uno, poi un altro: "E' questo? E' questo?". Io ero vicino, ero a tre metri. Nel momento che ha tirato su Fogagnolo, come l'ho visto ho capito che in mezzo agli altri c'era anche Giulio. Mi sono voltata e me ne sono andata. Non ho più avuto il coraggio di stare lì. Ormai ne avevo la certezza<sup>224</sup>.

Tanti arrivano per umana pietà, altri per onorare i caduti e tra l'incredulità e il pianto, tra lo sgomento e l'odio di quella folla che sfila con il passare delle ore, ogni presenza è un atto di coraggio e di condanna della Milano popolare e antifascista.

Pochi mesi prima, dopo lo scossone dello sciopero generale del marzo 1944, il podestà Parini<sup>225</sup> sembrava essere riuscito a recuperare la fiducia dei ceti medi. Se da un lato aveva sempre protetto i banditi della Muti dall'altro aveva mirato a presentarsi come l'amministratore pubblico al di sopra delle parti, come l'uomo che anche nel mezzo della bufera guardava lontano e aveva soprattutto a cuore il futuro della città. Nel marzo aveva lanciato una pubblica sottoscrizione «per la Milano di domani» e in tre settimane si era raggiunto il miliardo riscuotendo, al di là dell'indubbio concorso di banche e istituti di credito, un'adesione di privati la cui consistenza sembra dimostrata dalla retromarcia che nel 1946 porterà il Consiglio comunale a cassare una precedente delibera di nullità del prestito<sup>226</sup>.

<sup>224</sup> Franco Alasia, *La vita di prima*, Milano, Vangelista editore, 1984, pp. 245-246.

<sup>225</sup> Piero Parini, podestà di Milano dal 15 ottobre 1943, il 25 gennaio 1944 divenne anche capo della Provincia (carica equivalente a quella di prefetto) e mantenne entrambi gli incarichi fino al 26 aprile 1944, data in cui venne nominato podestà l'ingegnere Guido Andreoni. Il «Corriere della sera» del 19 agosto 1944 diede notizia che «il dott. Piero Parini, ha chiesto di essere esonerato dal suo incarico per rientrare, con il suo grado e le relative funzioni, al ministero degli Affari esteri».

<sup>226</sup> Cfr. *Considerazioni sulla pretesa nullità del prestito 'Città di Milano', 4%, 1944*, presentata alla Giunta

Il successo personale di Parini era capitalizzabile, seppure su scala locale, come credito alla repubblicina di Salò, ma per i tedeschi, con l'estate delle sconfitte militari e delle ritirate, è sopraggiunta una ripresa partigiana che, sempre più minacciosa, deve essere stroncata prima di divenire incontrollabile. La sovranità della repubblicina è fittizia e la finzione viene tenuta in piedi finché funzionale ai disegni del vero padrone. Piazzale Loreto ne è l'ennesima scoperta e brutale dimostrazione, e lì avviene la definitiva collisione tra l'irrigidimento dei provvedimenti repressivi tedeschi e la politica del paternalismo sociale di Parini, per il resto già da tempo oggetto di una crescente diffidenza dall'alleato germanico che è arrivato persino al punto di «sospettarlo di complicità con manifestazioni antitedesche o addirittura comuniste»<sup>227</sup>.

Il capo della Provincia sa che quel pubblico massacro e quei quindici cadaveri abbandonati sull'asfalto non sono soltanto, come scriverà a Mussolini con un tardivo soprassalto di sensibilità, «un'offesa alla tradizione civile di Milano», sono un trauma per l'intera cittadinanza e soprattutto gli costeranno la credibilità di quei ceti medi e di quella borghesia imprenditoriale che aveva cercato di rassicurare. Nessuno ha visto i corpi dei fucilati di Greco o del Forlanini, come nessuno vede le sevizie praticate negli scantinati delle sedi fasciste, ma questi morti li sta vedendo, inorridita, l'intera città e devono essere tolti di mezzo al più presto.

Alle 8 Parini telefona inutilmente a Tensfeld per ottenere l'autorizzazione a farli trasportare all'obitorio: il generale è assente e il colonnello Kolberck, come il generale Wening, come lo stesso Rauff, se ne lavano le mani; i cadaveri, dopo un energico intervento del cardinale Schuster, verranno rimossi nel pomeriggio, ma intanto non si contano i milanesi che si sono recati in piazzale Loreto.

«La impressione in città perdura fortissima e la ostilità ai tedeschi è molto aumentata»<sup>228</sup>,

---

municipale dall'avvocato Arrigo Gambini, la relazione, senza data (ma novembre 1945), in ISMEC, Fondo Giovanni Brambilla (in ordinamento). In particolare sul prestito Parini, cfr. Luigi Ganapini, *Milano*, in G. Bertolo e altri, *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943/1944*, Milano, Feltrinelli, 1974., pp. 189-192, sul medesimo argomento e sul ruolo svolto da Parini, ancora dello stesso autore: *Una città, la guerra (Milano 1939-1951)*, Milano, Angeli, 1988, pp. 112-120.

<sup>227</sup>Sulle tensioni tra Parini, giudicato non all'altezza della situazione, e le autorità germaniche cfr. Enzo Collotti, *Sicurezza pubblica e problemi economici a Milano nei rapporti della Militärkommandantur dal settembre 1943 al settembre 1944*, in «MLI», ottobre-dicembre 1973, n. 113, pp. 22-27. I grotteschi sospetti su Parini nascevano da informazioni dello SD in base alle quali, avendo Parini autorizzato le esequie funebri di due comunisti fucilati perché in possesso di armi, «la cerimonia della sepoltura fu sfruttata dalla popolazione per una manifestazione collettiva a favore del comunismo. Le bare sulla via dall'obitorio alle tombe furono tirate giù dal carro e trasportate a spalla», (*ibidem*, p. 27). I due comunisti citati nel rapporto della Militärkommandantur potrebbero essere Pantaleo De Candia e Luciano Migliorini, fucilati dalla Muti a Sesto San Giovanni il 28 giugno 1944, cfr. *Relazione sull'operazione svolta a Sesto San Giovanni, 1° luglio 1944*, redatta dal capitano Spartaco Cossio e dal tenente Ernesto Bonacina, in ISMEC, II, Fondo Fontanella, II, b. 25, f. 5.

<sup>228</sup>*Pro memoria urgente per il duce*, cit.

conclude Parini. Come se lui, i fascisti e la repubblicana di Salò potessero chiamarsi fuori da questo ultimo crimine. Migliore profeta Mussolini che, informato su piazzale Loreto, pare abbia detto: «Il sangue di piazzale Loreto lo pagheremo molto caro»<sup>229</sup>.

Dalla ricostruzione degli avvenimenti fatta da Sua Eccellenza Parini sulla scorta del racconto del colonnello Pollini, la rappresaglia sarebbe stata voluta e ordinata dall'«SS-Brigadenführer und Generalmajor der Polizei (generale di brigata delle SS e della polizia) Willy Tensfeld, capo delle SS e della polizia per l'Italia nordoccidentale, il quale, direttamente subordinato a Wolff, doveva coordinare l'impiego tattico delle SS, della Ordnungspolizei e della polizia ausiliaria italiana nella repressione dei sabotaggi, nel controllo delle masse operaie e, più in generale le forze della Gnr, nella lotta antipartigiana»<sup>230</sup>.

Ancora una volta l'intrigo della struttura delle SS, l'intreccio e il possibile sconfinamento delle competenze dei diversi comandi, rendono arduo comprendere perché la decisione sarebbe spettata a Tensfeld e non a Rauff o a Harster. Il 17 marzo 1963 «L'Avvenire d'Italia» riporterà che

Per quanto riguarda l'eccidio di piazzale Loreto, Mons. Bicchierai ha confermato l'impressione che ci sia stata [...], da parte di Saevecke e Rauff, qualche tergiversazione e qualche perplessità nell'ubbidire ad ordini che dovevano venire da più alto [*sic*]<sup>231</sup>.

Monsignore ebbe però soltanto *l'impressione* che i due avessero *qualche tergiversazione e qualche perplessità* di fronte *ad ordini che dovevano venire* da più in alto, non testimoniò di aver avuto la certezza che si trattasse di ordini superiori, né che Saevecke e Rauff glielo avessero esplicitamente confermato o soltanto lasciato intendere.

Diversamente Felice Bellotti scrisse nell'immediato dopoguerra che

Il colonnello Rauff [...] fu il diretto responsabile della esecuzione delle quindici vittime di piazzale Loreto (10

<sup>229</sup>Ricciotti Lazzerò, *Le brigate nere*, Milano, Rizzoli, 1983, p. 66.

<sup>230</sup>L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., pp. 91-93; 327, 330, 343, 348. In una più recente ricostruzione Michele Battini e Paolo Pezzino scrivono che «Secondo il generale R. Graziani, le unità della guardia nazionale repubblicana e della X Mas coinvolte nelle operazioni antipartigiane nel nord, erano state sottoposte al comando del generale delle SS Wolff, mentre le unità militari della Monte Rosa e della San Marco erano state utilizzate sugli Appennini nordoccidentali dal generale Tensfeld. Vedi PRO WO, 310/123, *Deposizione volontaria del maresciallo R. Graziani*», M. Battini e P. Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Padova, Marsilio, 1997, p. 232.

<sup>231</sup>Italo Uggeri, *Indagini a Milano sul 'Caso Saevecke'*, in «L'Avvenire d'Italia», 17 marzo 1963.

agosto 1944), avendo richiesto e ottenuto l'autorizzazione per quella 'rappresaglia' dichiarando che solo in quel modo avrebbe potuto mantenere l'ordine nella provincia di Milano<sup>232</sup>.

Rauff era tuttavia responsabile del mantenimento dell'ordine non soltanto nel milanese ma in tutto il territorio affidatogli e, in quanto comandante la Sipo-SD dell'Italia nordoccidentale, se era lui a dover in ultima istanza rispondere ai suoi superiori gerarchici *anche* della sicurezza in provincia di Milano, e di ciò che Saevecke faceva o non faceva per garantirla, tale compito spettava in primo luogo e direttamente a Saevecke che, a sua volta, doveva risponderne a Rauff. Se dunque vi fu una richiesta d'autorizzazione per procedere alla rappresaglia di piazzale Loreto, ritenuta provvedimento indispensabile per il ristabilimento di quell'ordine di cui Saevecke era il responsabile immediato, è logico pensare che tale richiesta sia partita da Saevecke e che Rauff l'abbia solo inoltrata, magari sostenendola, per via gerarchica. Diversamente, se Rauff fosse stato costretto a ricorrere personalmente ai propri superiori per ottenere l'approvazione all'adozione di una soluzione improcrastinabile, non individuata e non richiestagli prima dal suo diretto subalterno, avrebbe significato che quest'ultimo non era in grado di valutare la gravità della situazione né di scegliere e proporre le misure più adeguate a porvi rimedio, vale a dire avrebbe dimostrato di non avere le capacità per affrontare e assolvere i compiti cui era stato preposto e pertanto, in una situazione particolarmente critica come quella milanese nell'estate del 1944, sarebbe stato rimosso dal suo incarico. Ma a Saevecke non faceva difetto quell'intraprendenza e quell'energia che, evidentemente già dimostrate in Polonia e in Tunisia nonché associate al suo immacolato passato nazista, lo avevano reso meritevole della fiducia dei suoi superiori e del comando assegnatogli.

[...] appresi, non sono in grado di ricordare se leggendo l'ordine in ufficio o verbalmente dal capitano Saevecke, che era giunto il momento di mettere in atto delle rappresaglie contro questi attentati, perchè gli italiani non cominciarono a ridere in faccia ai tedeschi. [...] Fui nuovamente presente nell'ufficio del capitano Saevecke quando questi telefonò al colonnello von Kolberck per informarlo che era stato possibile preparare solo quindici nominativi<sup>233</sup>.

---

<sup>232</sup>Felice Bellotti, *La repubblica di Mussolini*, Milano, Zagara, 1947, p. 138, citato da F. Fucci, *Le polizie di Mussolini...*, cit., p. 388.

<sup>233</sup>'C' *Detachment*, 78 Section SIB [Special Investigation Branch], C.M. Police. Statement of: Morgante Elena. 4 Apr 46, in ProWo, 310/204. Testimonianza resa a Milano al RSM Vickers J., matricola 14258093.

Così depose la sua segretaria, Elena Morgante, il 4 aprile 1946 nel corso dell'inchiesta condotta dalla 78ª Sezione dello Special Investigation Branch britannico incaricato di accertare le responsabilità della rappresaglia di piazzale Loreto.

Frieda Unterkofler, impiegata presso l'AK Mailand alla registrazione degli arrestati per motivi politici, rilasciò alla stessa commissione investigativa la seguente testimonianza:

Il giorno successivo all'esecuzione ho sentito il capt. Saevecke rimarcare che i corpi dovevano rimanere sulla piazza per l'intera giornata come monito per il resto della popolazione.

Non so se qualche membro dello SD abbia preso parte a questa atrocità ma ho sentito voci che era stata eseguita dalla Legione Muti su ordine del capt. Saevecke<sup>234</sup>.

E se non si vuole dar credito alle parole della Morgante e della Unterkofler non si può invece dubitare di quelle del già citato tenente Franz Schomm, interprete presso il comando della Wehrmacht a Milano.

Nell'agosto del 1944 - testimonierà nel dopoguerra - il capitano Saevecke venne dal colonnello von Kolberck e gli propose la fucilazione di circa 20 ostaggi civili italiani come rappresaglia ad un attentato dinamitardo in cui rimasero uccisi un soldato tedesco e due militi fascisti italiani.

Il colonnello von Kolberck informò Saevecke che lui non poteva dare un simile ordine e che doveva ricevere istruzioni in proposito dal generale delle SS Tensfeld, unica persona autorizzata a dare ordini di fucilazioni, ad eccezione di quelli colti in flagranza.

A questa riunione erano presenti le seguenti persone: un capitano delle SS, di cui non ricordo il nome, il comandante della Brigata nera italiana, Costa, [...] il colonnello Colombo della Legione Muti, [...] il colonnello Pollini della Guardia Nazionale<sup>235</sup>.

---

<sup>234</sup>La testimonianza della Unterkofler in: *'C' Detachment, 92 Section SIB, C.M. Police. Statement of: Unterkofler Frieda, Bolzano, 16 May 1946, ProWo 310/204. Il 20 marzo 1997, deponendo davanti al Tribunale militare di Torino, la Unterkofler - con palese imbarazzo persino della difesa - negherà di avere mai firmato le dichiarazioni rilasciate nel 1946, di averle poi confermate in istruttoria nel 1996 e, sfidando l'incriminazione per reticenza e falsa testimonianza, sosterrà con incredibile spudoratezza di non avere mai avuto rapporti con il capitano Saevecke il quale non avrebbe neanche prestato servizio a Milano. Odessa non esisterà forse più, ma qualcuno - e non di certo l'avvocato difensore di Saevecke - ha efficacemente convinto la Unterkofler a ritrattare le precedenti dichiarazioni.*

<sup>235</sup>*Statement of: Schomm Franz. 30 Apr 46, cit. La deposizione del tenente Schomm recita nell'originale: «In*

Tensfeld è però fuori gioco. L'alto ufficiale è sì SS-Brigadenführer und Generalmajor der Polizei per Piemonte, Liguria e Lombardia, comanda le SS nell'Italia nordoccidentale ma ha tutt'altre competenze: suo compito è l'organizzazione e il coordinamento tattico delle forze tedesche e fasciste nella lotta alle bande partigiane di montagna. Von Kolberck non può non saperlo ma evidentemente non vuole farsi coinvolgere nella fucilazione degli ostaggi italiani, tanto da adottare ufficialmente provvedimenti che rappresentano una vera e propria dissociazione di responsabilità, lasciando così, nero su bianco, la prova che lui, con la strage di piazzale Loreto non ha nulla a che vedere. Il 13 agosto 1944, inviando all'alto comando di Berlino il periodico rapporto sulla situazione milanese, dopo avere segnalato l'attentato di viale Abruzzi al camion germanico e avere confermato che nessun militare tedesco vi ha perso la vita, von Kolberck scrive che come ritorsione per il «perturbamento dell'ordine pubblico e i disordini avvenuti in questi ultimi tempi» ha ordinato che, a partire dal 18 agosto, l'ora d'inizio del coprifuoco sia anticipata alle ore 22.00 anziché alle 23.00. Decisione che viene anche notificata alla cittadinanza attraverso un comunicato ufficiale, pubblicato il 12 agosto sul «Corriere della sera», firmato «Il Comandante delle Forze di protezione germaniche», cioè von Kolberck. Niente di più. E' certo, pertanto, che da parte del comando piazza della Wehrmacht, in risposta agli attentati e ai «disordini» accaduti tra la metà di luglio e il 13 agosto 1944, non fu ordinata nessuna rappresaglia su ostaggi, nessuna fucilazione bensì unicamente l'anticipazione del coprifuoco<sup>236</sup>.

Per quanto riguarda Tensfeld si deve inoltre aggiungere che nell'elenco dei fatti delittuosi

---

Aug 44 SS Capt. SEWEKE [sic] come to Col. VON GOLDBECK and proposed to him the execution of about 20 Italian civilian hostage as reprisals for a bomb attack at wich one German soldier and two fascist Italian Militia soldiers had been killed.

Col. GOLDBECK informed SEWEKE that he could not give such orders and that he must receive instructions to that effect from SS General TENSFELD, who is the only person authorised to give orders for executions, except when some one is caught in the very act.

At this meeting the following persons were present SS Capt, whose name I do not remember, the Commander of the Italian Brigata nera COSTA and an Italian Col. Colombo of the Legione MUTI». Dal seguito della deposizione risulta che Costa e il prefetto Parini erano contrari alla proposta di Saevecke, mentre a favore era invece Colombo.

<sup>236</sup> La citazione in *Leitkpmmandantur Mailand Militärverwaltungstruppe. Lageberichte der Leitkpmmandantur Mailand, 16.6.1944-15.9.1944*, Bundesarchiv-Militärarchiv Freiburg, RH 36/484. Il comunicato ufficiale in italiano pubblicato sul «Corriere della sera», intitolato *Il coprifuoco anticipato alle ore 22 a cominciare dal 18 corr.* e firmato «Il Comandante delle Forze di protezione germaniche» recita: «Il perturbamento dell'ordine pubblico e i disordini avvenuti in questi ultimi tempi mi hanno indotto a fissare l'ora del coprifuoco alle ore 22. Tale disposizione entra in vigore dal 18 corrente, per un periodo di quattro settimane».

inizialmente contestatigli dagli inquirenti britannici nell'immediato dopoguerra comparirà anche la vicenda di piazzale Loreto, ma il reato verrà derubricato in istruttoria e nell'aprile 1947 Tensfeld verrà giudicato da una corte militare inglese per altri crimini. Nemmeno lui ha quindi ordinato la strage del 10 agosto 1944<sup>237</sup>.

Fu dunque Saevecke a volere e a richiedere la fucilazione dei quindici martiri e, a questo punto, poco conta che sia stata magari avallata da Tensfeld in qualità di diretto rappresentante territoriale di Wolff, tanto più che, come dichiarò il sergente maggiore Giuseppe Maragni dell'Upi di Monza, il generale Tensfeld: «aveva il controllo di tutte le polizie tedesche e italiane nell'Italia nordoccidentale ad eccezione del mio ufficio e dello SD germanico [with the exception of my office and the German SD]»<sup>238</sup>. E che l'operato di Saevecke si sottraesse alla autorità di Tensfeld emerge anche dalle parole dell'ex questore della Rsi, Alberto Bettini:

[...] L'unica informazione che ottenni da Parini era che l'ordine [di fucilazione, nda] era pervenuto dall'SD dell'albergo Regina. Non credo che questi SD erano sotto il comando del generale Tensfeld a Monza. Questo perché io ricordo che un giorno del mese di ottobre 1944 la segretaria del generale Tensfeld mi telefonò e mi chiese se alcune persone erano state arrestate a Milano. Di conseguenza io contattai il capitano Saevecke e gli dissi che era stato il generale Tensfeld che aveva richiesto l'informazione; il capitano replicò che non erano affari di Tensfeld, riguarda solo me, o comunque parole di quel tono<sup>239</sup>.

La deposizione di Emma Ballan, una cecoslovacca impiegata all'ufficio informazioni presso il comando piazza di Kolberck, è invece di estrema importanza per comprendere i rapporti che intercorrevano tra Saevecke e i comandanti delle altre strutture occupazionali:

Ricordo - testimoniò il 16 aprile 1946 - che nell'agosto 1944, nella serata del 10, ero in compagnia del tenente Schromm [interprete personale di Kolberck] ed altri amici che stavano parlando dell'esecuzione dei 15 italiani in

---

<sup>237</sup> Tensfeld comparve dinnanzi a una Corte militare inglese il 14 aprile 1947 a Padova, imputato per: a) complicità nell'uccisione senza processo del prigioniero di guerra inglese Donald Russel; b) l'eccidio di 17 partigiani avvenuto a Borgo Canavese (Torino) il 17 dicembre 1944; c) l'uccisione di 12 ostaggi fucilati il 13 agosto 1944 a Borgo Ticino, in «Corriere della sera», 15 aprile 1947. Sui fatti di piazzale Loreto, cfr. *Voluntary statement by civilian internee. LD 1690 (former Generalmajor der Polizei) Willi Tensfeld, 11 Nov. 1946, ProWo, 311/359.*

<sup>238</sup> *Statement of: Maragni Giuseppe, Civil Prison, Como, 25 Apr. 46, ProWo 310/204.*

<sup>239</sup> *Statement of: Bettini Alberto 2 Apr 46, ProWo 310/204.*

p.le Loreto [...] quando ho sentito il tenente Schrom commentare che il colonnello Von Kolberck era un cretino perché firmava tutto, anche ciò che sarebbe diventato dannoso per lui un giorno.

Io sapevo che si riferiva all'ordine di questa esecuzione che il colonnello aveva firmato su ordine delle SS [I know at the time that he was referring to the order of this execution which the Colonel had signed on the order of SS]. [...] Anche se ho cercato di sapere chi aveva dato l'ordine per questa esecuzione, non ebbi successo<sup>240</sup>.

In realtà, come si è visto, von Kolberck fu molto meno «cretino» di quanto lo giudicassero i suoi subalterni e, alla luce - vale ripeterlo - dell'ordine da lui dato di anticipare il coprifuoco, è difficile credere che, almeno in quella circostanza, abbia ceduto alle pressioni di Saevecke. Se poi - nonostante le testimonianze citate - la gravità della rappresaglia, la portata delle conseguenze che avrebbero potuto innescarsi e l'assoluto e rigido scavalco delle autorità politiche e militari italiane, vogliono ancora essere capziosamente invocati per sostenere che una iniziativa del genere travalicasse i poteri di cui godeva Saevecke, e che in ultima istanza non avrebbe potuto non essere decisa da qualcuno più in alto - su cui ricadrebbe la responsabilità dell'eccidio -, resta il fatto che per l'autorevolezza della sua competenza in materia e con gli elementi di conoscenza in suo possesso sulla realtà locale, il parere e la richiesta di Saevecke non soltanto furono all'origine del provvedimento, ma pesarono in modo determinante sulla sua adozione. Inoltre, una volta ricevuta l'autorizzazione a procedere - ammesso e non concesso che ne abbisognasse -, fu proprio lui a svolgere una parte non secondaria nell'attuazione pratica della rappresaglia, come testimoniato da Piero Strada che in quella drammatica notte si trovò a far parte del gruppo dei fucilandi.

Il 10 agosto 1944, alle 4,20 io ed altri sette compagni di cella fummo fatti uscire. La sera precedente ci avevano detto che saremmo partiti per Verona. Il Saevecke fece personalmente l'appello. Giunto al mio nome, urlò qualche cosa e fui scartato - forse per la mia giovane età - ed il mio posto venne preso da Andrea Ragni, più anziano di me. Di lì a poco appresi che i miei sette compagni, più altri otto, Ragni compreso, erano stati fucilati. Infine il Saevecke mi inviò al campo di concentramento di Flossenbürg<sup>241</sup>.

---

<sup>240</sup>Statement of: Ballan Emma, Milan, 16 Apr. 46, ProWo 310/204.

<sup>241</sup>Le vittime del Saevecke depongono a Milano, in «La Gazzetta del Popolo». Il contenuto della testimonianza di Piero Strada, anche in *Testimonianza 'sicura' contro Saevecke*, «Avanti!»; in *L'ho visto io fare l'appello*, «Il Giorno»; e in *Attribuite a Theo Saevecke anche sottrazioni di denaro*, «Corriere della sera»; tutti in data 22 marzo 1963.

Non c'è alcuna possibilità che Strada lo abbia confuso con qualche altro ufficiale tedesco. Saevecke, lui, se lo ricordava bene: aveva cominciato a vederlo durante gli interrogatori in cui lo stesso ufficiale aveva contribuito a spaccargli i denti e lo aveva poi rivisto molte volte quando, dopo due mesi di isolamento, aveva prestato servizio come servitore nell'appartamento di Franz a San Vittore: «Saevecke - rammentava Pierino - veniva due o tre volte alla settimana per farsi dare l'oro e il denaro sottratti agli arrestati»<sup>242</sup>.

Infine, a confermare il diretto coinvolgimento di Saevecke, c'è anche la deposizione di un suo subalterno.

Pollini, descrivendo a Parini le sequenze dell'eccidio, disse che l'esecuzione venne ordinata da «un ufficiale tedesco» già presente sul posto al momento dell'arrivo dei fucilandi, ma, ancora una volta ha mentito: non si trattava di un generico «ufficiale» ma di un sottufficiale della Sipo-SD ed è difficile credere che il comandante provinciale della Gnr non riconoscesse le mostrine da SS né sapesse distinguerne i gradi.

Il 2 dicembre 1946 l'ex SS-Scharführer (sergente maggiore) della Sipo-Sd, Anton Heininger, dichiarerà agli inquirenti inglesi:

verso agosto del 1944 fui chiamato insieme con [il sergente maggiore, nda] Jarsko dal capitano Saevecke; ci furono date istruzioni di recarci al mattino successivo al carcere di San Vittore e di seguire un convoglio di soldati italiani, che sarebbe partito con autocarri dal carcere predetto; avevamo l'obbligo di riferire al capitano se la fucilazione di alcuni detenuti civili italiani aveva avuto luogo o meno [...], dopo che la fucilazione ebbe luogo ritornai al mio servizio normale e Jarsko si occupò di riferire, secondo le istruzioni ricevute, al capitano Saevecke<sup>243</sup>.

Prescindendo dal fatto che la presenza dei due SS a San Vittore non mette affatto in discussione quella di Saevecke testimoniata da Pierino Strada, e che certamente, giunti in piazzale Loreto, Heininger e Jarsko scesero dalla vettura che li trasportava prima dei morituri (e per questo Pollini raccontò che erano già sul posto), il dato essenziale è che Saevecke voleva sapere «se la fucilazione di alcuni detenuti civili italiani aveva avuto luogo o meno».

---

<sup>242</sup> *L'ho visto io fare l'appello*, in «Il Giorno», 22 marzo 1963.

<sup>243</sup> Tribunale militare di Torino, *Sentenza nel Procedimento penale a carico di Theo Saevecke*, Torino, 9 giugno 1999.

Se un'altra istanza militare o poliziesca avesse voluto o ordinato la fucilazione, se sul posto doveva già trovarsi «un ufficiale tedesco» dipendente da Tensfeld o da von Kolberck, e se lui era davvero così estraneo a quanto stava accadendo, perché mai Saevecke avrebbe ordinato a due suoi subalterni di accompagnare il convoglio da San Vittore a Loreto, di verificare che l'esecuzione avesse avuto luogo e di esserne prontamente informato?

Tutto induce ragionevolmente a credere che Saevecke non si limitò ad inviare Heininger e Jarsko, ma che ordinò a uno di loro non solo di presenziare all'eccidio ma anche di comandarlo, ed è più che comprensibile che Heininger se ne sia ben guardato dal riferire agli inglesi anche questa seconda parte dell'incarico ricevuto. Si può inoltre aggiungere che se veramente l'ordine del fuoco fosse stato dato da un ufficiale non appartenente alla Sipo-SD, Saevecke ne avrebbe sicuramente conosciuto il nome. E un uomo accorto come lui non lo avrebbe di certo dimenticato.

### **167 operai deportati a caso**

Saevecke scrive a Valabrega di essere stato impegnato esclusivamente nella lotta contro i partigiani, ma l'affermazione, scaturita dalla necessità di sottrarsi all'accusa di aver preso parte alla persecuzione antisemita, serve anche a nascondere il ruolo avuto nella repressione antioperaia.

Se tutti i problemi strettamente connessi all'efficienza produttiva delle cosiddette aziende protette, mobilitate cioè al servizio delle esigenze belliche tedesche, erano di diretta competenza degli incaricati della Direzione generale degli armamenti e produzione bellica (Rüstungs und Kriegsproduktions, RuK), facente capo in Italia al generale Hans Leyers, è indubbio che, sotto il profilo informativo e repressivo, tutto ciò che poteva rappresentare un ostacolo, potenziale o in atto, al programmato sfruttamento delle capacità produttive rientrava nella sfera di competenza dell'ufficio III della Sipo-SD, e quindi, nel territorio affidatogli, nell'ambito operativo di una delle sezioni dipendenti da Saevecke.

Come noto, il 1° marzo 1944, alle ore 10, prende il via il più massiccio sciopero generale verificatosi in tutta l'Europa occupata. La partecipazione operaia dilaga immediatamente a macchia d'olio e, all'indomani, i notiziari riservati della Gnr segnalano che «gli organi di polizia italiani, in

collaborazione *con quelli tedeschi*, hanno iniziato un'energica azione repressiva contro gli elementi sovvertitori»; il giorno 3 marzo «gli stabilimenti Breda in Sesto S. Giovanni, Alfa Romeo, Pirelli e Caproni sono stati occupati militarmente. [...] La Gnr ha proceduto all'arresto di 62 persone, compromesse in linea politica, e le ha passate *a disposizione della polizia tedesca perché vengano internate*». Il giorno 4 «gli organi di polizia italiani proseguono, di concerto *con la polizia tedesca*, nell'azione repressiva. Sono state arrestate 150 persone tra dirigenti industriali e operai; altri arresti sono in corso» e, ancora al 25 marzo, «proseguono gli arresti degli elementi perturbatori che a mano a mano vengono inviati al campo di concentramento, *d'accordo con gli organi di polizia tedeschi*»<sup>244</sup>.

I fascisti, come al solito, prestano la mano d'opera, ma chi ordina e dirige è Saevecke perché sue sono la competenza e l'autorità in materia e la citata polizia tedesca, con cui i repubblicani «collaborano» e alla quale consegnano gli arrestati da deportare, non è la Feldgendarmarie (la polizia militare) né la Ordnungspolizei ma la Sipo-SD che da lui dipende. Se poi le accuse in proposito già avanzate da Aldo Ravelli mancano di supporti documentali e testimoniali, e se la mancata citazione del nome di Saevecke nei notiziari della Gnr può ancora lasciare campo a interessati dubbi sulle sue responsabilità, va ricordato che tra le motivazioni di una onorificenza concessa a Rauff si spendono parole di elogio per l'efficace azione da questi svolta in occasione degli scioperi del dicembre 1943 e del marzo 1944<sup>245</sup> e, poiché è impensabile che Rauff abbia potuto dedicarsi da solo ed esclusivamente alla repressione degli scioperi milanesi mentre l'intero triangolo industriale era in lotta, ne consegue che l'intervento repressivo nelle fabbriche di Milano non può che essere stato coordinato e diretto da Saevecke, sia in quanto comandante l'AK Mailand nonché locale collaboratore di Rauff più elevato in grado, sia per essere stato tale compito di sua specifica competenza, come è insospettabilmente confermato anche dalle memorie di Vincenzo Costa, all'epoca segretario della federazione fascista milanese, il quale ha scritto:

20 ottobre [1944]. Erano forse le sei e mezzo [...] quando fui svegliato dalla signorina Müller [una delle interpreti di Saevecke] che aveva urgenza di parlarmi di una cosa gravissima. Scesi nel mio ufficio e la Müller mi disse: 'Camerata Costa il capitano Saevecke ha ordinato che questa mattina alle ore 9.30 le SS entrino nello

---

<sup>244</sup> *Guardia Nazionale Repubblicana. Comando Generale-servizio politico. Notiziari del 2, 3, 4 e 25 marzo 1944, in Aa.Vv., Riservato a Mussolini...cit.*, pp. 299-300, 309. Le evidenziazioni in corsivo sono nostre.

<sup>245</sup> La motivazione dell'onorificenza concessa a Rauff in Archivio privato Gerhard Schreiber.

stabilimento Breda e arrestino a caso 200 operai che verranno immediatamente portati allo scalo di Lambrate e caricati sui carri merci diretti in Germania. Questo sarà fatto per dare un esempio, un monito, perché da due giorni lo stabilimento è in sciopero e noi... siamo in guerra<sup>246</sup>.

Recatosi alla Breda, le cui maestranze risultano in quei giorni effettivamente in lotta per strappare alla direzione generi alimentari, carbone e legna da ardere, Costa sostiene di essere riuscito, grazie al credito di cui avrebbe goduto per il suo passato di sindacalista, a convincere gli operai a riprendere il lavoro proprio mentre le SS stavano entrando nello stabilimento, poi, improvvisamente, la comparsa dei bombardieri americani e il fuggi fuggi generale tra le esplosioni delle bombe. Una relazione clandestina sugli avvenimenti di quella mattina non fa cenno all'intervento dei tedeschi né al fatto che gli operai avrebbero alla fine ceduto alle sollecitazioni di Costa ma ne attesta comunque la presenza alla Breda e, a denti stretti, conferma anche che, nonostante gli sforzi dei militanti comunisti, i suoi toni demagogicamente antipadronali e le sue promesse di mediazione stavano facendo breccia tra la massa, riscuotendo anche degli applausi, finché il pistolotto populista venne interrotto dal bombardamento alleato<sup>247</sup>.

Si potrà obiettare che l'attribuzione alle SS di drastiche intenzioni repressive risulta per contrasto funzionale all'esaltazione di quel ruolo autonomo e moderatore che Costa, secondo un giustificazionismo ampiamente diffuso nella memorialistica e nella storiografia fascista, manifestamente rivendica per sé e per la repubblicina, e si potrà anche aggiungere, sulla base di quanto da lui scritto, che né Rauff né Saevecke paiono venire ricordati con simpatia o con spirito cameratesco,<sup>248</sup> ma il racconto della mattinata bredina di Costa, per quanto riscontrabile da altre fonti, sembra essere sostanzialmente veritiero e dunque non v'è motivo per non accettare anche la testimonianza sull'autorità e sulla responsabilità di Saevecke in materia di repressione antioperaia.

Sono mesi, quelli dell'ottobre e novembre 1944, contrassegnati dal progressivo smorzarsi delle speranze suscitate dall'avanzata alleata. Mentre sui monti si scatenano feroci rastrellamenti, le lotte del proletariato industriale, riaccese dal Pci milanese nella seconda metà di settembre per recuperare

<sup>246</sup>V. Costa, *L'ultimo federale...*, cit., p. 134.

<sup>247</sup>Cfr. 31/10/44. *Seconda relazione dalla Breda, f. il Cda*, in ISMEC, II, Fondo Federazione milanese Pci. Ufficio quadri. Commissione di controllo, b. 1100. Sull'intervento di Costa alla Breda cfr. anche il dattiloscritto inedito di Angelo Pampuri, *Diario della I sezione Breda, 1943-1945*, in ISMEC, II, Piccoli Fondi, b. 5, f. 1.

<sup>248</sup>«Il colonnello Rauff, comandante delle SS, e il capitano Saevecke, comandante del servizio di sicurezza SD erano dei duri, con grinte impenetrabili, tipici rappresentanti della fedeltà assoluta a Hitler, una fedeltà che col tempo andò calando fino ad esaurirsi negli ultimi mesi». *Ibidem*, p. 88.

la centralità antifascista della fabbrica e risintonizzarla con l'offensiva partigiana dell'estate, si scontrano con la crescente aggressività repressiva dei nazifascisti. I tedeschi sanno di poter sfruttare gli impianti industriali del Nord ancora per un intero inverno e vogliono - lo scrive il 7 ottobre il ministro degli Armamenti Speer - che la produzione venga «addirittura ampliata [...] per fornire alle truppe in Italia settentrionale armi, munizioni e attrezzature belliche»<sup>249</sup>. La ripresa e lo stillicidio di quotidiane agitazioni, fermate di protesta e scioperi brevi, che si vanno moltiplicando dalla fine di settembre, devono pertanto essere stroncati ed è in questo contesto che va collocata la retata alla Breda progettata da Saevecke e della quale parla Costa.

Rimane dubbio se la mancata deportazione dei duecento bredini sia da attribuirsi all'intervento del federale milanese o al sopraggiungere dei B 24 americani, ma è certo che un mese dopo le SS piombano alla Pirelli Bicocca e portano via 181 operai e due impiegati.

A novembre il quadro generale è ormai mutato: gli angloamericani si sono arenati sulla linea Gotica, le brigate di montagna sono tartassate dai rastrellamenti e dalla mancanza di rifornimenti, in città partigiani e sospetti vengono prelevati nottetempo e assassinati in mezzo alla strada, il padronato sospende e licenzia mentre la forza contrattuale del movimento si va indebolendo sempre più. Al di là delle dichiarate intenzioni del ministro Speer, c'è poco da aumentare la produzione: le spedizioni dalla Germania di materie prime e combustibile sono già insufficienti alle necessità delle aziende e l'aviazione alleata fa il resto. Ai primi del mese cominciano ad affiorare demoralizzazione e stanchezza e con loro i primi segni di cedimento. Il 17 novembre gli operai della Caproni, della Falck e della Magneti Marelli, colpiti da una serrata padronale, chiedono la solidarietà delle altre industrie e il Comitato sindacale clandestino della Lombardia proclama lo sciopero generale per il giorno 23. Da più parti giungono segnali di tentennamenti e di debolezza, ma il ciclo di agitazioni apertosi con lo sciopero del 20 settembre 1944 deve essere necessariamente chiuso e il Pci decide di forzare la mano a socialisti e democristiani. L'esito dello sciopero è deludente: molte fabbriche non rispondono all'appello, la Ercole Marelli non si muove, la Breda è presidiata da un carro armato e da un reparto di mongoli al servizio dei nazisti. La Pirelli è tra le poche che partecipano compatte e i tedeschi, questa volta colpiscono duramente.

---

<sup>249</sup>Telescritto a Bormann, 7.10.1944, in Archivio federale di Coblenza, R 3/1573, citato da Maximiliane Rieder, *I rapporti economici italo-tedeschi tra alleanza, occupazione e ricostruzione*, in Vera Zamagni (a cura di), *Come perdere la guerra e vincere la pace. L'economia italiana tra guerra e dopoguerra 1938-1947*, Bologna, Società editrice il Mulino, 1997, p. 336.

Le SS arrivano alle 11 e, bloccate tutte le uscite, iniziano il rastrellamento tra lo scompiglio generale. Nessuno può più uscire fino a sera e, nel frattempo, 181 operai e due tecnici vengono malmenati e caricati sui camion sotto gli occhi dei parenti accorsi e «davanti ad una folla impotente a reagire». Il ragioniere Cerca, antifascista democristiano, potrebbe forse cavarsela, ma «piuttosto di lasciare gli operai sui camion senza pane reagì verso i tedeschi che lo presero come ostaggio»<sup>250</sup>.

Nel giugno 1945 gli avvenimenti di quel drammatico giorno verranno così riassunti in una relazione della direzione aziendale:

in seguito ad uno sciopero verificatosi in data 23.11.44 presso il ns. Stabilimento di Bicocca, verso le ore 11 di detto giorno un reparto delle SS Germaniche si presentava in Stabilimento e procedeva al fermo indiscriminato di 181 operai e di due impiegati, che venivano quindi trasferiti alle carceri per il successivo inoltro in Germania.

*L'operazione era diretta dal cap. Saevecke delle SS*<sup>251</sup>.

La mattina del 24 novembre l'ingegner Trotto e il ragioniere Morandi si rivolgono all'ingegner Knierim, incaricato tedesco per l'elettroindustria, chiedendo che intervenga presso la Sipo-SD per ottenere il rilascio di 105 lavoratori segnalati dall'azienda come specialisti indispensabili alla produzione o che versano in particolari condizioni di salute o di famiglia, ma Knierim non vuole nemmeno sentirne parlare, la questione esula dalle sue competenze e lui non ci si vuole immischiare. Ai due rappresentanti della direzione non resta che andare al «Comando della Polizia Germanica, ove - scrivono ancora - conferirono coll'Untersturmführer [tenente] Widenhorn, lasciandogli copia dell'elenco [...]. Non fu però loro possibile conferire col cap. Säwege [sic]».

Il giorno successivo lo stesso Alberto Pirelli riesce ad investire del problema il generale Leyers, rappresentante in Italia del ministero per gli Armamenti e la produzione bellica. Al colloquio sono presenti, da parte italiana, Trotto e Morandi, e, dall'altra, Leyers e l'ingegner Karthaus, incaricato tedesco per la Gomma, il quale, alle obiezioni di Pirelli, chiarisce che il divieto di trasferimento forzato di manodopera concordato fra i governi italiano e tedesco, esclude «il caso in cui ciò avesse

---

<sup>250</sup>Le due citazioni da una coeva relazione della cellula comunista della Pirelli, citata in F. Tadini, *Ricordi di una vita...*, cit.

<sup>251</sup>Cfr. *Promemoria. Note circa l'azione svolta per impedire il trasferimento in Germania di nostri dipendenti*, firmato ing. Trotto, in Archivio Aziendale Pirelli (da ora in poi AP), Racc. 86/2194. Tutti i documenti da qui in avanti citati, provenienti dall'Archivio Pirelli, si trovano ora in copia fotostatica anche presso ISMEC.

luogo per provvedimenti di polizia»<sup>252</sup>. Gli incontri continueranno nei giorni successivi all'albergo Regina e vedranno l'intervento anche dell'SS- Hauptsturmführer Beuer, appartenente all'Ufficio III (SD) e, come tale, alla struttura poliziesca diretta da Saevecke. Sarà proprio Beuer a manifestare la più inflessibile rigidità e ad aggredire verbalmente Alberto Pirelli, «accusandolo, insieme alla Direzione della Società, di connivenza con gli operai [...] e di tolleranza verso gli elementi socialisti e comunisti», e il giorno 27 novembre sarà sempre lui a por fine alla vicenda:

in occasione di un abboccamento che l'ing. Trotto e il rag. Morandi ebbero con il capit. Beuer, negli uffici dell'Albergo Regina, per perorare la causa dei nostri dipendenti che erano stati arrestati, il capit. Beuer, che appariva agitatissimo, avanzò violente critiche contro il Dr. Alberto Pirelli, asserendo testualmente che i passi fatti dal Dr. Pirelli il 25 dello stesso mese presso il Gen. Leyers, in favore dei dipendenti della Società Pirelli fermati dalle SS, costituivano «una vera porcheria» (eine Schweinerei) e un tranello tesogli per influenzare le sue decisioni ed aggiunse oscure minacce contro la persona del Dr. Alberto Pirelli e contro la Direzione della Società Pirelli in generale.

A conclusione del colloquio, il Capitano Beuer dichiarò che le decisioni circa il trasferimento in Germania dei nostri dipendenti erano già state prese *da parte del Comando* delle SS e che egli non riteneva di dovercele comunicare per allora. Si limitò a fare presente che sarebbero stati rilasciati 16 elementi non idonei fisicamente [...]<sup>253</sup>.

Se è l'intransigenza di Beuer a troncare i tentativi di Alberto Pirelli, le decisioni sono «già state prese *da parte del Comando* delle SS», cioè da Saevecke perché - come si è già visto - è al comandante dell'Aussenkommando che spetta l'ultima parola sul destino di partigiani catturati, sospetti e arrestati per motivi di ordine pubblico, così come a lui compete anche l'organizzazione materiale della deportazione:

Il BdS Italien [il generale Harster, nda] doveva stabilire a quale campo di transito doveva essere assegnato il detenuto; egli informava il comandante del campo e *gli uffici richiedenti* mediante l'invio di una "delibera di assegnazione". Eseguire il trasporto era compito del KdS, rispettivamente *del capo*

---

<sup>252</sup>Le due ultime citazioni da *Conseguenze sciopero 23.11.1944*, datato 30.11.1944 e siglato IT/1b, in AP, Racc. 86/2194.

<sup>253</sup>Le citazioni da *Bozza di dichiarazione*, s.f. e s.d., in AP, Racc. 86/2194. L'evidenziazione in corsivo è nostra.

*del comando distaccato*<sup>254</sup>.

Undici dei centosessantasette deportati moriranno in Germania e un altro si spegnerà pochi mesi dopo il rimpatrio a causa dei patimenti subiti<sup>255</sup>.

A ennesima riprova del diretto intervento di Saevecke nelle operazioni di polizia contro lavoratori in sciopero vi è ancora un'ultima testimonianza di Vincenzo Costa. Il 24 aprile 1945 25000 cannoni e mortai sovietici sono pronti ad aprire il fuoco su Berlino accerchiata, gli alleati stanno avanzando nella pianura padana e il generale Wolff è ormai in procinto di concludere le trattative di resa con gli angloamericani - e Rauff ne è perfettamente al corrente - ma, fino all'ultimo, sia lui sia il suo inseparabile compagno di tante prodezze non sembrano demordere dalla loro caparbia antioperaia:

la signorina Müller [...] - racconta Costa - venne da me di buon mattino, come di consueto, per informarmi che il colonnello Rauff e il capitano Saevecke, scortati da alcuni camion carichi di loro militi, avrebbero fatto irruzione negli stabilimenti in sciopero e se gli operai non avessero ripreso il lavoro "avrebbero usato la forza". Comincia immediatamente il giro degli stabilimenti che mi risultavano in sciopero. Alla FACE il colonnello Rauff con i suoi uomini si era fermato davanti all'ingresso dello stabilimento e io quasi scongiurai quegli operai, tra i quali erano molte donne, di rientrare nei reparti. Così fecero e i tedeschi se ne andarono<sup>256</sup>.

A far cosa non si sa, ma il 24 aprile, ormai, non è più tempo per nessuno di loro: nelle prime ore del pomeriggio si comincerà a sparare dalle parti di Niguarda e sarà l'insurrezione.

## **Il crepuscolo degli dei**

Fin dalla seconda metà del 1944 i vertici delle SS, utilizzando con estrema cautela e diffidenza prima la mediazione del Vaticano e poi di personaggi del mondo industriale, avviarono una serie di

---

<sup>254</sup>Bundesarchiv Koblenz, R 70 Italien, vol. 15, fo. 42-44: BdS Italien, IV C 2-167/44, 20.1.1944, citato in L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., p. 482, nota 95. Le evidenziazioni in corsivo sono nostre.

<sup>255</sup>Il numero dei deceduti, ancora parziale e al 30 aprile 1997 certamente inferiore a quello definitivo, risulta da una ricerca tutt'ora in corso condotta da Giuseppe Valota e da Giuseppe Vignati, che ringraziamo per avercelo comunicato.

<sup>256</sup>V. Costa, *L'ultimo federale...*, cit., p. 231.

abboccamenti con i servizi alleati per sondare le possibilità di negoziare la resa sul fronte italiano. La ricostruzione dettagliata dell'alternativo e ingarbugliato procedere e arenarsi delle trattative, degli interessi dichiarati e latenti e dei ruoli ufficiali e ufficiosi svolti da ambienti e personaggi che vi recitarono una parte più o meno importante, esula da questo lavoro<sup>257</sup>, ciononostante vale la pena di considerarne taluni risvolti per completare il profilo della personalità del capitano Theo Saevecke.

Si è già detto che un bel giorno agli inizi del gennaio 1945, in debito sfacciato con la fortuna, Saevecke cattura Ferruccio Parri, la più prestigiosa personalità politica e militare della Resistenza. Fosse stato preso un anno prima c'è da giurare che sarebbe morto tra le più atroci torture, ma i tempi sono cambiati, l'uomo è personaggio di importanza europea, di «Europa Format» come lo definisce Wolff, e adesso per i tedeschi è di primario interesse l'acquisizione di elementi di valutazione politica. Di fronte alla ormai certa e imminente sconfitta, ai nazisti non resta che affidare le loro ultime speranze alle contraddizioni che la vittoria acuirà tra angloamericani e sovietici in merito agli equilibri europei postbellici. Più che la conoscenza della rete organizzativa del Comando generale partigiano o la dislocazione delle forze, a Saevecke e ai suoi superiori necessita ora capire se e quali margini esistano per inserirsi in quelle contraddizioni e per manovrare una pace separata con gli occidentali. Saevecke, che quando si tratta di personalità italiane di rilievo si dimostra pienamente consapevole dei limiti della brutalità dei suoi subalterni, affida a Luca Osteria l'incarico di interrogare Parri, ma l'ex provocatore dell'Ovra ha definitivamente fatto il salto della quaglia e per quasi un mese non soltanto concerterà con Parri le risposte, passando poi a Saevecke relazioni dal contenuto inconsistente e fuorviante, ma mostrerà al prigioniero importanti documenti riservati di fonte germanica, finché il 3 febbraio 1945 «Maurizio» viene trasferito al comando centrale di Harster a Verona. Vi rimane fino al 7 marzo quando, per diretto intervento di Wolff viene prelevato e accompagnato in Svizzera insieme al maggiore degli alpini Antonio Usmiani: gli americani ne hanno preteso la liberazione come pregiudiziale prova di buona fede per la continuazione delle trattative. Ad Harster Wolff dà a intendere che si tratta di uno scambio di prigionieri, un regalo per il compleanno di Hitler: Parri in cambio del colonnello Wünsche, ex aiutante di campo del Führer. Il gioco è rischioso anche per Wolff: Himmler ha proibito qualsiasi contatto con gli angloamericani e lo stesso Harster, che sul finire del 1944 ha avuto degli abboccamenti con il presidente della Snia Franco

---

<sup>257</sup>Sulle trattative per la resa sul fronte italiano rimandiamo a F. W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, cit., vol. II, pp. 1005-1026.

Marinotti nell'eventualità di un passaggio pacifico di potere agli alleati<sup>258</sup>, da tempo ne spia le mosse e adesso segnala a Himmler la strana liberazione di Parri.

Lo schieramento è composito ed è impossibile delinearne esaurientemente protagonisti e motivazioni in poche righe. Molto schematicamente: Wolff, che nel marzo del 1945 è il più accreditato interlocutore dei servizi alleati, si serve come mediatore del barone Luigi Parrilli e, come suoi rappresentanti, del colonnello Eugen Dollmann verso gli alleati e del colonnello Rauff verso la Curia milanese, attraverso la quale spera di barattare l'incolumità degli impianti industriali con l'indisturbata evacuazione delle truppe tedesche. Il 22 febbraio 1945 Rauff notifica a monsignor Bicchierai la procura con cui Wolff lo autorizza ad «accogliere [...] tutti gli eventuali desideri che il card. Schuster intenderebbe esporre ai Comandi Germanici» e lo incarica di riferirgli tutte «Le eventuali possibilità di trattative rispettivamente ai colloqui politici che ne deriverebbero»<sup>259</sup>. In realtà i contatti con la Curia milanese servono a Wolff più che altro per stornare i sospetti di Harster sulle sue trattative con gli alleati. Ma da quale parte si schiera Saevecke?

Nel corso del dibattimento del processo Parri-«Il Meridiano d'Italia», il barone Parrilli testimoniò, riportando una confidenza di Wolff, che se Harster avesse saputo delle manovre per la liberazione di Parri «avrebbe mandato tutto a monte», e in una udienza successiva Luca Osteria depose che Harster lo «chiamò, durante una festa all'Hôtel Regina, verso il Natale 1944, nell'ufficio del capitano Saevecke e [gli] ordinò di accertare se uomini vicini a Wolff si recavano in Svizzera per prendere contatti con gli alleati»<sup>260</sup>.

Il ricorso ad Osteria per un simile incarico non deve stupire, se mai è un riscontro del clima di diffidenza interna ormai dilagante in campo nazista. D'altro canto Osteria era italiano, al di fuori dunque degli intrighi germanici, la quasi ventennale e brillante carriera nell'Ovra attestava la sua fedeltà al fascismo e si era inoltre conquistato una solida fama di spione efficiente ed incorruttibile. Il fatto poi che il colloquio riservato si sia svolto nell'ufficio di Saevecke, anziché in quello di Rauff, non può non essere letto come la conferma da un lato della ormai acquisita sfiducia verso Rauff, sempre

---

<sup>258</sup>Cfr. F. W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, cit., vol. II, p. 1012; David W. Ellwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943/1946*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 359; Carlo Musso, *Diplomazia partigiana. Gli alleati, i rifugiati italiani e la Delegazione del Clnai in Svizzera (1943-1945)*, Milano, Franco Angeli, 1983, p. 169.

<sup>259</sup>Al sacerdote Giuseppe Bicchierai. Il documento è pubblicato in Ildefonso card. Schuster, *Gli ultimi tempi di un regime*, cit., pp. 117-118.

<sup>260</sup>La deposizione del barone Parrilli in *Parri era per Wolff un 'personaggio europeo'*, in «Corriere della sera», 18 novembre 1953; quella di Luca Osteria in *Vivaci schermaglie d'avvocati al processo per le offese a Parri*, «Corriere della sera», 26 novembre 1953.

più sospettato di tramare insieme a Wolff, e dall'altro invece del credito di cui gode Saevecke, evidentemente considerato ancora a quell'epoca appartenente alla schiera dei fedelissimi. Chi, se non Saevecke, che in quel momento confida ancora in Osteria, può averne segnalata e garantita l'affidabilità ad Harster? Tutto dunque lascerebbe supporre che alla fine del 1944 il capitano sia ancora annoverabile tra gli irriducibili e al gennaio 1945 la sua immagine appare sempre come quella dello spietato ufficiale nazista che continua a minacciare rappresaglie:

Il capitano Saevecke - si legge in una nota di monsignor Bicchierai - capo della polizia tedesca SS e SD, è esasperato per le azioni partigiane dei giorni scorsi.

[...] Ha detto che ritiene responsabili degli atti terroristici non solo i Comunisti, che ne sono gli ideatori ed esecutori, ma anche gli altri partiti ed esponenti, che non si oppongono e non scindono la loro responsabilità da quella dei Comunisti.

Il Capitano Saevecke avrebbe detto che, in caso di un nuovo attentato, non garantisce la vita di nessun detenuto, tanto meno quella degli esponenti più in vista; quali ad es. Parri [...] <sup>261</sup>.

Con «Maurizio» si comporterà poi con una diplomatica correttezza che, in previsione dell'ormai inevitabile sconfitta, non è malignità attribuire a una opportunistica valutazione dell'importanza del prigioniero, ma per il resto, nel dirigere la repressione antifascista, il capitano non sembra proprio essere cambiato: quando alla fine del febbraio 1945 il fidato Osteria sparisce improvvisamente, Saevecke lo rimpiazza con Vincenzo Cairella, dirigente la sezione dell'ufficio politico della Muti distaccata nella caserma Salines di via Tivoli, e «per opera precipua del quale, verso la fine del 1944 - scriverà Luigi Pestalozza - divennero assai stretti i rapporti della Muti col comando SS dell'albergo Regina» <sup>262</sup>.

Cairella, sedicente conte di Toledo il cui nome ricorre più volte nei bollettini del controspionaggio partigiano, è in realtà un manigoldo aggregatosi alla Muti con una banda da lui formata e poi messosi

---

<sup>261</sup> Nota informativa, senza data (ma gennaio 1945), firmata Prof. G. Bicchierai, *ibidem*, p. 26.

<sup>262</sup> Luigi Pestalozza, *Il processo alla Muti*, Milano, Feltrinelli, 1956, p. 16. Cairella, citato come Celestino da L. Pestalozza, risulta invece sul libretto personale della Muti come «Di Toledo Oscar fu Michelangelo - Barcellona 1909», entrato il 1° agosto 1944 nella Legione come tenente e promosso «per benemerienze speciali» al grado di capitano il 4 ottobre 1944, cfr. *Libretto Personale e Nomina tenente Di Toledo Oscar*, in ISMEC, II, Fondo Fontanella, II versamento in ordinamento. Catturato dai partigiani nelle giornate insurrezionali, Cairella venne fucilato a Milano in piazza Grandi, cfr. *3ª GAP- II Distaccamento. Relazione sulla attività cospirativa*, redatta da Ruggero Brambilla e Alfonso Galasi, senza data (ma postliberazione), in ISMEC, II, Fondo ANPI Milano, b. 2, f. 3.

al servizio di Saevecke. Agli inizi del novembre 1944, riesce a identificare e a catturare numerosi responsabili del partito d'Azione e, «con la consueta brutalità [...]e con ogni specie di torture», può stendere e fornire alla Sipo, «come regalo di fine d'anno, un rapporto dettagliatissimo sull'attività clandestina del Partito d'Azione»<sup>263</sup>. Anche per quanto riguarda Cairella, come già per l'Ufficio speciale di Melli, non vi è dubbio lavori per Saevecke. La documentazione rimasta non è abbondante ma più che sufficiente a dimostrarlo: nelle sole giornate tra il 29 novembre e il 5 dicembre 1944 la Divisione di Polizia della Muti invia a San Vittore più di una ottantina di fermati specificando: «da trattarsi a disposizione del Comando “SD” Germanico, Milano, Albergo Regina»<sup>264</sup> e Saevecke non tarderà a manifestare concretamente la sua gratitudine. Il 1° aprile 1945 il servizio informazioni partigiano, denunciando per l'ennesima volta gli omicidi e l'occultamento dei cadaveri praticati ormai d'abitudine dalla Legione autonoma e dal suo comandante Francesco Colombo, segnala:

Il cap. SS Saevecke, richiesto di intervenire ha dichiarato di voler agire con la maggior energia e inflessibilità; qualche giorno dopo, pur contestando al col. Colombo i metodi eccessivamente sbrigativi della Muti ha testualmente dichiarato non essere conveniente sollevare uno scandalo nell'opinione pubblica ai danni della Muti<sup>265</sup>.

Si è ormai agli sgoccioli ma Saevecke non tralascia di coprire la Muti, così come a suo tempo, ha preso le parti del maggiore Bossi e poi ancora di Pietro Koch - capo della famigerata banda dei torturatori di “Villa Triste” -, e dell'ex confidente dell'Ovra poi promosso questore Mario Finizio, un approfittatore che alla tortura ha aggiunto estorsioni, ricatti, concussioni e sequestri arbitrari di merci, i cui profitti spartisce con le SS della Sipo. Quando tra il settembre e l'ottobre 1944 le denunce del

---

<sup>263</sup>Le citazioni provengono dalla ricostruzione degli avvenimenti fatta da Luca Osteria e riportata in F. Fucci, *Spie per la libertà*, cit., p. 376.

<sup>264</sup>La citazione appare in quattro documenti della Divisione di Polizia e del Comando della caserma Salines della Muti contenenti gli elenchi nominativi degli associati alle carceri giudiziarie di San Vittore e protocollati con i numeri 167, 1522, 1571, 1582 in data 29 e 30 novembre, 2 e 5 dicembre 1944. Tutti in ISMEC, Fondo Cerasi, b. 1, f. 10.

<sup>265</sup>«CVL, Segnalazioni controspionaggio», bollettino n. 21, 1 aprile 1945, in ISMEC, II, Fondo Fontanella, I, b. 1, f. 4.

cardinale Schuster e le beghe interne alle polizie salotine inducono Mussolini a ordinare la sospensione dal servizio e il fermo di Koch e di Finizio, Saevecke interviene in difesa di entrambi e, in particolare - come relazionerà il questore Alberto Bettini sulla vicenda Koch - manifesta «il proprio disappunto [...] per essere stato preso detto provvedimento contro un Reparto che lavorava in collaborazione con la polizia stessa [la Sipo-SD, nda], senza averne data a questa preventiva comunicazione»<sup>266</sup>.

Mentre è rimasta traccia dell'atteggiamento tenuto fino alle ultime settimane da Saevecke verso le peggiori bande repubblicane, non è invece possibile appurare come si sia comportato rispetto alla prosecuzione delle trattative segrete fra tedeschi e angloamericani. Nei documenti e nella memorialistica sui negoziati con gli alleati, e su quelli poi abortiti con il Clnai tramite la Curia milanese, ricorrono i nomi di Wolff, Dollmann, Rauff e del tenente Guido Zimmer, aiutante di campo di Wolff, compare anche quello del capitano Josef Vötterl, comandante la polizia di sicurezza alla frontiera di Como, ma non compare mai quello di Saevecke. Né si sa quale posizione abbia preso dopo il 17 aprile 1945, quando, in seguito alla partenza di Wolff richiamato improvvisamente in Germania da un Himmler sempre più insospettito, il quadro della situazione milanese sembra improvvisamente peggiorare.

L'ambiente dell'Hôtel Regina - scriverà laconicamente Schuster - era diventato impenetrabile e pressoché ostile. Risulta in modo sicuro che, nei giorni precedenti all'insurrezione, era stato emesso da parte del generale Harster un mandato di arresto contro don Bicchierai [...]. Ma il colonnello Rauff non l'avrebbe eseguito, o avrebbe impedito che fosse eseguito<sup>267</sup>.

---

<sup>266</sup> La citazione da *Questura Repubblicana di Milano. Oggetto: Reparto Speciale di Polizia Koch. 13 Ottobre 1944*, firmato Il Questore A. Bettini, in Publi Record Office Gfm 36/414. Il documento è citato da Richard Lamb, *La guerra in Italia 1943-1945*, Milano, casa editrice Corbaccio, 1996, p. 362. Sull'intervento di Saevecke in difesa di Finizio, cfr. ASM, Pref. Gab. II, b. 400, fasc. *Questore Finizio*, citato in Luigi Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, Cernusco s/N, Garzanti, 1999, pp. 280-281. Pietro Koch, condannato a morte dall'Alta Corte di giustizia, fu fucilato a Roma il 5 giugno 1945; il 25 giugno 1946 Finizio fu condannato dalla I Sezione della Corte speciale di Assise di Milano a 26 anni di detenzione. Di ventisette componenti la sua banda comparsi sul banco degli accusati, sei furono condannati a pene minori (da 10 a cinque anni, che scontarono solo in minima parte) mentre per i rimanenti 21 l'azione penale venne dichiarata estinta per effetto dell'amnistia, *La sentenza al processo Finizio e C.*, in «Corriere della sera», 26 giugno 1945.

<sup>267</sup> Ildelfonso card. Schuster, *Gli ultimi tempi di un regime*, cit., p. 149. L'ordine d'arresto di monsignor Bicchierai e del capitano Ghisetti, altro intermediario nelle trattative, risulterebbe «emesso, in assenza di Wolff, da von Harster» (*Memoriale fattomi pervenire dal col. Dollmann sugli avvenimenti dal 23 aprile al 26 aprile, ibidem*, p. 153).

Impossibile che dal suo posto d'osservazione Saevecke non abbia colto i maneggi di Rauff e Dollmann con la Curia milanese, ma ormai lo sfoggio di un fanatismo fuori tempo può costare caro. Meglio asserragliarsi insieme agli altri all'interno del Regina e aspettare l'ala protettrice degli americani.

Saevecke e i suoi sanno in quali rischi incorrerebbero se si arrendessero ai partigiani e Wolff ha inoltre ottenuto dagli alleati l'impunità per i negoziatori. Si tratta di attendere due o tre giorni, l'albergo è difendibile e per stanarli la Resistenza dovrebbe distruggere l'intero palazzo, sacrificare altri combattenti e non ne vale la pena, il prezzo della libertà è già stato salato. Questa, almeno, la motivazione che fornirà Pietro Secchia<sup>268</sup>, ma oltre alla volontà di non versare altro sangue, sui comandi partigiani deve aver pesato anche il volere degli americani, a ricordare il quale ci penserà molto probabilmente anche il capitano dell'Office strategic services Emilio Quintus Daddario.

Ore strane e cariche di avvenimenti poco conosciuti, quelle che scorrono in Milano tra il 27 e il 29 aprile 1945. Il giorno 27, inviato tempestivamente nel Comasco per farsi consegnare dai partigiani Mussolini da poco catturato, Daddario incappa nel maresciallo Graziani al quale, dopo essersi rifugiato presso il comando Sipo-Sd di Cernobbio, non pare vero di potersi porre sotto la protezione americana. Da lì, in macchina, puntano su Milano dove, in piazza Cordusio, vengono fermati da una raffica ad un posto di blocco partigiano.

Superato il momento critico - testimonierà Mario Tognato - la piccola colonna proseguì per via Tommaso Grossi e via Santa Margherita.

Come da accordi probabilmente presi a Cernobbio [al comando Sipo-SD, nda], Daddario portò i suoi prigionieri all'Hotel Regina [...]. Anchre i miei amici trascorsero le notte là, in una situazione indiscutibilmente paradossale: erano 'ospiti' dei nostri più acerrimi nemicoi, ed avevano in custodia, come prigionieri, gli alleati dei padroni di casa<sup>269</sup>.

Il 28 aprile Daddario fa la spola tra l'albergo Regina e il comando generale del Corpo volontari della libertà, poche ore dopo, il 29 aprile, i carri armati americani entrano in città e il 30, sotto la loro

---

<sup>268</sup>Aldo Secchia, *Aldo dice 26 x 1. Cronistoria del 25 aprile*, Milano, Feltrinelli, 1963, p. 90.

<sup>269</sup>Mario Tognato, *Con l'OSS dalla Svizzera all'Italia*, in «La Resistenza bresciana», aprile 1986, n. 17.

protezione, Saevecke abbandona la sede del suo comando dopo diciannove mesi e diciassette giorni di occupazione spietata. Di quel giorno, e della fine dell'Aussenkommando Mailand, rimane una serie di fotografie che fissano la resa e l'evacuazione del Regina, e le riprese filmate dai cineoperatori militari della V armata statunitense e da un partigiano al seguito delle brigate di Moscatelli: gli appartenenti alla Wehrmacht, sotto scorta partigiana, sfilano a piedi per via Dante preceduti da due ufficiali che si coprono il volto davanti all'obiettivo; le SS, truppa e graduati insieme alle segretarie del comando, vengono caricati su camion mentre gli ufficiali lasciano l'albergo a bordo di alcune macchine scoperte ostacolati da una folla sempre più minacciosa che tenta di agguantarli, tanto che gli americani sono costretti a sparare alcune raffiche di mitra in aria per consentire loro il passaggio<sup>270</sup>. Saevecke non sembra comunque apparire nei fotogrammi impressionati, forse se lo sono già portato via gli alleati, forse, come altri, non vuole essere immortalato in quello che non può non vivere come il momento dell'umiliante sconfitta della sua arroganza.

Tra sputi, sberleffi e invettive naufragavano così i sogni nazionalsocialisti coltivati dal giovane dirigente la Schilljugend di Rossbach, ma non la sua carriera: rilasciato dalla prigionia nel 1948, l'ex Hauptsturmführer sarebbe stato prima a Berlino sul libro paga della Cia<sup>271</sup> e poi, agli inizi degli anni Cinquanta, sarebbe ritornato al suo vecchio mestiere dove, superate senza molte difficoltà le inchieste cui si è accennato, sarebbe salito ai vertici dei servizi di sicurezza. La classe dirigente tedesca poteva dormire tranquilla: a difenderla dai “traditori” era tornato un solerte e sperimentato funzionario dal passato non tanto limpido e cristallino ma, quel che più contava, con una dimostrata vocazione anticomunista e antidemocratica.

### **Crimini di guerra, magistratura, ministri della difesa**

---

<sup>270</sup>Cfr. le sequenze, riprese il 30 aprile 1945 probabilmente dal ten. Zipser del PBW della V Armata americana, e presentate in Rai Tre, *Alleati. La guerra in casa. Da Roma a Trieste*; inoltre le immagini filmate da Sergio Leoni, in *Giorni di gloria*, realizzato nel 1945 per la regia di Mario Serandrei e Giuseppe De Santis, ora anche nella videocassetta *Ribelli. Immagini cinematografiche della guerra partigiana nel Novarese*, supplemento a Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara, «Ieri Novara Oggi. Annali di ricerca contemporanea», aprile 1995, n. 3. Le fotografie della resa e dell'evacuazione dell'AK Mailand, scattate dal sergente britannico Radford, in Photograph Archive dell'Imperial War Museum di Londra, serie N. A. 24659-2467.

<sup>271</sup> Intervistato dal giornalista Emanuele Novazio, ha raccontato: «[...] appena uscito dal campo inglese, nel 1948, la Cia mi propose di collaborare nella lotta al comunismo. [...]La prima volta non accettai, ma l'anno dopo sì: ho lavorato due anni a Berlino», in *L'Italia non mi avrà*, «La Stampa», 16 luglio 1997.

Il 24 agosto 1996 la «Westfälische Rundschau», basandosi su documenti del parlamento regionale della Renania-Vestfalia, ha denunciato che fino agli anni Settanta gli «Uffici centrali regionali per il perseguimento dei crimini di massa del nazionalsocialismo» di Dortmund e di Colonia erano retti da ex nazisti così come nazisti - e non in senso generico - erano stati i procuratori generali di Hamm e di Colonia preposti al controllo dell'attività di quegli stessi uffici. Nulla di sorprendente se, ad esempio, dal 1963 al 1971 «non venne fatto alcun tentativo di trovare Erich Priebke»<sup>272</sup>. Del resto, che personaggi fortemente compromessi con il nazismo avessero continuato nel dopoguerra la carriera nei ranghi della magistratura tedesca, era notizia risaputa fino dagli anni Sessanta quando «Europa Libera» segnalava l'esistenza di «diciassette ex giudici di Hitler [...] nel più alto tribunale della Germania, la corte di Karlsruhe», e di altri ventisette tra presidenti o assessori di tribunali provinciali<sup>273</sup>. Macabre presenze che non coinvolgevano solo la credibilità democratica della magistratura ma si estendevano all'ambiente diplomatico, formato per tre quarti dagli stessi funzionari che avevano servito il Reich, per arrivare fino ai livelli più alti della burocrazia governativa e militare. E' il caso di Hans Globke, che dopo aver contribuito a mettere a punto le leggi razziali di Norimberga e avere per un certo tempo anche collaborato con Adolf Eichmann, divenne l'onnipotente segretario della cancelleria federale. E' il caso di Oberlander, già alto funzionario nazista, ufficiale delle SS e convinto sostenitore dello sterminio dei popoli slavi, mai sottoposto ad alcun provvedimento amministrativo o penale e dimissionatosi dalla carica di ministro dei profughi nel governo Adenauer solo per le pressioni della stampa tedesca e delle diplomazie alleate. O ancora, è il caso di Wolkmar Hopf, viceministro della Difesa all'epoca dello scandalo Der Spiegel, nel 1938 'fornitore' di internati per il campo di Sachsenhausen e poi collaboratore della Gestapo a Stettino, o del segretario di Stato per gli Affari pangermanici Franz Thedieck - venticinquemila ebrei belgi inviati ad Auschwitz -, o del segretario di Stato per gli Aiuti all'estero, Karl Valon, già organizzatore di ghetti nei territori russi occupati,<sup>274</sup> e di altri ancora.

Nei riguardi del proprio passato prossimo la Germania federale degli anni sessanta appare un paese lacerato internamente prima ancora che dal muro di Berlino: da un lato la celebrazione dei

---

<sup>272</sup>La dichiarazione, rilasciata al giornale tedesco da Hermann Weissing attuale giudice della procura generale di Dortmund responsabile dell'archivio dello speciale ufficio sui crimini di guerra nazisti, è ripresa da *La ragnatela del Reich*, in «il manifesto», 25 agosto 1996.

<sup>273</sup>Cfr. Livio Lippi, *Troppi nazisti sono tornati ai posti di comando*, in «Europa Libera», 30 marzo 1963.

<sup>274</sup>Cfr. la nota precedente e anche *Saevecke e altri 'fornitori di campi di concentramento'*, in «Il Giorno», 22 marzo 1963.

processi alle belve di Auschwitz e dall'altro uno stillicidio di connivenze, coperture, insabbiamenti e scandalose indulgenze in processi di minore risonanza; una stampa democratica e un mondo della cultura che denunciano la sfacciata presenza di ex criminali e nazisti di provata fede nei gangli dello Stato e della pubblica amministrazione e un'opinione pubblica che i sondaggi mostrano infastidita dalle richieste di epurazione, comprensiva e tollerante nei confronti degli inquisiti e pronta a proclamarsi vittima di pregiudizi antitedeschi, come prova il coro di proteste sollevate per il film *Le quattro giornate di Napoli* di Nanni Loy e per il *Processo di Verona* di Carlo Lizzani<sup>275</sup>. Odessa o non Odessa, in un simile contesto non c'è da stupirsi che la vicenda del signor Saevecke si concluda in sordina con un nulla di fatto.

Se questo è il quadro della Germania quale esce dallo spoglio della stampa di quegli anni, non è possibile chiudere questo lavoro senza però interrogarsi anche sul ruolo svolto dalla magistratura militare italiana, in questa come in altre vicende analoghe.

Lo scandalo sollevato dalla vergognosa sentenza del processo a Erich Priebke ha attirato l'attenzione dei media sull'esposto con cui il 15 aprile 1996 il sostituto procuratore militare di Padova, Sergio Dini, ha chiesto al Consiglio superiore della magistratura militare di accertare le ragioni e individuare i responsabili dell'insabbiamento, protrattosi per decenni, di centinaia di fascicoli relativi a stragi naziste rimaste impunte<sup>276</sup>.

Nel nostro ordinamento giuridico l'archiviazione provvisoria non esiste. Eppure, a dispetto di chi l'ha sempre dipinta grigia e priva di fantasia, anche la burocrazia militare, quando ha voluto, ha dimostrato di sapersi esibire in guizzi di mediterranea creatività degni del teatro di Eduardo. E così un bel giorno, stampigliata e ristampigliata su tutti quei fascicoli sepolti negli archivi della procura generale militare presso la corte d'appello di Roma, ha partorito la formula che recita: «poiché nonostante il lungo tempo trascorso dalla data dei fatti non si sono avute notizie utili per la identificazione dei loro autori e l'accertamento della responsabilità, si ordina la provvisoria archiviazione degli atti»<sup>277</sup>.

---

<sup>275</sup>Cfr. V. Brunelli, *Ai tedeschi scotta troppo il film sulla rivolta di Napoli*, in «Corriere della sera», 22 dicembre 1962; E. Petta, *In Germania si sentono offesi anche per il "Processo di Verona"*, in «Corriere della sera», 9 febbraio 1963; E. Petta, *Agli scolari della Baviera non piace il processo di Auschwitz*, in «Corriere della sera», 8 agosto 1964; E. Petta, *Molti tedeschi ignorano i processi ai criminali nazisti*, in «Corriere della sera», 2 settembre 1964.

<sup>276</sup>*Centinaia di crimini archiviati dai militari*, in «il manifesto», 4 agosto 1996.

<sup>277</sup>La formula dell'archiviazione provvisoria, ampiamente ripresa dalla stampa è stata, ad esempio, pubblicata in *Per mezzo secolo insabbiati i processi sui crimini di guerra*, «la Repubblica», 4 agosto 1996.

Il 28 dicembre 1961, a conclusione dell'istruttoria sommaria contro dodici ufficiali nazisti imputati di concorso nell'eccidio delle Ardeatine, il vice procuratore militare di Roma Massimo Tringali chiedeva che, «Essendo risultate negative le possibili indagini dirette alla identificazione e al rintraccio degli imputati, [venisse] emessa sentenza di non doversi procedere, per essere rimasti ignoti gli autori del reato». Il 19 febbraio 1962 il giudice istruttore Giovanni Di Blasi convalidava la richiesta e il signor Erich Priebke, uno dei dodici «ignoti autori del reato» poteva continuare a dormire sonni tranquilli in quel di Bariloche.

Intervistato da «l'Espresso» sulla stupefacente conclusione della vicenda, il giudice Di Blasi ha prodotto il repertorio burocratico dei «Sono passati oltre 34 anni e certe cose sfuggono alla memoria», «non potevo far altro che convalidare la richiesta», «Io non ho fatto altro che applicare la legge», «Non era di mia competenza», «C'erano montagne di carte, piramidi di fascicoli da esaminare, miriadi di provvedimenti da prendere».

Ma perché i fascicoli non sono stati smistati tra le procure competenti?

Questo non lo so - ha risposto Di Blasi - perché nel frattempo avevo lasciato la Procura generale. Ci sarà stata anche dell'inerzia, ma il personale della Procura non era numeroso e i sostituti, in genere, erano persone al limite della pensione, sui 68-69 anni, che forse non avevano l'entusiasmo necessario per riaprire quei fascicoli, esaminarli e inviarli alle Procure di competenza<sup>278</sup>.

Vittorio De Sica avrebbe aggiunto: «e tenevano pure famiglia». Quanto alla possibilità di una condanna in contumacia,

la sua realizzazione è stata esclusa per direttiva del Procuratore generale militare - recita un documento segreto della Procura generale del 1962 - [...] non sembrando conveniente, anche in considerazione delle scarse possibilità di una pratica realizzazione della pretesa punitiva, turbare ancora una volta l'opinione pubblica, riportando alla ribalta il triste episodio dell'eccidio delle fosse Ardeatine. Tali direttive del Procuratore militare sono state periodicamente riconfermate, a richiesta di questa Procura militare.

Il documento non è però firmato e, come replica Di Blasi, «Una cosa senza firma non ha valore»

---

<sup>278</sup>Cfr. Franco Giustolisi, *C'era tanta confusione...*, in «L'Espresso», n. 35, 29 agosto 1996.

e pertanto non può essere impugnato. Praticamente non esiste, non è mai esistito. Come dire che una prova di reato giuridicamente non riconducibile ad alcuno vale tanto quanto l'aria fritta ed è inutile indagare. Potrà anche avere ragione il dottor Di Blasi, ma questo significa soltanto che nessuno sarà mai chiamato a risponderne. Nei fatti invece quel documento, rivelatore di scelte e indirizzi politici ben precisi, è esistito e per decenni ha contribuito ad impedire il corso della giustizia e a corrodere la memoria storica del paese condizionando anche lo sviluppo di una cultura democratica.

Non vi è motivo per dubitare della sincerità e dello zelo professionale del giudice Di Blasi, eppure se quei dodici si fosse provato a cercarli, si fossero allertati i carabinieri forse si sarebbe scoperto che uno di loro, il maggiore Karl Hass, aveva sempre continuato a vivere in Italia, a Castelgandolfo e poi ad Albiate Brianza, lavorando prima per i servizi statunitensi e in seguito per quelli tedesco occidentali e italiani dal 1948 fino agli anni Settanta, ingaggiato in funzione anticomunista dagli stessi agenti italo-americani che assoldarono poi elementi neofascisti implicati nella strategia della tensione.

Fino allo scoppio dello scandalo il signor Hass ha percepito una pensione di 199.200 lire mensili per «servizi resi allo Stato italiano»<sup>279</sup>. Gliela ha regolarmente corrisposta l'Inps perché, attesta l'Istituto, l'ex maggiore così introvabile, dal 1950 al 1960 ha regolarmente versato le sue brave marchette per la previdenza sociale. Allo scandalo si aggiunge la beffa.

In almeno un paio di casi però la magistratura italiana, i criminali di guerra nazisti non ha dovuto andarli a cercare: se li è trovati tra i piedi. E ha dovuto per forza sentenziare.

Il 10 gennaio 1962 il cinquantasettenne ex colonnello delle SS Erhard Kröger, inseguito da un mandato di cattura per genocidio spiccato da un pretore di Wuppertal, ripara a Bologna. Il cuore dell'Emilia rossa potrebbe forse non sembrare il rifugio più adatto ma la fortuna sarà dalla sua. Pochi mesi dopo l'Interpol lo segnala, la polizia italiana lo arresta e i magistrati cominciano a studiarsi l'incartamento della richiesta d'estradizione: Kröger, documenta la magistratura tedesca, è colpevole di concorso in omicidio plurimo poiché tra il luglio e il dicembre 1941, alla testa del suo Einsatzkommando, ha proceduto a numerose fucilazioni nelle retrovie del fronte russo massacrando 2245 uomini, donne e bambini ebrei e in più ottocento ricoverati nel manicomio di Ingrin. I giudici

---

<sup>279</sup>Su Karl Hass, ex capo dell'Ufficio VI della Sipo-SD a Roma e ora imputato per la strage alle Ardeatine, cfr. C. De Simone, *Carriera da viveur sempre all'ombra dei servizi segreti*, in «il manifesto», 8 giugno 1996; *Le parole di Hass*, in «il manifesto», 13 giugno 1996; Wladimiro Settimelli, «Io ero il buono di via Tasso», in «l'Unità», 6 agosto 1996; Elsa Vinci, *L'imputato Hass è pensionato di Stato*, in «la Repubblica» e Cristina Solera, *Il boia pensionato*, in «Liberazione», entrambi 8 marzo 1997; Sabrina Deligia, *Per servizi anticomunisti*, in «Liberazione», 9 marzo 1997, e infine «Prima Karl Hass poi gli stragisti neri», in «la Repubblica», 21 marzo 1997.

nostrani ci pensano su e, interpretate le leggi non senza il gran buon cuore italiota, respingono la richiesta d'extradizione perché, recita la sentenza,

L'uccisione di oltre duemila ebrei 'a scopo di sterminio' che si addebita all'estraddando non potrebbe certo essere stata perpetrata per motivi egoistici e personali. Si tratta in realtà, di una attività criminosa che si inserisce in pieno nella lotta antiebraica condotta dal regime nazionalsocialista e si adegua ai sistemi da tale regime adottati per 'la soluzione finale del problema ebraico', soluzione di natura squisitamente politica. né un movente diverso da quello politico poté spingere alla uccisione dei degenti del manicomio di Ingrin, di individui cioè che si ritenevano inutili e anzi di peso in un momento in cui tutte le risorse disponibili dovevano essere concentrate nello sforzo bellico. Se dunque il Kröger commise i fatti criminosi a lui contestati, egli li commise in adesione all'indirizzo ideologico e politico del nazismo, nel ritenuto interesse dello Stato tedesco; e ciò vale a qualificare come politici i delitti sotto il riflesso soggettivo. [...]

Quanto poi alla circostanza che il Kröger avrebbe fatto eseguire quelle uccisioni allorché era a capo del 6° comando [*sic*] di occupazione in Russia, essa non escluderebbe la riconosciuta politicità dei reati; la qualità di militare, infatti, avrebbe costituito semplicemente il mezzo o l'occasione per realizzare i crimini, ma il movente di questi che ne caratterizza appunto la politicità o meno sarebbe stato pur sempre quello sopra precisato<sup>280</sup>.

Kröger si sottrasse quindi alla giusta punizione e non si sa che fine abbia fatto. Si sa invece che il suo non fu un caso eccezionale: un anno prima, nell'aprile del 1961, l'aveva scampata un altro criminale, Ludwig Pankratz Zind, il quale, condannato a un anno di carcere nonostante i tentativi d'insabbiamento messi in atto dalle autorità germaniche, riuscì a fuggire e si rifugiò a Napoli, dove magistrati scrupolosi negarono l'extradizione sempre in base alla motivazione che i reati di cui si era macchiato erano di carattere «politico»<sup>281</sup>.

Le sentenze citate vennero emesse da tribunali ordinari ma sono ugualmente emblematiche di un clima politico sul cui altare sono state per decenni sacrificate l'indipendenza e la credibilità della magistratura; d'altro canto vale la pena di ricordare che «fino all'88 la magistratura militare dipendeva direttamente dall'esecutivo. Non poteva prendere iniziative senza una precisa volontà degli uomini di

---

<sup>280</sup>Cfr. Gianni Corbi, *Kröger curava i malati con la rivoltella*, in «L'Espresso», 10 marzo 1963. La sentenza venne emessa dai giudici Michele Stelletti, Giuseppe Delgini e Luigi Leoncini della sezione istruttoria della corte d'appello di Bologna.

<sup>281</sup>Cfr. Livio Lippi, *Troppi nazisti sono tornati ai posti di comando*, in «Europa Libera», 30 marzo 1963.

governo». E «Un'omissione durata cinquant'anni non può essere attribuibile solo alla negligenza della magistratura militare: c'è stata anche la volontà politica di insabbiare tanti crimini di guerra commessi in Italia»<sup>282</sup>. Le parole del procuratore militare di Padova trovano conferma nella diretta esperienza di Simon Wiesenthal:

Più volte, negli ultimi 25 anni - ha dichiarato - abbiamo chiesto all'Italia collaborazione nelle indagini su crimini nazisti. Gli italiani però ci hanno soltanto tenuto a bada con vane promesse, o a volte semplicemente non hanno fornito alcuna risposta alle nostre richieste<sup>283</sup>.

Saevecke beneficiò certamente di alte protezioni, e forse non soltanto in Germania.

La sera del 2 marzo 1963 il consiglio comunale di Arona votava una mozione con la quale, preso atto dell'inchiesta sull'ex capitano delle SS e, considerato che esistevano «gravi motivi per ritenerlo responsabile dell'ordine di sterminio degli israeliti di Arona e di Meina, nonché dell'eccidio di Fondotoce del 25 giugno 1944», chiedeva al governo italiano di porre in atto tutte le necessarie iniziative per il tempestivo accertamento delle sue responsabilità. Pochi giorni dopo il sindaco di Milano Gino Cassinis, in risposta ad una richiesta di intervento, riceveva dal presidente del consiglio Amintore Fanfani la formale assicurazione che della questione era stato investito il Ministero degli Esteri, retto da Attilio Piccioni<sup>284</sup> ma nei mesi successivi non vi è traccia sulla stampa nazionale della benché minima notizia su qualsivoglia iniziativa del ministero interessato, né di quello della Difesa, all'epoca presieduto da Giulio Andreotti, né della magistratura militare.

Le accuse mosse da Giovanni Melodia e da Guido Valabrega, insieme a quelle di tutti coloro che avevano chiesto giustizia, finirono per essere dimenticate.

Cinquantacinque anni sono passati da quando Saevecke uscì per l'ultima volta dall'albergo

---

<sup>282</sup>Le citazioni da Mario Scialoja, *Aboliamo questi tribunali in divisa, colloquio con Sergio Dini*, in «L'Espresso», n. 34, 22 agosto 1996.

<sup>283</sup>Cfr. Andrea Tarquini, *'Italia, ti devi vergognare in Germania non andrà così'*, in «la Repubblica», 3 agosto 1996. A onore del vero si deve però anche aggiungere che la richiesta di informazioni, inoltrata agli inizi dell'istruttoria Saevecke dalla procura militare di Torino al Dokumentationszentrum di Vienna, non ha mai avuto risposta.

<sup>284</sup>Cfr. *Mozione del consiglio di Arona per l'inchiesta su Saevecke*, in «La Stampa», 3 marzo 1963; *Un'altra inchiesta sul passato del col. Saevecke*, in «L'Italia», 17 marzo 1963. Allo stato della documentazione attualmente conservata anche presso l'Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara, oltre al fatto che Fondo Toce si trovasse in zona sottoposta alla giurisdizione di Saevecke, non emergono altri elementi a sostegno dell'accusa contenuta nella citata mozione.

Regina e ventisette dall'inchiesta promossa dall'Aned. In questo lungo tempo, mentre il suo fascicolo processuale – insieme a quelli relativi ad altri 694 crimini nazifascisti – riposava insabbiato da governi della Repubblica e dalla Procura generale militare fino al 1995, la magistratura tedesca lo ha più volte prosciolto per mancanza di prove, sia in relazione ai fatti di piazzale Loreto sia per la persecuzione antisemita.

Il quotidiano «la Repubblica» nel 1996, quando da pochi mesi era stata avviata l'istruttoria a suo carico, ha scritto che «L'ex ufficiale, ora tranquillo, pensionato ottantaseienne, vive in Germania, dove è stato individuato dai carabinieri»<sup>285</sup>. Saevecke, oggi ottantanovenne, continua a vivere in Germania ma dal 9 giugno 1999 proprio tanto tranquillo non deve esserlo più: grazie al lavoro svolto dalla procura militare di Torino, competente anche per i reati commessi a Milano, è stato riconosciuto responsabile dell'eccidio di piazzale Loreto e condannato all'ergastolo.

Nel novembre 1999 il Tribunale militare di Torino ha comminato la stessa pena anche al comandante dell'Aussenkommando Sipo-SD di Genova, maggiore Friedrich Engel, riconosciuto colpevole di avere ordinato molteplici massacri in Liguria. Le competenti autorità tedesche non hanno concesso l'extradizione richiesta dal ministero di Giustizia italiano per Saevecke e Engel, ma nel febbraio 2000 la procura di Amburgo ha richiesto a quella di Torino la trasmissione degli atti processuali per sottoporre Engel a un nuovo procedimento in Germania. A distanza di nove mesi dalla sua condanna in Italia, nessuna procura tedesca ha a tutt'oggi inoltrato una analoga richiesta per Saevecke che pure, nel suo Paese, è già stato incriminato e prosciolto quattro volte per mancanza di prove: dalla procura di Dortmund nel 1963 per deportazione e uccisione di ebrei italiani (procedimento sospeso il 12 febbraio 1971), e nel 1964 per uccisione di ebrei tunisini (sospeso il 9 dicembre 1964); dalla procura generale di Stato presso la Corte di giustizia di Berlino per omicidio connesso all'internamento di prigionieri in campi di concentramento nell'ambito di azioni speciali (sospeso il 9 febbraio 1967) e infine nel 1988, ancora dalla procura di Dortmund, per omicidio a Milano (sospeso il 16 maggio 1989).

Non abbiamo elementi per malignare sull'operato e sulle decisioni delle procure di Berlino e, soprattutto, di Dortmund. Operarono sicuramente con zelo, ma non trovarono testimoni e nemmeno i documenti giacenti da decenni negli archivi britannici e tedeschi; neanche la confessione di Saevecke

---

<sup>285</sup>E dopo *Erich Priebke ancora un nazista indagato*, in «la Repubblica», 22 ottobre 1996.; cfr. anche l'intervista al capo della Procura militare di Torino, dott. Pier Paolo Rivello, *Così ho scoperto una pagina di storia*, in «l'Unità», 5 novembre 1996.

sugli eccidi di Corbetta e Robecco sul Naviglio.

Oggi le prove dei crimini di Saevecke sono state reperite, sono inconfutabili e da mesi sono state messe a disposizione delle competenti autorità tedesche. Ci auguriamo che dimostrino - come ha fatto la magistratura militare italiana - di saperne e di volerne fare uso secondo giustizia.

---

## Appendice di documenti

### Documento N. 1

Theo Saevecke

532 - Bad Godesberg, den 27.Sept.1964

Fr. Eberstrasse 1 (BKA)

Herrn

Dr. Guido Valabrega

Milano / Italia

Centro di documentazione Ebraica  
contemporanea

Sehr geehrter Herr Dr. Valabrega !

Mit Bedauern habe ich erfahren, daß Sie erneut falsche Behauptungen über mich, gebracht haben. Ich möchte Sie deswegen nicht anklagen, bitte Sie jedoch, mich nicht zu zwingen, die traurige Wahrheit über die Judenfrage in Mailand in aller Öffentlichkeit vor einem Gericht offenbaren zu müssen. Sie würde allen Kreisen, die in Deutschland und in Ausland noch nicht guten Willens sind, neue Nahrung gegen Ihr so schwer geprüftes Volk bringen.

Ich kann mir gut vorstellen, warum Sie viele der falschen Behauptungen gegen mich glauben

konnten, denn man ist sehr geneigt, an Worte eines Priester - Don Bicchierai - nicht zu zweifeln. Bedenken Sie jedoch, daß Don B. und der SS-Oberst Rauff engste Freunde waren; vielleicht wissen Sie auch, daß Rauff unter dem Vorwurf steht, der Organisator der entsetzlichen Gaswagen zu sein, die der Vernichtung des jüdischen Volkes in Polen dienten.

Wenn Sie allerdings zusätzlich auch von Herrn Melodia mit falschen Nachrichten gespeist wurden, dann wäre auch das für Ihr Centro nicht gut. Ihnen dürfte nicht entgangen sein, daß die Organisation des Herrn Melodia eine kommunistische Tarnorganisation darstellt, die die Weisung zur Hetze gegen mich von den Kommunisten Ostberlins und Sowjetrußlands, einem Land, in dem die von Hitler entfachte furchtbare Verfolgung der Juden heute in brutalster Weise fortgeführt wird, erhalten hat. Mir wäre es lieb gewesen, wenn die Zeugen, die Herr Melodia in seinem Büro gegen mich aufgehetzt hatte, vor einem öffentlichen Gericht hätten aussagen müssen. An Hand der mir vorliegenden Vernehmungsprotokolle aus der damaligen Zeit wäre dann auch der Öffentlichkeit bekannt geworden, daß einige der angeblichen "Widerstandskämpfer" Kriminelle und Denunzianten gegen eigene Italiener waren und die meisten überhaupt nicht in deutscher, sondern in ital. Haft eingesperrt hatten. Über die tatsächliche Rolle des Herrn Meda während der Kriegszeit brauche ich Ihnen wohl kaum heine Auskunft geben. Durch die vielen falschen Aussagen politischer Hochstapler hat der Nimbus der wirklichen und ehrlichen Widerstandskämpfer und Partisanen stark gelitten.

Nun zu mir und zu den tatsächlichen Befehlsverhältnissen in Mailand:

Rauff, ein SS- Oberst<sup>286</sup> und Angehöriger des SD - er war nie Angehöriger der Polizei, sondern stets nur der SS gewesen, war mein Chef in Mailand gewesen. Ich selbst kam aus der Kriminalpolizei und war vorher Sachbearbeiter für Brand und Mord in Berlin gewesen. Niemals hatte ich der Gestapo oder dem SD angehört, trug allerdings befehlsgemäß die Uniform eines SS-Hauptmanns,<sup>287</sup> obwohl ich Angehöriger der SS im eigentlichen Sinne nicht war<sup>288</sup>.

Rauff war auch unmittelbarer Vorgesetzter von Herrn Koch, der nur in range eines Feldwebels<sup>289</sup> stand und im Auftrag von Rauff die Angelegenheiten von Juden, sofern sie wegen "Krimineller" Delikte (Besitz von falschen Pässen, Teilnahme am Schwarzhandel, Betätigung bei den Partisanen usw.) festgenommen wurden, bearbeitete. Meine eigene Tätigkeit lag nur in der Abwehr gegen

---

<sup>286</sup>Nel testo originale, dattiloscritto, la sottolineatura è a mano.

<sup>287</sup>*Idem.*

<sup>288</sup>Nell'originale le ultime due parole (nicht war) sono manoscritte.

<sup>289</sup>Sottolineato a mano nell'originale.

Partisanen und füllte mich wirklich Tag und nacht aus. Koch und ich haben alle Befehle nur von Rauff erhalten und das Gefängnis San Vittore unterstand auch direkt nur rauff. Hinweise für die Festnahme von Juden erhielt Herr Koch meist über Rauff und dieser seine "Tips" von seinen eigenartigen ital. "Freunden". Koch mag vielleicht selbst insgesamt 10 bis 20 Juden festgenommen haben; alle anderen wurden ihm von italienischen und anderen deutschen militärischen Stellen übergeben. Ich bitte auch zu bedenken, daß die Italiener auf grund des ital. Gesetzes gegen die Juden zu ergreifen. Rauff unterstanden auch die Kommandos in genua, Turin und Como und er ließ dort festgenommenen Juden gleichfalls nach Mailand und von dort weiter nach Fossoli bringen.

Rauff flüchtete aus detr alliierten Gefangenschaft in Italien und wurde durch die gleichen Kreise, die mich heute beschuldigen, um in zu schützen, in einem Kloster in Italien versteckt gehalten. Er schleuste sodann aus Italien deutsche Offiziere in vorderasiatische Länder, die in Kampf gegen Israel standen. Über Syrien flüchtete er sodann weiter nach Südamerica. Außer Rauff wurden auch von gleichen Kreisen noch zwei andere hohe SS-Führer nach der Flucht aus der Gefangenschaft betreut. Vielleicht wird Ihnen nunmehr der Grund für die falsche Aussagen offenbar.

Vielleicht wird Ihnen auch jetzt klar, warum Don Bicchierai mich im Jahre 1954 denunzierte, nachdem ich mich für die Ehre des Ministerpräsidenten Parri eingesetzt hatte.

Aber auch rauff ist nicht für eine großangelegte Festnahme und Deportation von Juden in italien verantwortlich. Es gab in Italien und auch in Mailand eine Spezialgruppe unter Führung des SS-Hauptmanns Dannecker. Diese Gruppe unterstand in italien weder Rauff noch Dr. Harster, sondern unmittelbar dem bekannten Eichmann. Diese Gruppe war, als sie in Mailand tätig wurde, auch nicht in unserer Dienststelle untergebracht benutze aber auch das Gefängnis San vittore. Der Leiter dieser Gruppe in mailand war ein deuscher Oberleutnant und seine Mitarbeiter waren 7 bis 8 deutsche und ausländische Juden. Ich lag mit dieser Gruppe in Feindschaft, weil es mir widerlich war, daß Juden ihre eigenen Glaubensbrüder aufspürten und festnahmen und zwar nach der alten franz. Devise "On n'est pas trahi que apr les siens!". Nach einigen Monaten gelang es mir und einigen Freunden, diese Gruppe aus mailand zu vertreiben.

Nun zum Fall Maina:

Diese Morde geschahen im Herbst 1943, zu einer Zeit also, als es überhaupt noch keine deutsche Polizei in Italien gab und auch weder Rauff noch ich noch in Mailand waren. Die Morde wurden durch deutsche Soldaten der sogenannten Leibstandarte A. H. ausgeführt; den Oberfehl in

Norditalien über die deutschen Soldaten hatte damals Generalfeldmarschall Rommel. Ich selbs habe von diesen Morden erst Mitte 1944 erfahren und danach sofort die Ermittlungen gegen die Täter aufgenommen, wobei wir keineswegs das Wohlwollen der höchsten Regierungskreise verspürten. Dennoch klärten wir die Tat als solche auf, stellten die Mordgruppe fest und gaben das Ermittlungsergebnis weiter.

Die Täter befanden sich mit ihrer Truppe bereits seit einem halben Jahr wieder in Kriegseinsatz in Rußland. An der Aufklärung der Morde war auch Herr Koch beteiligt. Vor einigen Jahren wurden die Untersuchungen gegen die Täter von einem deutschen Gericht wieder aufgenommen und das Verfahren soll in nächster Zeit durchgeführt werden. Ich selbst wurde bereits im Jahre 1960 als Zeuge über meine damaligen Ermittlungsergebnisse gehört.

Wenn Sie, werter Herr Dr. Valabrega, also für die Zukunft die Verbreitung der Wahrheit wünschen, so wäre eine bessere Auskunft: Saevecke war nicht an den Morden beteiligt, vielmehr hat er<sup>290</sup> bereits damals unter schwerster Gefahr für sein einigenes Wohl gewagt, die Mordtaten aufzuklären.

Sie können aber auch aus hiesigen Akten ersehen, daß ich bereits im Jahre 1949 den Mut hatte, den Mord an den Jüdin Raysla Goldmann - ausgefurt durch einen Angehörigen der Gestapo - in Gabin / Polen zu klären. der Täter wurde damals zum Tode verurteilt.

Damit Sie einen weiteren objektivenm Überblick über meine Person erhalten, würde ich Ihnen empfehlen, die Zeitung "Il Borghese" Nr. 14 vom 4.4.1963 und 7. Mai 1964 zu lesen. Ferner lege ich Ihnen die Kopie eines Briefes bei, der vor einigen Monaten an den deutschen Bundesinnenminister geschrieben worden ist. Herr Weske hat mich inzwischen aufgesucht und mir auch noch persönlich für seine Errettung gedankt.

Werter Herr Valabrega, ich habe nunmehr versucht, Mißverständnisse und böswillige Verleumdungen zu klären. Ich glaube, daß wir allen öffentlichen Streit vermeiden sollten und darum will ich auch zunächst davon absehen, gegen die Denunzianten aus dem Kreise Melodia zu klagen. Die Meinung der meisten Deutschen in der Wiedergutmachungsfrage in Italien geht mit Recht dahin, alle 40 Millionen Mark nur den Jüdischen Opfern und nicht den Kommunisten zukommen zu lassen. Vielleicht überprüfen Sie doch einmal, ob die Verbindung zu der Gruppe um Melodia von Segen ist. Vermeiden Sie es bitte für die Zukunft Unwahrheiten über Herrn Koch und mich zu verbreiten. Es

---

<sup>290</sup>Il pronome «er» risulta inserito a mano

kann für Sie und Ihre Organisation nicht gut sein, wenn die internationale Presse erfährt, daß die meisten Juden in Italien durch Juden selbst festgenommen wurden, sehr viele Italiener an der Judenverfolgung beteiligt waren und auch besonders kirchliche Kreise dabei eine unrühmliche Rolle gespielt haben.

Sie brauchen mir weder vergeben noch vergessen. Ich wünsche nur eine gerechte Wahrheitsfindung und suche den Frieden mit Ihnen als Vertreter Ihres Zentrums und wünsche auch Ihrem Volk Ruhe und keinen schmutzigen Krieg der Enthüllungen. Für mich ist der Dienst in der Polizei ein für allemal zuende.

Ich glaube auch in Ihrem Interesse zu handeln, wenn ich diesen Brief als sehr vertraulich betrachte.

Mit vorzüglicher Hochachtung

Theo Saevecke

Die Post wird mir über die obige Aufschrift nachgesandt.<sup>291</sup>

**Documento N. 1/a**

Theo Saevecke

532 - Bad Godesberg, 27.9.1964

Fr. Eberstrasse 1 (BKA)

Egregio signor Valabrega, ho appreso con rammarico che lei ha fatto nuovamente delle asserzioni false sul mio conto. Non vorrei querelarla per questo, ma la prego di non costringermi a rendere di pubblica ragione, davanti a un tribunale, la triste verità sul problema degli ebrei di Milano.

Essa darebbe nuova esca a tutti i circoli che, in Germania ad all'estero, non sono ancora ben disposti verso il suo tanto provato popolo.

Posso immaginare facilmente perché lei possa credere a molte delle false asserzioni sul mio conto, giacché si è molto propensi a non dubitare delle parole di un prete, Don Bicchierai. Si pensi però che

---

<sup>291</sup>La riga è interamente manoscritta.

Don Bicchierai ed il colonnello Rauff erano amici strettissimi; lei saprà forse che a Rauff si rinfaccia d'essere l'organizzatore dei camion a gas che servirono alla distruzione del popolo ebraico in Polonia.

Se poi lei è stato, in aggiunta, alimentato da false notizie da parte del signor Melodia, questo non sarebbe buono per il suo Centro. Non dovrebbe esserle sfuggito che l'organizzazione del signor Melodia è un'organizzazione paracomunista che ha avuto dai comunisti di Berlino Est e dalla Russia, un paese nel quale la terribile persecuzione svolta da Hitler contro gli ebrei viene continuata nel modo più brutale, l'ordine di aizzare contro di me. Avrei preferito se i testimoni scovati dal signor Melodia e che deposero contro di me nel suo ufficio avessero dovuto pronunciarsi dinanzi a un pubblico tribunale. In base ai protocolli d'allora, in mio possesso, si potrebbe rendere di pubblica ragione che alcuni dei cosiddetti "combattenti della Resistenza" erano dei criminali e delatori dei propri connazionali italiani e che la maggior parte di loro veniva non già da carceri tedesche, ma bensì italiane. E' quasi inutile che le dia informazioni circa il vero ruolo del signor Meda in tempo di guerra. Il nimbo dei veri e onesti combattenti della resistenza e partigiani, ha fortemente sofferto a causa delle molte testimonianze di imbrogli politici.

Ed ora a me ed alla vera gerarchia del comando di Milano: il mio capo, a Milano, era Rauff, un colonnello SS e membro del SD che non ha mai fatto parte della polizia, ma sempre e solo delle SS.

Io stesso venivo dalla polizia giudiziaria ed ero stato specialista per incendi e assassini a Berlino. Non ho mai appartenuto alla Gestapo oppure alla SD anche se portavo, secondo gli ordini ricevuti, la divisa di capitano delle SS benché io non abbia appartenuto alle SS in senso stretto<sup>292</sup>.

Rauff era anche il diretto superiore del sig. Koch, che aveva solo il grado di maresciallo e che, per incarico di Rauff, si occupava degli ebrei in quanto arrestati per delitti "criminali" (possesto di passaporti falsi, partecipazione a mercato nero, attività partigiane, etc.). Il mio compito era solo la difesa contro i partigiani, che mi occupava veramente giorno e notte. Koch ed io ricevevamo tutti gli ordini solo da Rauff ed il carcere di S. Vittore dipendeva direttamente e solo da lui. Ordini d'arresto di ebrei Koch li riceveva direttamente da Rauff e costui aveva le sue 'soffiate' dai suoi strani 'amici' italiani. Koch personalmente aveva arrestato in tutto forse da 10 a 20 ebrei; tutti gli altri gli furono consegnati da unità italiane e da altre unità militari tedesche. Prego anche di tener presente che gli italiani in base alla legge del 30 novembre 1943 erano tenuti a prendere misure contro gli ebrei.

---

<sup>292</sup>Nota del traduttore: «qui è chiaramente leggibile un lapsus del mittente ed il testo originale suonava così: "divisa di capitano delle SS, benché io appartenessi alle SS anche in senso stretto"».

Da Rauff dipendevano anche i comandi di Genova, Torino e Como ed egli faceva trasferire a Milano gli ebrei arrestati, che poi proseguivano per Fossoli.

Rauff evase dalla prigionia alleata in Italia e fu tenuto nascosto in un convento di frati dagli stessi ambienti che mi accusano oggi, per difenderlo. Egli trafugò poi ufficiali tedeschi dall'Italia verso paesi del medio Oriente, che erano in lotta con Israele. Di lì si rifugiò in Sud America. Oltre a Rauff furono coperti altri due alti ufficiali delle SS dopo la loro fuga dalla prigionia. Forse le diventerà chiaro, a questo punto, il motivo delle false dichiarazioni. Forse le diventerà chiaro il motivo per cui Don Bicchierai mi denunciò nel 1954, dopo che m'ero esposto per l'onore del Presidente del Consiglio Parri.

Ma neppure Rauff è responsabile per l'arresto e la deportazione in massa degli ebrei dall'Italia. C'era anche in Italia e anche a Milano un gruppo speciale, agli ordini del capitano SS Dannecker. Questo gruppo non dipendeva né da Rauff né dal dott. Harster, ma direttamente dal noto Eichmann. Questo gruppo, quando iniziò la sua attività a Milano, non ebbe sede presso di noi, ma a S. Vittore. A capo del gruppo, a Milano, stava un tenente tedesco ed i suoi collaboratori erano 7 o 8 ebrei tedeschi e stranieri. Io ero in cattivi rapporti con questo gruppo perché mi ripugnava il fatto che degli ebrei scovassero ed arrestassero i propri correligionari secondo il vecchio detto francese "on n'est pas trahi que par les siens!". Dopo alcuni mesi mi riuscì, con alcuni amici, di far allontanare questo gruppo da Milano.

Ed ora l'affare di Meina:

Quest'eccidio avvenne nell'autunno 1943, epoca dunque, alla quale non esisteva ancora nessuna polizia tedesca in Italia e né Rauff né Koch né io eravamo ancora a Milano. L'eccidio fu commesso da soldati tedeschi della cosiddetta Guardia del Corpo di A.H. (Adolf Hitler). Il Maresciallo Rommel era, a quell'epoca, il comandante in capo delle forze in Italia. Io stesso appresi dell'eccidio solo a metà del 1944 ed iniziai subito dopo un'azione contro i responsabili, per la quale non ebbi alcun appoggio dalle autorità superiori<sup>293</sup>. Riuscimmo a far luce sull'avvenimento, individuammo gli assassini e trasmettemmo gli atti. I responsabili dell'eccidio si trovavano con le loro truppe, da circa sei mesi, in zona d'operazioni in Russia. Anche il signor Koch partecipò alle indagini. Alcuni anni fa l'inchiesta contro i responsabili è stata ripresa da un tribunale tedesco e l'azione legale dovrebbe aver luogo

---

<sup>293</sup>Nota del traduttore: « la frase è ambigua e potrebbe essere interpretata anche nel senso che le indagini furono avviate poiché fu accertato che le autorità non avevano approvato il misfatto».

prossimamente. Io stesso sono stato ascoltato come testimone, avendo acquisito agli atti i risultati delle indagini. Se lei, egregio dottor Valabrega, in avvenire desiderasse la diffusione della verità, sarebbe meglio dire: Saevecke non ha partecipato all'eccidio, al contrario, sin d'allora, e correndo rischi gravissimi, ebbe il coraggio di far luce sull'eccidio.

Lei potrebbe altresì vedere da atti che si trovano qui, che fin dall'anno 1940 io ebbi il coraggio di far luce sull'assassinio della ebrea Raysla Goldmann, commesso da un appartenente alla Gestapo a Gabin in Polonia. Il colpevole fu, a suo tempo, condannato a morte.

Affinché lei abbia ulteriore obiettiva immagine della mia personalità le consiglieri di leggere la rivista IL BORGHESE n. 14 del 4.4.63 e del 7.V.64. Le allego inoltre una copia di una lettera che è stata indirizzata alcuni mesi fa al Ministero dell'Interno della Repubblica Federale. Il sig. Weske è venuto nel frattempo a trovarmi e mi ha espresso ancora la sua gratitudine per il salvataggio<sup>294</sup>.

Egregio signor Valabrega: ho cercato di chiarire malintesi e malignità. Credo che dovremmo evitare qualsiasi disputa pubblica, perciò mi asterrò dal querelare il denunciante Melodia. L'opinione della maggioranza dei tedeschi è che tutti i 40 milioni di marchi del risarcimento vadano solo alle vittime ebrei e non ai comunisti. Forse lei vorrà acclarare una volta, se valga la pena di mantenere la relazione col gruppo Melodia. la prego di astenersi (di evitare) di diffondere in avvenire notizie non vere, sul conto mio e del signor Koch. Non sarebbe bene per lei e per la sua organizzazione se la stampa internazionale apprendesse che la maggior parte degli ebrei italiani fu arrestata da altri ebrei, che molti (moltissimi) italiani presero parte alla persecuzione degli ebrei e che specialmente certi circoli ecclesiastici ebbero una parte ingloriosa.

Lei non deve<sup>295</sup> né dimenticarmi né perdonarmi. Cerco solo che si stabilisca la verità ed io cerco la pace con lei e col suo Centro ed auguro anche al suo popolo starsene in pace, evitando una sporca guerra di rivelazioni. Per me il servizio nella polizia è finito una volta per sempre<sup>296</sup>. Credo di agire anche nel suo interesse se considero questa lettera come molto confidenziale.

distinti saluti, f.to: Theo Saevecke

---

<sup>294</sup>Kurt Weske, poliziotto alle dipendenze di Saevecke negli anni Trenta e commissario di polizia criminale nel 1964.

<sup>295</sup>Nota del traduttore: « potrebbe essere anche: voi non dovete».

<sup>296</sup>Nell'intervista rilasciata a A. Custodero dichiarerà invece di essersi pensionato nel 1971.

La posta mi viene inoltrata dal recapito indicato.

## **Documento N. 2**

ARCIVESCOVADO DI MILANO

Nota consegnata al Colonnello Germanico, Rauff.

3 gennaio 1945

(con allegato)

Da varie parti giungono in Arcivescovado segnalazioni di abusi compiuti da un militare tedesco addetto alle prigioni di san Vittore (certo Franz, già Cap. Maggiore ed ora promosso sergente), che sempre avrebbe manifestato, anche nell'anno passato, atteggiamento crudele, ma particolarmente avrebbe accentuato i suoi eccessi di poteri nei giorni scorsi.

Infatti, risulterebbe che nei primi giorni di gennaio (o a fine dicembre) si verificarono i seguenti fatti:

a) vennero percosse persone anche col calcio del fucile, in modo da rompere perfino delle costole o provocare altre lesioni;

b) per futili motivi disciplinari, vennero posti a pane ed acqua, nell'oscurità dei sotterranei, vari detenuti, e persino punito un intero raggio a pane ed acqua per vari giorni;

c) ragazzi e giovinetti recentemente arrestati vennero costretti a camminare sul nudo terreno colle ginocchia ed i gomiti;

A tale trattamento vennero sottoposti anche detenuti di una certa età, persino un grande mutilato della presente guerra, affetti da asma, da paralisi infantile, ecc. Alcuni caddero svenuti, e allora fu tentato di rialzarli prendendoli a calci. Molti dovettero essere medicati per escoriazioni e ferite varie. E' da notare che, temendo forse una insurrezione dei detenuti così duramente comandati, durante uno di questi esercizi il detto Sergente Franz si fece proteggere da militi fascisti armati di mitra.

Due Muti hanno punzecchiato selvaggiamente e insaponato una donna incinta per tre sere. L'ultima sera, denunciato il fatto ai tedeschi, i due Muti vennero presi a calci, schiaffi e battuti di santa

ragione.

Quattro detenuti sono nel sotterraneo, senza vitto da due giorni, ma non si riesce a conoscerne l'identità.

\*\*\*

[...]

Elenco dei detenuti che il 3 corr. furono costretti a partecipare alla punizione collettiva con 40 compagni circa, che furono medicati per lesioni o disturbi.

1) Longoni Fausto (il medico gli aveva ordinato il riposo per le sue condizioni fisiche), fu colpito da svenimento e raccolto dai compagni.

2) Borghini Leone, affetto da artrismo, cadde svenuto per l'atrocità dei movimenti che era costretto ad eseguire.

3) Bramani cav. Luigi, affetto da asma, fu colto da malore per lo stesso motivo.

4) Colonnello Masone, affetto da asma, fu colto da malore per lo stesso motivo.

5) Olfano dott. Francesco, mutilato di guerra, con un braccio di legno; decorato di due medaglie d'argento, poiché per la sua mutilazione stentava a compiere le manovre: movenze della rana e a camminare coi gomiti e colle ginocchia, fu preso a calci per due volte.

6) Massoleni Giuseppe, pur affetto da paralisi infantile alla gamba destra, fu costretto agli stessi atroci movimenti.

7) Acetosi, pur affetto da cossite destra, fu costretto agli stessi esercizi.

8) Mario Bay, pur affetto da chock nervoso, fu costretto agli stessi esercizi.

Questi, e diversi altri furono medicati per contusioni varie.

Tutto il gruppo di 45-50 detenuti, non ricevette né il rancio della sera, né il caffè la mattina seguente.

Questo accadde il 3 gennaio 1945<sup>297</sup>.

### Documento N. 3

---

<sup>297</sup>Ildelfonso card. Schuster, *Gli ultimi tempi di un regime*, Milano, Daverio, 1946, pp. 93-94.

## Relazione inviata al capo del governo

La Fratta Vito<sup>298</sup> fu Rocco, nato il 16-6-1908, abitante a Sesto San Giovanni, via Firenze n. 26.

Dopo pochi giorni che trovavasi rinchiuso a San Vittore, si è tolto la vita impiccandosi perché:

«Chiestogli dal ten. Melli e dal ten. Colombo e altri agenti alcuni dati circa l'imputazione per cui era stato arrestato, egli non poté o non volle fornire alcuna imputazione, - venne picchiato con nerbo di bue, bastoni e sedie sulla schiena e sulle spalle. - Nel secondo interrogatorio avvenuto qualche giorno dopo, venne fortemente picchiato malgrado fosse stato già medicato e fasciato nel locale ambulatorio. Verso la mezzanotte del giorno successivo e precisamente il 5 maggio, venne nuovamente chiamato negli uffici dell'UPI per ben quattro ore, ove venne sottoposto ad una quantità di torture, nerbate, calci, pugni, legatura dei polsi alle caviglie ed infine denudatigli i piedi gli infilarono degli spilli tra le unghie. Alle ore 11 dello stesso giorno venne nuovamente chiamato nel predetto ufficio, ove subì torture peggiori delle prime. Rimandato al suo posto e salito fino al terzo piano, spiccò la corsa con l'evidente intenzione di gettarsi nel vuoto. Un infermiere, tale Guenzati Felice (ora scarcerato), capito il gesto insano che il La Fratta voleva effettuare, con mossa fulminea lo rincorse, riuscendo a viva forza a impedirgli quanto sopra detto. Accompagnato nella propria cella, gli venne praticata una iniezione di morfina per calmarlo. Disse ai presenti che alle ore 16 doveva ripresentarsi ad un nuovo interrogatorio, ma che non si sentiva di poterlo sopportare. Alle ore 15 circa uno scopino, nel mentre gli portava l'acqua, si accorse che il La Fratta si era tolto la vita impiccandosi all'inferriata, adoperando un pezzo di fil di ferro».

Ing. Mussa Carlo (Ivaldi Vercelli?)<sup>299</sup> di Ferdinando, nato a Torino il 21-5-1913, ivi abitante in corso Peschiera 3 (o 30), arrestato in Milano il 4-4-1944.

«Arrestato nei locali dello stabilimento Face alle ore 14, ove venni subito picchiato con pugni e schiaffi: mentre venivo tradotto con l'auto alle carceri di San Vittore, per paura di subire quello che ho subito, tentai di sottrarmi all'arresto saltando dall'auto. Venni riacciuffato e giustamente [*sic*] punito per tale atto, ricevendo all'uopo un'abbondante gragnuola di botte. La notte seguente verso le

---

<sup>298</sup>Immatricolato nel carcere giudiziario di San Vittore il 3 maggio 1944, scaricato il giorno 5 maggio con l'annotazione «deceduto», cfr. i citati registri del carcere in ISMEC, II, Fondo Panizza.

<sup>299</sup>Immatricolato il giorno 4 aprile 1944 come Mussa Ivaldi Vercelli, numero 79 US.

ore una, venni chiamato all'interrogatorio negli uffici siti a pianterreno del carcere. Ivi giunto, poiché non sapevo date e circostanze richiestemi, venni sottoposto a nuova battitura a base di pugni, uno dei quali mi provocò una grande ecchimosi all'occhio sinistro, schiaffi, calci, nonché vari colpi con una catena di ferro. Durante questa operazione, mi vennero legate le mani dietro la schiena con i normali ferri da campagna, ma stretti in modo tale da risentirne ancora oggi, e precisamente dopo 40 giorni. Durante lo stesso tempo, e cioè oltre un'ora, mi infilarono tra l'unghia e la carne dell'alluce sinistro una spina che ritengo di vetro, battendola con un piccolo martello foderato di cuoio. Questi aculei o spine erano racchiusi in una piccola scatola confondibile con quelle che contengono arnesi da disegno. Non capisco come mai nei seguenti interrogatori sempre il predetto ten. Melli mi trattò signorilmente».

D'Anna Vincenzo<sup>300</sup> fu Agostino, nato a Napoli l'11-7-1904, arrestato il 3-5-1944.

«Nella prima decade di maggio venni sottoposto ad interrogatorio dal ten. Melli con l'ausilio di altri 7 uomini, i quali roteando sulla mia testa bastone acuminato, manganello, catena di ferro, manette con lucchetto, sedie, mi minacciarono di uccidermi dicendo: “Morirai, non vedrai più la tua famiglia”. Un maresciallo arrivò persino a dirmi: “Quando sarai morto quelle belle scarpe che hai ai piedi me le prenderò io”. E tutto ciò perché non volli macchiarmi d'infamia asserendo fatti e dati che non mi sono mai sognato di commettere, e precisamente che io avrei dato del denaro al comm. di P.S. Mendia per una pratica che il medesimo non aveva mai trattato».

Ing. Cuffaro Alfonso<sup>301</sup> fu Beniamino, nato a Catania il 10-6-1899, domiciliato in Milano, via Lazzaroni 12.

« Venni arrestato il 25 febbraio 1944 e subito condotto in carcere a piazza Filangeri 2. Il 28 febbraio venni chiamato per un secondo interrogatorio negli uffici della UPI siti al pianterreno del carcere. Detto interrogatorio avvenne verso le ore 9,30. Appena introdotto nella stanza del supplizio, mi vennero chieste le generalità da un signore giovane, alto, dai capelli molto biondi, che in seguito lo sentii chiamare tenente Melli. Appena questo sentì che ero nativo di Catania, ordinò ad uno dei suoi gregari in divisa da milite di darmi 10 colpi di nerbo, solo perché ero siciliano e quindi a suo parere

---

<sup>300</sup>Immatricolato il giorno 3 maggio 1944 con il numero 215 US.

<sup>301</sup>Immatricolato il giorno 25 febbraio 1944 con il numero 57 US.

‘uomo di omertà’. Funzione questa che venne eseguita con voluttà, dal predetto milite. Alla seconda domanda di che classe ero, e sentito che appartenevo alla gloriosa classe di ferro del '99 mi disse: “Tu hai fatto la guerra sante allora” ed ordinò allo stesso milite altre dieci nerbate, anche queste da me incassate come le altre dieci senza lamentarmi. Visto la mia resistenza fisica, mi fece togliere gli indumenti finché rimasi a torso nudo, e qui comincio il flagello composto da 50 nerbate e 30 colpi sferzati con una catena di ferro, di cui ancora dopo 80 giorni porto visibili i lividi su tutta la vita. Non posso ancora articolare bene le mani, perché quel terribile giorno mi strinsero i polsi con le manette a vite in tal modo, da ledermi l'articolazione: come ancora si può constatare dalle conseguenze. Tali supplizi mi venivano inferti perché non sapevo fornire loro dati e nomi di persone che io assolutamente ignoravo ed ignoro. A tali mie asserzioni, il predetto signore, perduto ogni senso di umanità, ordinò ai suoi uomini di massacrarmi. Come infatti mi sentii colpire al mento da un forte urto, probabilmente con un corpo molto duro, forse con una noccoliera che mi frantumò la mandibola sinistra provocando naturalmente una copiosa fuoriuscita di sangue ed il salto di due denti. Cercai di parlare per implorare pietà; ma poiché le mie parole rimanevano incomprensibili, mi venne sferrato un secondo colpo alla mascella destra che mi produsse la completa frantumazione della stessa con la perforazione della membrana del timpano. In seguito a ciò, si è prodotta una fistola che dà febbre continua. Ancora oggi, 16 maggio, per ben la quarta volta sputo unitamente a pus piccoli pezzetti di osso mandibolare, tre dei quali sono stati consegnati al sanitario del carcere dott. Otello ed il quarto lo tengo presso di me.

Subito dopo quanto sopra descritto, venni ricoverato all'ospedale maggiore di Niguarda. Mia madre recatasi dal predetto tenente Melli e chiestogli mie notizie, si sentì rispondere: “Andate all'ospedale maggiore e li vedrete com'è conciato vostro figlio”.

Mia madre venne a trovarmi e mi disse che lo stesso signore molto biondo aveva eseguita una perquisizione nella mia casa sita in Belgioioso, via Trieste e aveva sequestrato per quanto finora mi risulta, un anello d'oro con brillante di due carati bianco-azzurro purissimo del valore di circa L. 300.000; un anello d'oro da donna con 6 brillantini da tre grani ed una perla di un carato e mezzo del valore circa del precedente; l'apparecchio radio-grammofono a 7 valvole per concerto del valore di circa L. 40.000; una discoteca completa di oltre 400 dischi; 4 vestiti da donna; una valigia di cuoio; 3 paia di pantofole di pelle di camoscio foderate con pelliccia; libri; nonchè Kg 45 circa di salumi regolarmente denunciati alle competenti autorità comunali di Belgioioso; aggiungendo inoltre che,

durante il mio interrogatorio venne introdotta nella stessa stanza anche mia cognata sig.na Montuoro Maria di anni 31, la quale venne fatta denudare e le vennero dette le seguenti frasi: “Guarda come è conciato tuo cognato, ora spogliati tutta, perché vogliamo ridere” »<sup>302</sup>.

#### **Documento n. 4**

Comune di Robecco sul Naviglio

Provincia di Milano

N. 2219 di prot.

22 luglio 1944 - XXII E.F.

Alla Prefettura di

Milano

Mi riferisco a quanto già comunicato in data odierna verbalmente dal sottoscritto per trasmettere, secondo le informazioni assunte la seguente relazione:

In seguito alla uccisione di un Maresciallo dell'Esercito Germanico recatosi il 20/7/1944 nelle prime ore del pomeriggio in località Cascina Chiappana, sita in territorio del Comune di Corbetta venne esercitata una prima azione di rappresaglia con la fucilazione di un giovane, già ferito nel conflitto, e di due membri della sua famiglia appartenenti al Comune di Robecco.

Il giorno 21 luglio, il Comando Germanico ordinava a reparti della SS e della Legione “Ettore Muti”, altra rappresaglia in Comune di Robecco.

I reparti operanti giunsero sul posto verso le ore 11 e iniziarono una vasta operazione di rastrellamento degli uomini del paese convocando [sic] i rastrellati nella piazza prospiciente la Chiesa. Successivamente vennero fucilati 5 individui di cui uno appartenente al Comune di Corbetta, ove risultava sfollato, due di Milano qui sfollati e altri due appartenenti a questo comune. Nel contempo venne dato [sic] alle fiamme tre abitazioni e verso sera furono condotti via, per il servizio del lavoro, circa una sessantina di uomini validi. Vennero anche sequestrate n. 4 bovine [sic] che

---

<sup>302</sup>La documentazione a carico del tenente Melli in Ildefonso card. Schuster, *Gli ultimi tempi di un regime*, cit., pp. 32-34. Il 26 febbraio 1999, nella sua deposizione al processo Saevecke, Melli dirà: Premetto una cosa: io allora avevo ventidue anni ed ero un sottotenente, non ero niente, ero l'ultima ruota del carro».

sono state assegnate al Co.Pro.Ma. di Abbiategrasso. In seguito agli incendi nonostante l'intervento dei Vigili del Fuoco di Magenta e di Abbiategrasso sono stati accertati, in via sommaria, danni rilevanti ad abitazioni, masserizie e rustici. Non sono conteggiate le proprietà oggetto della rappresaglia. Si sono potuti accertare finora n. 13 vani completamente distrutti oltre a n. 8 rustici (stalle e fienili) e n. 12 vani che pur essendo danneggiati possono con lievi lavori di riattamento, rendersi abitabili.

Le famiglie rimaste senza tetto sono in n. 12 di un complesso di circa n. 40 componenti.

Per quanto riguarda gli uomini condotti via per il servizio del lavoro si comunica che, da accertamenti finora fatti risulta che una gran parte appartengono a famiglie di agricoltori rimasti ora privi di elementi validi al lavoro e alla cura delle stalle, e altri con famiglia numerosa a carico. Una 15<sup>a</sup> sono operai o addetti all'unica industria del paese che lavora per scopi bellici. Lo scrivente, intanto ha provveduto alla meglio con fondi dell'E.C.A., a sostenere gli individui maggiormente colpiti, ma prega codesta Prefettura di voler inviare istruzioni con cortese sollecitudine, in merito alla ulteriore sistemazione dei suddetti.

Si prega infine intervenire affinché almeno gli uomini più necessari alla conduzione delle aziende agricole di questo Comune vengano rilasciati<sup>303</sup>.

Si Ringrazia.

Il Podestà

## **Documento N. 5**

### **ITALIANI**

**Assassinio, aggressione, saccheggio, furto, sabotaggio** sono i delitti nefandi che i G.A.P. (Gruppi d'Azione Partigiani) commettono vilmente a danno della nazione, mascherando la loro criminalità sotto il nome purissimo dell'eroe Garibaldi.

Gli autori di tali delitti, anche in tempo di pace, si escludono da sé dalla comunità di una nazione civile, e perciò meritano la morte.

---

<sup>303</sup>Cfr. Comune di Robecco sul Naviglio, *40° Anniversario, 20-21 luglio 1944*, senza altra indicazione.

Il giorno 31 luglio scorso per una serie di crimini commessi nelle ultime settimane sono stati fucilati sei banditi.

Sono convinto che l'intera popolazione, nell'esecrare questi delitti commessi con la più infame vigliaccheria, approva i provvedimenti da me adottati e collaborerà all'eliminazione di individui indegni di appartenere al genere umano.

Ogni cittadino quindi comunichi al più vicino posto militare germanico o italiano qualsiasi notizia utile per la cattura dei membri dei G.A.P. i quali verranno puniti con la morte.

La stessa punizione subiranno anche coloro che in qualunque modo presteranno loro aiuto perché, così facendo, si dichiarano solidali con questi banditi privi di ogni sentimento di umanità e onore.

**DER SICH. KDT.**<sup>304</sup>

## **Documento N. 6**

COMANDO PROVINCIALE DELLA G.N.R. DI MILANO

Comando Presidio di Porta Monforte

N° 76/18 di prot. Div. III

Milano, 8 /8/44

OGGETTO: Attentato terroristico - Segnalazioni -

|  |           |
|--|-----------|
| AL COMANDO GENERALE G.N.R.             | P/D/C 707 |
| ALL'ISPETTORATO REGIONALE DELLA G.N.R. | MILANO    |
| AL COMANDO PROVINCIALE DELLA G.N.R.    | MILANO    |
| ALLA PREFETTURA REPUBBLICANA           | MILANO    |
| ALLA QUESTURA REPUBBLICANA             | MILANO    |
| AL COMANDO RAGGRUPPAMENTO G.N.R.       | MILANO    |
| AL COMANDO GRUPPO PRESIDIV G.N.R.      | MILANO    |

---

<sup>304</sup>Il comunicato ufficiale del comando la polizia di sicurezza (SD) fu pubblicato dal «Corriere della sera», 1° agosto 1944. Le evidenziazioni sono in grassetto anche nell'originale.

Ore 8,15 di oggi in viale Abruzzi all'altezza dello stabile segnato col N° 77 scoppiavano due ordigni applicati ad opera d'ignoti all'autocarro germanico con rimorchio targa W.M. 111092 li sostante dalle ore 3 di stamane e affidato all'autiere caporal Maggiore Kuhn Heinz, che dormiva nella cabina di guida.

Decedute 6 persone e precisamente:

- 1- Zanini Edoardo di Pietro anni 31 - domiciliato a Milano- via Rusco N° 8
- 2- Giudici Giuseppe fu Carlo anni 60 - domic. a Milano v. Nicola De Puglie
- 3- Zanicotti Giuseppe fu Angelo anni 28 - dom. Milano via Gran Sasso 2
- 4- Brioschi Primo - domiciliato a Mezzago, v. del Pozzo 7
- 5- Moro Gianfranco fu Leonida anni 19 dom. Como, v. Chiesa d'Abbate 4
- 6- La sesta è una donna età apparente anni 35 priva di documenti

-----

Feriti [*sic*] 11 persone e precisamente:

- 1- Milanese Riccardo di Amedeo anni 17 via Baldarino 30 - Ric. Osped. di Niguarda
- 2- Castoldi Luigi di Carlo anni 29 - Monza, via Lecco 69      “      “      “
- 3- Brambilla Ettore di Riccardo anni 48, v. Gran Sasso 5      idem
- 4- Terrana Giorgio fu Sante anni 26, corso Buenos Aires 92 idem
- 5- De Ponti Ferruccio fu Luigi anni 28, v. Accademia 53      idem

Feriti medicati e ritornati ai loro domicili

- 6- Passera Umberto fu Giuseppe, anni 51 - v. Friuli 65 - Milano
- 7- Passera Guido fu Giuseppe, anni 46 - v. Friuli 65 - Milano
- 8- Abbia Arnaldo fu Francesco, anni 29, corso Buenos Aires 25 - Milano
- 9- Cattaneo Luigi fu Giovanni, anni 14, viale Monza 9 - Milano
- 10- Robbiati Achille fu Carlo, anni 48 - viale Abruzzi 84 - Milano
- 11- Capol. [*sic*] Magg. Kuhn Heinz, ferito leggermente alla guancia destra.

Il Capitano Comandante

(Concetto Formosa)

**Documento N. 7**

Al Signor capitano Teodoro Saevecke

10.12.1954

Duisdorf

Langsdorfer Strasse N. 69

B/Bonn

Germania

Carissimo capitano,

Ho rivisto con molto piacere la sua caratteristica ed a me ben nota firma. Ma questa è la prima volta che ricevo una sua lettera. Quella che lei mi dice di avermi spedito non mi è mai giunta e, quindi la prego di volermi ripetere con altra lettera quanto mi diceva.

Colgo ben volentieri l'occasione per segnalarle che lei è sempre stato nel mio cuore fin dal giorno in cui mi sono ben reso conto della sua onestà, del suo spirito di solidarietà umana e del grande patriottismo che alberga in lei. Posso anche assicurarla che nella mia mente non ho mai pensato di tradire la sua amicizia. Se a volte, durante la lunga collaborazione sono stato costretto a doverle raccontare alcune cose non esattamente vere, ciò ho fatto soltanto per aiutare gente in cui sentivo scorrere nelle loro vene lo stesso sangue di mio Padre di mia Madre e mio. Ella signor Capitano, sa meglio di chiunque altro che mai ho usato nei suoi confronti l'arma del tradimento bieco ma sempre una chiara linea di condotta. Anche quando il 25 febbraio 1945 sono scomparso definitivamente dalla scena del Suo comando, non ho tradito per passare al nemico, ma sono caduto in una vile imboscata che mi è stata tesa dal generale inglese Mac Cheffery [recte Mc Caffery], come ho dichiarato in sede giudiziaria sotto il vincolo del giuramento e sulla stampa italiana<sup>305</sup>.

---

<sup>305</sup>Non proprio uguale la ricostruzione della vicenda fornita anni più tardi da Osteria a F. Fucci, il quale così l'ha riportata: «Verso la fine di febbraio 1945 il terreno cominciò a bruciare sotto i piedi di "Ugo". [...] il gioco non poteva andare avanti molto a lungo, prima o poi anche i tedeschi avrebbero aperto gli occhi. Perciò "Ugo" decise di accettare l'invito mandatogli da McCaffery, per un incontro a Berna. Ancora una volta riuscì a convincere i tedeschi che era un'ottima occasione per ficcare il naso nella tana del lupo. [...] pernottò a Lugano e durante la notte compilò a macchina un lungo rapporto nel quale narrava tutta la sua attività precedente, svolta contro i Servizi segreti inglesi [...]; spiegava l'organizzazione dei Servizi segreti nazifascisti; indicava uomini e funzioni. Concludeva il rapporto dicendo di essere disposto a collaborare con gli inglesi, a patto che non gli chiedessero nulla che potesse danneggiare l'Italia», (F. Fucci, *Spie per la libertà...*, cit., p. 383-384). Osteria, come già

In questo momento io non faccio parte della polizia italiana e nemmeno di nessun organismo ufficiale del Governo. Ho lasciato il servizio allorché l'On. Ferruccio Parri ha cessato dalla carica di Presidente del Consiglio<sup>306</sup>. Allo stato di fatto non dipendo che dalla mia coscienza e dalle mie capacità lavorative in campo civile.

So che in questi ultimi tempi sono state dette molte cose ingiuste sul mio conto e ciò soltanto perché ho ritenuto mio dovere prendere posizione contro l'organizzazione comunista che minaccia la mia Patria dal di dentro. Politicamente non ho nessuna idea, ma collaboro volontariamente al movimento di Pace e libertà il cui scopo fondamentale è quello di coalizzare tutte le forze democratiche per sgretolare l'organizzazione che il Cominform ha fatto nascere in Italia e nell'Europa occidentale.

Per sua conoscenza devo dirLe che recentemente sono stato chiamato dal Console generale tedesco a Milano per fornire informazioni sul di lei conto. Ho ritenuto mio dovere far ciò sotto la responsabilità della mia firma.

Io sono ben lieto di essere entrato direttamente in contatto con lei. Noi tutti che lo [sic] abbiamo conosciuto, continuiamo a stimarlo [sic] quanto Ella merita. Alcuni anni or sono mi è anche stato chiesto una attestazione giurata sul comportamento da lei tenuto durante l'occupazione di Milano, cosa che ho fatto presso un notaio di Milano.

[...] <sup>307</sup>

Vedo gli uomini che dipendevano da me con molta frequenza e tutti sono al loro servizio nell'amministrazione della polizia. Vedo spesso anche Parri, Sogno, don Bicchierai e tanta altra gente che Ella ha conosciuto a Milano. Mi è anche capitato di incontrarmi con alcuni elementi del servizio tedesco come ad esempio il tenente Bungard che era addetto all'amministrazione e di aiutarlo

---

ricordato, venne invece, e con sua sorpresa, improvvisamente catturato e detenuto in uno stato di semiprigionia fino alla fine del conflitto, ma, come si vede, se già non collaborava con gli inglesi, era comunque disponibile e in procinto a farlo e pertanto ha mentito a Saevecke, o forse stava cercando di ingannare gli inglesi, o forse ancora sia l'uno sia gli altri. Il rapporto redatto da Osteria per gli inglesi, cortesemente mostratoci da Franco Fucci, è oggi depositato in copia fotostatica presso l'ISMEC.

<sup>306</sup>Nel 1980 Giuliano Crisalli, in un articolo basato sul racconto autobiografico fattogli di Osteria, scrisse: «Osteria non dice chi lo ha aiutato a chiarire la sua posizione di spia e perché. Aggiunge però che quando Parri era presidente del Consiglio, entrò a far parte del servizio informazioni ma per poco tempo (“piacevo a De Gasperi ma non al socialista Romita che era ministro dell'Interno”) ricorda anche che fu “richiamato” in servizio quando ci furono gli attentati in Alto Adige sotto il governo Scelba: “Allora mi servì molto l'amicizia con Saevecke, l'ex capitano delle SS divenuto alto funzionario di polizia di Bonn; amicizia che ricambiai quando fu denunciato in patria come nazista e, dopo due processi, denazificato. Da poco è in pensione. Ma di ciò è inutile parlare”», cfr. G. Crisalli, *Così smascherammo il generale Della Rovere*, in «Il Secolo XIX», 2 agosto 1980.

<sup>307</sup>Il periodo omesso contiene notizie private di carattere familiare.

in ragione delle mie possibilità. Non vedo molto la signora Morgante perché quasi sempre ammalata.

La mia vita è divisa tra il lavoro e l'attività contro i comunisti che effettivamente rappresentano in Italia un pericolo potenziale. Il modo per meglio combatterli è quello di richiamare l'attenzione della base sulle gravi responsabilità che pesano sui capi comunisti più in vista e mettere nella maggiore evidenza il tradimento da essi consumato contro la classe operaia. Con questo sistema intendiamo spezzare il fanatismo che lega la base alla Direzione centrale del partito comunista che a sua volta è controllata da Mosca.

Quanto prima mi recherò nel meridionale [sic] per alcune conferenze di natura politica-storica.

So che anche voi in Germania avete un pericolo come il nostro e fate del vostro meglio per combatterlo. Chi sa che un giorno non potremo sinceramente unire tutte le nostre forze anticomuniste in Europa e ritrovarci ancora vicino gomito a gomito in tale lotta?

Io gradirei moltissimo di vederLa, di poter conoscere la sua famiglia, i suoi amici e di poter dir loro quanto Ella ha sofferto per l'amore che ha per la Sua grande e bella Germania!

La prego di scrivermi e di dirmi quanto posso fare per Lei qui in Italia. Cerchi di scrivermi a macchina in modo che le sue lettere possono [sic] essermi tradotte con più facilità.

Ieri ho visto Benuzzi<sup>308</sup> a Roma e gli ho detto che Lei mi ha scritto, è stato contento e mi ha incaricato di porgerLe i suoi saluti.

Resto in attesa di leggerla e le [sic] auguro a Lei e famiglia come a tutti i migliori suoi compatrioti i sensi della mia massima stima.

Un abbraccio Suo

Osteria Ugo Luca

---

<sup>308</sup>Osteria si riferisce molto probabilmente a un certo commendator Valerio Benuzzi, descritto da F. Fucci (*Le polizie di Mussolini...*, cit., p. 391) come uno «strano personaggio che gravitava nell'orbita tedesca con la qualifica generica di interprete, ma che in realtà doveva essere qualcosa di più, e forse di più torbido», che compare anche nelle segnalazioni del controspionaggio partigiano come prezzolato «confidente dei tedeschi all'Albergo Regina», cfr. «CVL, Segnalazioni controspionaggio», bollettino n. 2, 25 agosto 1944, in ISMEC, II, Fondo Fontanella, I, b. 1, f. 4. Benuzzi, già confidente dell'OVRA dagli anni Trenta, e ritenuto da Guido Leto, direttore della polizia politica, «un disonesto al servizio di chiunque lo pagasse», durante la Rsi «stabilitosi a Milano collaborò col comando delle SS e si impegnò in attività doppiogiochistiche col controspionaggio alleato e con la curia diocesana», cfr. M. Franzinelli, *I tentacoli dell'OVRA*, cit., pp. 256, 646.